

# LÀ DOVE VIVONO GLI UOMINI

*Racconto corale  
su cinquant'anni di sacerdozio di mons. Felice Bozzet*

**Là dove vivono gli uomini**

*Racconto corale su cinquant'anni di sacerdozio di mons. Felice Bozzet*

A cura di Sergio Maistrello

Composizione e stampa: Tipografia Sartor, Pordenone

Finito di stampare nel mese di settembre 2009

Stampato in Italia

*Alle persone che hanno sperimentato le idee  
e vissuto i fatti raccontati in questo libro*



# Sommario

- p. 9 L'inscindibile legame tra obbedienza e libertà
- 14 Lettera augurale del Vescovo di Concordia-Pordenone Ovidio Poletto a mons. Felice Bozzet nel 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale

## ***Prima parte – Origini e prime esperienze***

- 17 Le radici di un sacerdozio (prima del 1935)
- 19 Nato per essere prete (1935-1959)
- 29 Alla Casa della Gioventù di San Vito al Tagliamento (1959-1963)
- 37 In Seminario a Pordenone, tra liturgia e vocazioni (1963-1971)
- 55 A Porcia, parroco di San Giorgio (1971-1979)

## ***Seconda parte – Parroco tra i grattacieli (1979-2002)***

- 75 Ritorno a Pordenone, in punta di piedi
- 87 Una comunità di comunità
- 103 Parrocchie che collaborano
- 109 Sacerdote da venticinque anni
- 113 Una scuola dentro la parrocchia
- 119 La liturgia, sinfonia di una comunità che cresce
- 127 Quel seme nel cuore dei giovani
- 147 L'addio al San Giorgio

## ***Terza parte – Sorridere al futuro***

- 159 Nuove frontiere (2002-2010)
- 163 Memoriale a Gleris



## L'inscindibile legame tra obbedienza e libertà

Il 28 giugno 2009 monsignor Felice Bozzet ha celebrato il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione a sacerdote. Lo ha fatto circondato soltanto dai familiari più stretti, nella casa che l'ha visto bambino, dedicando la giornata alla riflessione, alla preghiera e alla celebrazione del senso della famiglia. Non ama i festeggiamenti che lo riguardano, don Felice: quando lasciò la parrocchia di San Giorgio a Pordenone, dopo 23 anni di servizio, riuscì almeno in parte a sviare l'attenzione da sé dedicando quella che avrebbe dovuto essere la giornata del commiato all'inaugurazione dei lavori di restauro che avevano interessato la Chiesa nei sette mesi precedenti. Dovettero fare diverse acrobazie retoriche per riuscire a salutare quel parroco che lasciava una traccia così profonda nella storia della comunità cittadina ma pretendeva di andarsene in punta di piedi. Terminata la celebrazione, i presenti si ripresero con forza il diritto di omaggiare quell'impegno ventennale, applaudendo don Felice senza interruzione e facendogli passare forse uno dei quarti d'ora più impegnativi e commoventi della sua vita.

Chiunque abbia conosciuto da vicino don Felice sa quanto sia difficile parlare del prete e ancor di più dell'uomo. La dedizione al servizio e alla comunità, unita a una riservatezza rara, lascia pochissimo spazio alle emozioni e alla storia personali. Dunque questa pubblicazione giubilare, che dalle tappe più significative del sacerdozio di don Felice prende spunto, è a modo suo un piccolo miracolo. Patto vuole che le pagine che seguono non celebrino né il prete né tanto meno l'uomo, ma attraverso la vicenda dell'uomo e i carismi del prete preservino tracce delle idee, delle ispirazioni e delle esperienze di un cammino percorso insieme a tante persone tra il Tagliamento e il Livenza. Don Felice usa dire che l'ispirazione autobiografica di quanti affidano i propri ricordi alla carta stampata nasce il più delle volte da momenti di ripensamento o di crisi. Al contrario, ciò che a lui sta a cuore nel cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale è soprattutto distillare il passato per invitarci a guardare al futuro. Così se c'è biografia in questo libro, è

soltanto perché – nella determinata insistenza del curatore – non è possibile godere appieno del profumo dei fiori se non si conoscono le radici, il fusto, i rami e le foglie che a quei fiori hanno dato motivo d'essere. Dentro la storia di don Felice, poi, c'è la storia di un territorio, di una comunità, di una diocesi a cavallo tra il XX e il XXI secolo: c'è la nostra storia, ed è una storia da cui possiamo ancora imparare molto.

Strada facendo, questo racconto si è fatto sempre più corale, frutto dell'incontro con molte persone che ne hanno conosciuto l'attività durante le sue tappe sacerdotali a San Vito al Tagliamento, a Porcia e a Pordenone. Sono incontri avvenuti nel corso dell'ultimo anno, ma in molti casi le testimonianze sono emerse anche dalle carte dell'archivio e dal diario personale di don Felice. La più sorprendente delle fonti, invece, è stata internet: dentro Facebook, oggi la più popolare tra le applicazioni sociali della Rete, alcuni giovani hanno creato un gruppo di discussione dedicato a *Noi che siamo cresciuti grazie a Don Felice*, in ricordo delle attività in oratorio e dei campi estivi e invernali a Fusine, Lignano e Valles. È un omaggio bello e inconsueto a un settantenne dall'animo giovane, che si è sempre tenuto al passo con i sistemi di comunicazione prediletti dai ragazzi, al punto da studiare i programmi televisivi più in voga pur di capire meglio il linguaggio e l'universo simbolico degli adolescenti.

Alle soglie della pensione, don Felice Bozzet è un prete contemporaneo come non capita di incontrarne molti. Parla di una fede che non è dottrina, rito o scrittura, ma storia viva e in costante maturazione. Parla della necessità di arricchire i riti di umanità; di una liturgia che è parola, canto, musica, gesti, silenzi, movimenti del corpo, colore dei vestiti. Parla di una Chiesa che dev'essere istituzione attenta e sorridente. Parla di una libertà che è frutto della ricerca personale dell'amore e del bello. Insegue con determinazione e senso d'urgenza il sogno di un'opera permanente per la formazione dei più giovani, che sia sintesi dei progetti già sperimentati sul campo e nella quale vorrebbe porre le basi per un futuro meno disumano. In queste ultime parole – «meno disumano», laddove un tempo avrebbe certamente detto «più umano» – c'è l'unica traccia di pessimismo di un prete altrimenti ostinatamente incline all'ironia e all'ottimismo.

In lui convivono, integrandosi in modo stupefacente, la curiosità dello studioso, le astrazioni dell'intellettuale, la meticolosità dell'organizzatore, l'istinto apostolico del missionario, l'abnegazione del prete di strada, la capacità di emozionarsi e di emozionare dell'uomo genuino. Per gran parte della sua vita è stato responsabile di parrocchia, ma piuttosto che nell'immagine del pastore che guida le sue pecorelle dice di riconoscersi in quella del mistico, «uno che prova umilmente a graffiare il mistero». Don Felice è un prete rigoroso nel rispetto per l'istituzione e per le strutture ecclesiastiche, ma nel contempo è un uomo profondamente

aperto alle novità e alle esperienze. In questo «inseparabile legame tra obbedienza e libertà», un'intuizione che vedremo maturare in lui fin dai primi anni di attività, riconosce l'essenza dell'insegnamento di Gesù Cristo. Dichiara due innamoramenti che hanno segnato profondamente il suo sacerdozio: quello per gli uomini, e per gli uomini in formazione in particolare, e quello per Dio. Ma non c'è giorno che non sia costellato di infatuazioni per brani di libri, articoli di giornale, testimonianze di vita, segni e simboli della quotidianità – tutto voracemente digerito mediante ritagli, sottolineature e annotazioni.

Più che inventore, don Felice è un eccezionale impastatore di stimoli: ogni suo intervento, scritto o attività fa tesoro delle illuminazioni che incontra lungo la strada, ricombinate e ricucite all'interno di una sintesi del tutto originale. Durante cinquant'anni di servizio don Felice ha attinto pratiche ed esperienze da oratori, da istituti scolastici, dall'Azione Cattolica, dagli Scout, dagli studi giovanili di psicologia dell'età evolutiva, dalle pratiche formative e spirituali raccontate in biografie, riviste, libri e videocassette. Il risultato è un miscuglio peculiare di intuizioni ormai privato di ogni etichetta e sperimentato con successo su diverse generazioni di giovani di ogni estrazione sociale e provenienza. «L'animatore non è colui che porta un distintivo, ma quello che un osservatore esterno riconoscerebbe subito come tale per la stima e la fiducia che questi riceve dal suo gruppo», dice. «I giovani ti guardano, sono i giovani che descrivono l'educatore. Dunque non assolutizziamo i movimenti, ci possono essere realtà meravigliose nate e cresciute spontaneamente». Si spiegano così l'atipica confezione e la grande libertà d'azione di cui le attività da lui promosse hanno sempre goduto, finendo regolarmente per ridimensionare percorsi formativi paralleli e più convenzionali.

Da sempre particolarmente attento agli strumenti e alle grammatiche della comunicazione, don Felice ha stimolato la produzione di bollettini informativi, l'espressione musicale, la proiezione di filmati. Oggi, pur non utilizzando il computer, guarda con simpatia a internet, di cui intuisce le potenzialità sociali. «Eh, ma cosa vuoi, mi manca sempre il tempo», dice marcando le sillabe e allungando le vocali, secondo quella sua parlata che mescola in modo peculiare l'inflessione locale alla serietà dei riferimenti, l'ironia alla profondità del discorso, l'apparente casualità del succedersi delle parole alla precisione del concetto che vuole esprimere, la fermezza delle intenzioni alle increspature dell'emozione. Peculiare è anche il modo in cui le parole inseguono la velocità del pensiero, costantemente sedotto da nuove parentesi da aprire. La sua non è una mente analitica, ma – come si direbbe oggi – *ipertestuale*: collega in continuazione fatti, episodi, letture, citazioni, ricordi. Il tempo passato con lui lo vivi due volte: la prima a caldo, lasciandoti trasportare sul filo delle suggestioni; la seconda a freddo, ricollegando un po' per volta gli stimoli e le intuizioni.

Tre sono, in particolare, le ricorrenze lungo l'intero sacerdozio di don Felice Bozzet: la passione per la liturgia, l'apostolato tra i giovani e il neocatecumenato. Ovunque abbia operato, don Felice ha lavorato per rendere viva e vissuta l'eucarestia, coinvolgendo i laici nella preparazione della messa e curando con grande attenzione ogni dettaglio. Ha offerto ai giovani laboratori di formazione umana e cristiana che, lontani dal consueto catechismo, valorizzassero e mettessero al servizio della comunità propensioni e talenti. Ha sostenuto concretamente la diffusione di itinerari di formazione e riscoperta della fede per gli adulti, promuovendo la nascita di comunità dove sperimentare l'essenza del messaggio cristiano. Ovunque ci ha messo il cuore, l'anima e tutte le energie – morali e materiali – di cui disponeva. Un impegno che, riletto a cinquant'anni di distanza dal suo inizio, risponde sempre a una precipua ispirazione: portare l'amore di Cristo là dove vivono gli uomini.

Sergio Maistrello

settembre 2009

Giunto a una prima forma compiuta in occasione del cinquantesimo anniversario dall'ordinazione sacerdotale di mons. Felice Bozzet, questo lavoro non vuole tuttavia cristallizzarsi nella confezione prodotta per celebrare una ricorrenza. Sarebbe bello che il racconto corale potesse continuare ad arricchirsi di tutte quelle testimonianze che urgenza, esigenze contingenti e difficoltà organizzative non hanno permesso di raccogliere in questa occasione. Chiunque avvertisse il bisogno o il piacere di contribuire con i propri ricordi o con ulteriore materiale all'arricchimento di questo testo non ha che da scrivere alla casella di posta elettronica [dovegliuomini@gmail.com](mailto:dovegliuomini@gmail.com).

Molte persone hanno reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione. In modo particolare si ringrazia Lidia Sedran per il gioioso supporto organizzativo e logistico. Grazie a tutti coloro che hanno aperto i propri archivi e il proprio cuore per aggiungere particolari a questa fotografia collettiva.

A margine dei testi e degli articoli citati nella pubblicazione sono indicati con il massimo rigore possibile origine, testata, data di pubblicazione e nome dell'autore. Non sempre, tuttavia, è stato possibile identificare con esattezza gli estremi, soprattutto nel caso dei ritagli sfuggiti nel corso del tempo al loro contesto originale. Di qualunque imprecisione si chiede venia agli interessati. Tutti i testi riprodotti a puro scopo documentale e storiografico si intendono naturalmente di proprietà dei rispettivi autori ed editori.



Il Vescovo di Concordia - Pordenone

Pordenone, 28 giugno 2009

Reverendo Monsignore,  
oggi si compiono cinquant'anni  
dalla sua ordinazione sacerdotale. Desidero essere  
vicino spiritualmente con la sua preghiera, in  
proclamando il Signore per tutto il bene che il mio  
ministero, in molteplici ambiti, ha realizzato e  
continua a realizzare. Noi siamo uniti strumentalmente  
nelle sue mani, ma è attraverso il vostro apostolato  
che lui offre e compie le sue solerte nei cuori  
di tanti fratelli e sorelle. Voglio farvi interpreti  
loro nel dire grazie e nell'augurarvi quella  
pace profonda, che sono ricorso tanto in dono  
ai miei nipotini.  
Sottoscrivo un ricordo particolare nella preghiera  
che solite frequentate.

Luigi Bett  
U

---

Reverendo Signore  
Mons. Felice Bossi

## PRIMA PARTE

# Origini e prime esperienze

### **Gleris al Tagliamento**

*Poesia giovanile di Felice Bozzet*

Dolci memorie lontane  
che si vestono:  
Ora di suoni di campane  
che si rincorrono  
e smorzati gorgogliano  
nelle limpide acque del Tagliamento;  
Ora di canti di uccelli  
che echeggiano di albero in albero;  
Ora di silenzi eterni ed infiniti,  
melanconici e struggenti.  
Mondo antico:  
fatto di chiese vecchie e di secoli,  
che parlano di fede semplice e seria;  
di case di sasso  
che parlano di lavoro sofferto e sudato.  
Terra aperta  
in cui il celtico, il latino e il tedesco,  
l'unno e lo slavo  
entrarono in dialogo.



## Le radici di un sacerdozio (prima del 1935)

Ogni anno, come veniva febbraio, Gigi carriola ripartiva. Prendeva i suoi attrezzi e si avviava verso l'Austria, raccogliendo per strada altri emigranti stagionali come lui. A piedi fino a Villaco, e poi ancora altre centinaia di chilometri stipati nelle littrine per la Baviera. Le fornaci sorte in quelle terre ricche d'argilla avevano bisogno di ingenti quantità di manodopera per cuocere i mattoni di cui erano affamati i nuovi quartieri di Monaco e delle grandi città tedesche. Un lavoro infernale: quindici ore al giorno, tutte le ore di luce disponibili, passate tra le cave e i forni a carbone, senza troppe attenzioni né tutele. Gigi carriola, all'anagrafe Luigi Bozzet, era un fornaciaio di Gleris al Tagliamento, uno dei tanti *fornasirs* che, spinti dalla miseria e dal tentativo di assicurare un futuro meno precario alla propria famiglia, hanno segnato l'emigrazione friulana tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale. Quando l'inverno si faceva alle porte, a novembre, si ricaricavano gli attrezzi in spalle e si ripartiva verso l'Italia, verso casa, con un gruzzoletto in tasca. Con quei soldi, anno dopo anno, ci si comprava un po' di terra da coltivare e si costruiva un po' per volta una casa in grado di ospitare e riscaldare l'intera famiglia.

Nel 1899 Luigi Bozzet dalla Germania non è tornato: un infarto l'ha stroncato a Ulm, poco più che quarantenne, nello stesso anno in cui a Gleris nasceva il figlio omonimo Luigi. Curioso e intelligente, il classico giovane da far continuare a studiare, se solo la famiglia ne avesse avuto la possibilità, Luigi si dà presto da fare per aiutare la casa rimasta senza il suo capofamiglia. È un "ragazzo del '99", dunque a 17 anni viene precettato per la guerra: figlio unico di madre vedova, gli viene risparmiata la prima linea di Caporetto e viene invece schierato tra i reparti di sorveglianza sulle rive dell'Adriatico. Al suo ritorno rinuncia definitivamente a ogni altra ambizione e, nonostante una salute non eccellente, riprende a occuparsi del terreno di famiglia. Grande lavoratore, ma anche uomo moderno, dotato di grande curiosità per il mondo, non smetterà mai di leggere libri e riviste, né in seguito di documentarsi attraverso la televisione. In un mondo diviso in bianchi e rossi, Luigi

Bozzet sta coi democristiani, ma è amato e rispettato anche dai comunisti. Sposa Regina e il loro matrimonio viene benedetto dall'arrivo di tre figli: Onorina nel 1922, Cecilia nel 1924 e Giovanni Battista nel 1925. Cinque mesi dopo la nascita del più piccolo dei tre, Regina si ammala e muore. Rimasto vedovo, Luigi ritrova una simpatia d'altri tempi, la coetanea Caterina. Le dice di non avere molto da prometterle in quanto a felicità, in una casa abitata già dall'anziana madre, da due zii senza figli e da tre bambini ancora in tenera età. Le chiede di sposarlo, lei risponde sì. Dal loro matrimonio nascono Ettore nel 1927, Maria nel 1929 e Felice nel 1935.

La casa è ricca di amore e di umanità. Di santità, anche, se si può dire santo di chi conduce la propria vita in umiltà, riuscendo a compiere il miracolo quotidiano di essere sereno e sorridente anche quando i motivi per essere allegri non si sprecano. I figli ne sono evidentemente contaminati, ognuno secondo le peculiarità della propria vocazione. Onorina, la maggiore, a diciott'anni prende i voti ed entra



*Felice Bozzet a 10 anni,  
accanto alla sorella Mariuta*

nella congregazione di San Giuseppe Benedetto Cottolengo con il nome di Suor Regina Celeste. Cecilia diventa madre di famiglia, avrà quattro figli e numerosi nipoti. Giovanni Battista si distingue subito come uomo di bontà grande e di fragile salute: resterà in casa ad aiutare il padre, porterà avanti le faccende di famiglia anche dopo la sua morte e si spegnerà nel 2004. Ettore studia e si laurea in lingue, diventerà insegnante e chiuderà la carriera come preside a San Vito al Tagliamento; rimasto vedovo prematuramente, ha una figlia e due nipoti. Maria, per tutti Mariuta, segue la strada già battuta dalla sorella più grande: riconosce la sua vocazione religiosa e con il nome di Suor Luigia Onorina entra a sua volta nella Congregazione del Cottolengo.

Felice, il più giovane, il "bocia" di famiglia, entra in seminario e a 24 anni viene ordinato sacerdote. E quella che segue è (anche) la sua storia.

## Nato per essere prete (1935-1959)

Nessuno mi ha mai detto di andar prete, spiega don Felice. Sebbene durante gli anni della sua giovinezza fossero alte le probabilità che un ragazzo intelligente e sensibile come lui entrasse in Seminario e in seguito prendesse la via del sacerdozio, la sua è qualcosa di più della presa d'atto di un percorso di vita. È la consapevolezza di un destino apparso chiaro fin dall'infanzia: «A dire il vero, guardando alla mia vita giovanile, mi sembra di poter dire che sono nato con l'idea di farmi sacerdote», scrive nel 1963 sul suo diario personale, ricordando la fanciullezza. «I miei grandi divertimenti erano vivere vicino alla Chiesa, assistere alle cerimonie, ripeterle a casa». Persino la strada di famiglia sembra avere un che di profetico: via del Cristo.

Felice Bozzet nasce il 27 ottobre 1935, festa di Cristo Re, a Gleris al Tagliamento. Lì vive un'infanzia «pura e tranquilla», spesso «solo e appartato», gli amici quelli di scuola. Lascerà molto presto la riva del fiume e il calore della famiglia per recarsi a Pordenone, dove a nemmeno undici anni entrerà in Seminario. È evidente tuttavia come siano questi primi anni ad aver dato forma al suo cuore. Riflessivo, predisposto alla contemplazione, ammiratore della semplicità contadina, ma anche forte di carattere e talvolta ribelle, Felice cresce sotto lo sguardo «amoroso e trepidante della mia Santa Mamma, Caterina Trevisan» e quello «forte del mio buon papà», Luigi Bozzet, «sempre tanto allegro e nello stesso tempo silenzioso, umile e laborioso». Racconta di suo padre: «Era uno che non sedeva mai capotavola, lasciava volentieri quel posto al figlio maggiore. Io l'ho sempre ammirato per il modo in cui, con grande tranquillità, sapeva tenere testa ai miei momenti di contestazione adolescenziale. Mi ha insegnato che cos'è il lavoro; ricordo che una sera in cui ero particolarmente affaticato mi ha detto: *"Si vu jessi content in te la vita, ogni sere ti à da jessi strac come stasere"*. Se vuoi essere contento nella vita, ogni sera devi essere stanco come stasera. Sono lezioni che poi non dimentichi più».

L'incanto per la natura, così spiccato e frequente nella vita di don Felice, è evidente già negli occhi di bambino che guardano la spianata del fiume a nemmeno due



*Sulla riva del Tagliamento,  
nei primi anni '50*



*Durante il liceo, con la tonaca,  
davanti alla prima chiesa parrocchiale di Gleris*

chilometri da casa, intuendo e facendo propria la commozone di Ippolito Nievo nel *Varmo* (1856): «Nessuna cosa più mirabile al mondo di quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento», dove «le praterie s'allargano d'ognintorno come il cielo si profonda nell'alto» e si spande «una cert'aria di pace serena che non abita le campagne più ubertose e fiorenti». La serenità di paese, però, non dura molto: nel 1940 la Seconda Guerra Mondiale irrompe sul Tagliamento portando con sé bombardamenti, omicidi, disordine, odio, paura. Durante il terzo anno di bombardamenti, correndo per l'ennesima volta verso il rifugio, un giovanissimo Felice si pianta davanti a sua madre, esasperato. Le chiede, quasi indignato: «Ma nel mondo c'è sempre la guerra?». Lei, che di guerre mondiali ne aveva vissuta già una, prova a rassicurarlo con tutta la dolcezza che l'esperienza le consente: «Ma no, viene solo ogni venti anni». Le pallottole della guerra sfioreranno entrambi di lì a poco: «Nei pressi di casa mia alcuni soldati tedeschi fermarono un gruppo di partigiani e chiesero loro i documenti», racconta don Felice. «Uno dei partigiani tirò fuori la pistola e successe il finimondo: cominciarono a sparare da tutte le parti, all'impazzata. In casa eravamo soltanto io e mia mamma. Ci rifugiammo in un angolo, accovacciati. A un certo punto mia mamma disse che non eravamo al sicuro e mi trascinò in un'altra stanza. Pochi istanti dopo una sventagliata di colpi arrivò fin dentro casa e un proiettile andò a conficcarsi proprio nel muro contro il quale ci riparavamo fino a un attimo prima. Avrebbe sicuramente colpito mia mamma o me».



Foto di gruppo al Seminario di Pordenone nel 1956

Nell'ottobre del 1946 Felice entra in Seminario: con la prima ginnasio (la prima media) hanno inizio tredici anni di studio coronato da successo discreto. Il ragazzo è certamente intelligente e dotato, semmai non brilla per memoria. «Non ho mai apprezzato molto la scuola metodica e accademica: più che lo studio mnemonico mi piaceva la ricerca, la contemplazione, l'approfondimento», confida al proprio diario. Gli esami di terza ginnasio, quinta ginnasio e terza liceo, tenuti come da prassi in sede statale, non vanno granché bene. In compenso coglie ogni occasione gli si presenti per frequentare corsi di specializzazione promossi nelle scuole e università più varie, anche fuori regione, per approfondire i temi che più lo interessano. Annota tutte le date significative del suo percorso di formazione: nel 1951 indossa la veste, nel 1956 gli viene conferita la tonsura e diventa chierico, nel 1957 riceve l'ostariato e il lettorato e quindi il terzo ordine minore (esorcista e accolito), nel 1958 è suddiacono (primo degli ordini sacri maggiori). Confessa di non essere sempre stato del tutto capito: «Tredici anni passati nello sforzo di plasmare, incanalare, modificare, correggere il mio temperamento piuttosto complesso: non posso dire con quale successo. Posso dire però di aver ricevuto idee chiare, programmatiche, e di aver imparato a darmi agli altri, a donare il meglio di me agli altri». Alla ricerca personale e alla lettura della realtà applica in modo originale il metodo di analisi in quattro movimenti appreso fin dalle elementari: «*Lectio*, la lettura approfondita di un avvenimento. *Meditatio*, la ricerca del significato profondo



*In Seminario con i compagni di studio e i docenti del corso filosofico*

che arriva a noi. *Oratio*, la comprensione dell'effetto sulla propria vita, sul proprio modo di pensare, di vivere e di agire. *Contemplatio*, la composizione del tutto, il momento dell'estasi, del sogno, della poesia e della commozione, dove commozione non è tanto la semplice emozione, ma il mettersi in movimento insieme». L'adolescenza passa nell'obbedienza, tra le fatiche dello studio, la vita comune e le mortificazioni che il Seminario richiede, ma non scalfiscono la determinazione dell'aspirante prete: «Anche nei momenti critici dell'età della transizione (che ho avvertito e come!), forse una volta sola ho pensato di cambiar strada, ma è stato un pensiero fugace, quasi non avvertito».

In quegli anni il Seminario è un'istituzione vivace, uno dei principali riferimenti culturali in una città poco più che abbozzata, ancora lontana dal diventare capoluogo di provincia (1968) e sede vescovile (1974). Attivo dal 1919, con l'annessa scuola di teologia, il Seminario attira da tutto il circondario centinaia di giovani motivati a studiare e a mettere alla prova la propria vocazione. Nel 1958, anno in cui Giovanni XXIII esce Papa dal Conclave e ultimo anno di frequenza di Felice Bozzet, la popolazione dell'opera diocesana per le vocazioni sacerdotali conta 261 persone. Il bollettino periodico delle attività si chiama *La Voce del Seminario* (lo

dirigerà, un decennio più tardi, lo stesso don Felice); nel numero del giugno 1959 vengono presentati gli studenti che alla fine di quel mese sarebbero stati ordinati sacerdoti dal Vescovo di Concordia Vittorio De Zanche. La foto di nove giovani, tra cui don Felice, accompagna un articolo che aiuta a tracciare la sensibilità di un'epoca.

### **Più che uomo**

(da *La voce del Seminario*, giugno 1959)

Ho assistito spesso alle ordinazioni sacerdotali e sempre ho avuto modo di osservare uno spettacolo commovente: i genitori, prima di abbracciare il loro figlio fatto sacerdote, s'inginocchiano per ricevere da lui la prima benedizione. Il giovane virgulto, frutto del loro amore, è diventato improvvisamente molto potente, è salito molto in alto. Per questo prima di stringerselo fra le braccia, vogliono essere da lui benedetti: sono diventati i genitori di un prete. Si può essere anche poco credenti e dei cattivi cristiani, ma vi assicuro che in quel momento il nostro animo ha un sussulto, come una folgorazione subitanea, e non troviamo tanto irragionevole piegarci riverentemente a baciare quelle giovani mani consacrate. Il Prete è un uomo come tutti gli altri. Troppo spesso si sente ripetere questa frase, vera sì, ma solo a metà. Noi non vogliamo fare del Sacerdote un angelo disincantato, un puro spirito. Egli è un uomo, un uomo con il sangue, i nervi, le ossa, la carne e tutta la rete inestricabile e complessa degli affetti e degli istinti propria dei suoi simili. Non è perfetto e deve riconoscere di peccare: i suoi colloqui con Dio spesse volte incominciano e finiscono con il «*mea culpa*». Questo dovrebbe spingerci a non esigere dal Prete quello che non possiamo chiedergli: di essere senza macchia, irreprensibile, incensurabile. Però non è tutto. C'è qualche cosa in lui che non si trova in nessun altro. Le apparenze possono essere dimesse, la veste logora e consunta, il suo fare trasandato; può sembrare meno dotto del medico del paese, dell'avvocato; la sua parola può apparire più disadorna di un Onorevole che viene in piazza a fare il comizio o meno convincente. Tutto questo non distrugge l'altra parte di verità, quella che sta dietro alle apparenze e non si vede, ma c'è e con un po' di attenzione si può quasi toccare. Basta avvicinarci con cuore umile e guardare alla sua opera con fede. Allora constateremo che quelle mani consacrate sanano ferite che nessuno può guarire, che quella voce penetra dentro nell'anima ed opera la meravigliosa impresa di aprirla alla speranza, alla fiducia in Dio, all'amore per il Padre che sta nei cieli e per i fratelli che vivono sulla terra. Contano poco per quest'opera il fare raffinato, la sapienza dei dotti, la potenza del denaro: ciò serve ad abbagliare e ad incantare, ma non converte, non tocca il cuore, non trasforma una vita, non salva. Tutta la sua forza sta nella parola. Quante non ne sentiamo in una giornata! E come fanno presto a disperdersi senza lasciare traccia! Ma quando questa parola è parola di Dio, Vangelo, allora diventa un seme che, trovando il terreno adatto, germoglia e si sviluppa. E il seme divino è gettato da un povero uomo. Per questo ai sacerdoti spettano nomi che fanno tremare: sale della terra, luce del mondo, ministri di Dio! Sono essi ad avere il potere più grande che sia stato dato a un essere umano: chiamare Gesù dal cielo per renderlo presente sull'altare e guidare le anime nei più intimi rapporti con la Divinità.



*Il Vescovo Vittorio De Zanche impone le mani su don Felice Bozzet durante il rito dell'ordinazione sacerdotale*

Il 28 giugno 1959, nel corso di una celebrazione iniziata alle 9.30, don Felice Bozzet viene ordinato sacerdote nel Duomo di San Marco a Pordenone. Non ha ancora compiuto 24 anni (e infatti ha dovuto chiedere la dispensa rispetto all'età minima prescritta), ha appena terminato l'ultimo anno di Teologia (l'equivalente di una laurea quinquennale, che segue gli studi liceali nel Seminario Maggiore) e fino al giorno prima è stato impegnato nella sua attività di assistente dei giovani di V ginnasio. Maria Teresa Rossit, una nipote allora bambina, ricorda così quella giornata straordinaria:

Una giornata di sole. La mattina presto la mamma solerte controllava che tutti e quattro noi fratelli fossimo in ordine; aveva lavorato molto per questo evento i giorni precedenti. Il treno arriva e si parte: era la prima volta che tutta la famiglia usciva da San Vito. Destinazione: Pordenone. Era il 28 giugno 1959 e quel giorno veniva ordinato Sacerdote lo zio Felice. Avevo sette anni e tutto già aveva il sapore dell'avventura e del nuovo, ma non sapevo che cosa avrei vissuto in quella giornata. Percepivo solo la grande emozione e sollecitudine che ci circondava. Non eravamo soli, c'era con noi tutta la famiglia Bozzet: i nonni, gli zii Giovanni ed Ettore, mancavano le zie suore (erano altri tempi: a loro non era stato concesso di rientrare a casa), ma di suor Regina e di suor Luigia si parlò a lungo. Noi bambini non le avevamo mai viste; erano le zie partite molto tempo prima per la loro missione, ma la mamma ci parlava



*All'altare, durante la prima messa celebrata da don Felice Bozzet il 29 giugno 1959 a Gleris*



*La famiglia Bozzet al completo dopo la prima messa celebrata da don Felice a Gleris*



*La sfilata che accompagna l'ingresso del neo-sacerdote nella chiesa di Gleris per la celebrazione della prima messa*

spesso delle sorelle suore del Cottolengo. Per me, piccola peste che manifestava l'emozione con l'irrequietezza che mi era tipica, era difficile stare tranquilla come mi si stava raccomandando. Arrivammo nella concattedrale di San Marco e subito ci fecero posto in un luogo finora a noi bimbe mai accessibile: i banconi ai lati dell'altare, un posto da meraviglia. Quello che avvenne dopo fu una serie di intense emozioni: il profumo dell'incenso, alcuni giovani distesi sul pavimento, il Vescovo che usava nuovi gesti con il linguaggio incomprensibile della festa (il latino). Alla fine gli adulti commossi ci dissero che lo zio Felice era diventato Sacerdote.

(dal resoconto della celebrazione familiare del 28 giugno 2009, in occasione del 50° anniversario di sacerdozio di mons. Felice Bozzet)

Il giorno successivo don Felice tiene la sua prima messa solenne a Gleris, davanti alla sua famiglia, agli amici e alla comunità che l'ha visto crescere e che l'ha sostenuto nel suo cammino di fede e di vocazione. Li ringrazia così:

Vedendo tanta festa attorno a me, immagino con quanta ansia avete atteso questo giorno: quanto vi siete preparati, vi siete sacrificati sotto la guida del Parroco perché tutto riuscisse bene, nonostante il lavoro che in questo tempo vi tiene tanto occupati. Avete voluto farmi dei doni! Non meritavo tanto, vi ringrazio di tutto cuore! Siete sempre stati tanto buoni con me. Durante le numerose vacanze che trascorrevi tra voi, mi seguivate, vi interessavate di me; quante volte salutandomi per strada mi chiedevate quanto mancava alla prima messa, facendomi capire che per voi la mia prima Messa era un avvenimento atteso, come di famiglia. Oggi che finalmente sono ritornato tra voi Sacerdote, senz'altro è stata la vostra fede e la vostra stima verso il Sacerdozio che vi ha spinti a fare tanta festa attorno a me. "Tu es sacerdos in aeternum": sono sacerdote. Non so dirvi che cosa provo dentro quando mi vado ripetendo quella terribile e misteriosa parola che d'ora in poi in eterno precederà il mio nome. Aiutatemi a ringraziare Iddio per la grande grazia che mi ha fatto nonostante la mia miseria. Un grazie particolare rivolgo ai bravi cantori, per il graditissimo dono che hanno voluto farmi cantando così bene. Vi sono tanto più riconoscente, carissimi cantori, quanto più vi costa sacrificio il riunirvi la sera per le prove, stanchi dopo una lunga giornata di lavoro intenso, spinti dal desiderio di rendere con il vostro canto più bella la mia prima messa. Ringrazio le umili, zelanti, intraprendenti Suore che tanto hanno fatto e pregato per questa festa. Ringrazio l'Azione Cattolica per le preghiere, gli auguri, i doni. Rivolgo un saluto e un ricordo affettuoso ai giovani, ai miei compagni di scuola e di giochi un tempo, ancora oggi miei sinceri amici. Ed ora a tutti un augurio. Questa mattina ho lasciato per sempre il Seminario, ove trascorsi i 13 anni migliori della mia vita. Là ora nella scuola, nei cortili della ricreazione, nella chiesa è rimasto un posto vuoto che dovrà essere riempito. Prego il Signore che ad occuparlo sia un ragazzo di Gleris e così tra 13 anni un nuovo sacerdote salirà l'altare e otterrà la benedizione di Dio sul nostro paese.

(appunti tratti dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet)

Il ringraziamento si fa poi più intimo e personale durante il pranzo che segue alla cerimonia, alla presenza della famiglia e degli amici più stretti:

Vi ringrazio di aver accolto l'invito: di aver voluto stringervi attorno a me, essermi vicini in questo giorno così solenne a 24 ore appena di distanza dalla consacrazione sacerdotale. Grazie della amicizia che così bene mi avete dimostrato! Grazie dei doni, degli auguri, delle felicitazioni. Avete fatto troppo per me. Ma alla maggior parte di voi devo un grazie più profondo che va oltre questa festa e questa presenza. Innanzitutto un grazie a lei, sig. Parroco, per questa festa preparata con tanto amore. Per la delicatezza e la discrezione con cui mi ha seguito passo passo in questi ultimi anni. Grazie dell'esempio di una vita sacerdotale semplice, disinteressata, laboriosa, soprannaturale. Con Lei il mio ricordo riconoscente alla cara, intemerata figura del Padre della mia fanciullezza Don Gaetano Giacomini, che è mancato all'abbraccio e alla gioia di questo giorno da lui tanto desiderato. A Lei, mio stimato Professore per 5 anni, grazie di aver adornato con la sua parola questa festa. Con lei il mio grazie a tutti i superiori e professori del Seminario che in 13 anni, con tanta pazienza e bontà, mi hanno preparato alla gioia del Sacerdozio. Rivolgo un saluto nostalgico, denso di tanti cari ricordi, al Seminario, ove ho trascorso serena la mia giovinezza. Miei cari amici chierici, a voi l'augurio che il Sacerdozio presto arrivi così come insieme l'abbiamo sognato tante volte inginocchiati sui banchi della Chiesa del Seminario. Ed ora a voi, miei cari, che più di ogni altro avete sofferto, atteso, desiderato questo giorno. Esso rappresenta per voi il premio di tanto lavoro, sofferenza, fatica sostenuti talvolta con vero eroismo! Grazie, Mamma, per i sacrifici, le cure, le preoccupazioni che hai raddoppiato dal giorno in cui ti ho espresso il desiderio di farmi sacerdote. Sempre pronta a nascondere le tue sofferenze, mettere da parte i tuoi interessi perché nulla mi mancasse. Solo Dio sa poi ciò che io debbo alle tue preghiere. Grazie, Babbo, dell'esempio di una vita laboriosa, illuminata dalla fede condotta nel silenzio, nell'umiltà e nella serenità pur in mezzo a prove, a sofferenza. Il Signore mi conceda di compiere la mia missione sacerdotale come tu hai compiuto molto bene quella di Padre. Grazie a voi, miei buoni fratelli, che per me avete saputo sacrificare tanti vostri diritti. A voi, sorelle, che con tanta bontà mi siete sempre state vicine nella preghiera e nel ricordo. Chi sa se su questa terra ci troveremo ancora uniti come in questi giorni, però di questo vi assicuro: che ogni giorno ci troveremo spiritualmente uniti nell'altare durante la mia Messa. E così il mio sacerdozio, per cui tanto voi avete fatto, sarà in eterno strumento di benedizione per la nostra famiglia. Ed ora di nuovo a tutti il mio grazie. Quanto a me, ringrazierò sempre il Signore per avermi stimato degno di fiducia chiamandomi per il suo servizio, nonostante i miei difetti e la mia miseria.

(appunti tratti dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet)

In quelle ore don Felice riceve una telefonata dal parroco di San Vito al Tagliamento: «E quando vieni a presentarti?». Lui cade dalle nuvole. «Ma non ti han detto niente?» Apprende così di essere stato nominato vicario nella parrocchia del paese a tre chilometri da casa sua.



## **Alla Casa della Gioventù di San Vito al Tagliamento (1959-1963)**

Poco più di un mese dopo l'ordinazione, il 10 agosto 1959, il neo-sacerdote Felice Bozzet prende servizio presso la Parrocchia dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia di San Vito al Tagliamento. Come assistente del parroco, mons. Pietro Corazza, gli viene affidata la direzione della Casa della Gioventù, punto di riferimento per i bambini e gli adolescenti maschi del paese in un'epoca ancora di rigida separazione dei percorsi ludici e formativi per ragazzi e ragazze. Nel suo diario lo descrive come un ambiente pieno di grazia, nonostante l'approccio per lui non sia semplice: «Mi sono trovato a raccogliere, giovane, timido, solo e inesperto, l'eredità di un Santo sacerdote, Don Angelo Pandin. Ad essere sincero non ci sono andato con tanto entusiasmo. Mi sono inserito un po' alla volta: ho sofferto, ho pregato, ho amato». Con i suoi oltre 11.000 abitanti, San Vito è in quegli anni uno dei centri più vivaci della Destra Tagliamento, custode di una storia che dal Medioevo in poi va a braccetto prima con quella del Patriarcato di Aquileia (di cui era possesso) e poi della Repubblica di Venezia. Il contesto sociale, culturale ed educativo, benché spesso ancora eroico, è ricco di stimoli e forma una generazione di giovani particolarmente dotati e impegnati sul territorio. Tra questi molti nomi che ricorrono nelle cronache politiche del pordenonese, come Sergio Chiarotto (insegnante e preside del Liceo Leopardi-Majorana, già presidente della Provincia di Pordenone), e Gianantonio Collaoni (insegnante di lettere e assessore alla cultura e all'istruzione del Comune di Pordenone durante il secondo mandato Bolzonello). Proprio Collaoni, all'epoca adolescente, ricorda così le attività dell'Oratorio di San Vito nel periodo in cui a dirigerlo era don Felice Bozzet:

Da bambini si andava a catechismo. Dopo la Cresima, che una volta si faceva anticipata rispetto a oggi, intorno ai 10 anni, il contatto con la catechesi veniva a diluirsi. C'era allora l'idea di formare uno da bambino e poi lasciarlo alla propria vita, con la certezza che la formazione precedentemente acquisita

sarebbe stata comunque una solida base. L'oratorio c'era già, ma don Felice ha dato un impulso notevole alle sue attività. Per tutti coloro che volevano avvicinarsi c'erano i giochi: le carte, il biliardino, il calcio. Poi per chi voleva c'era l'aspetto della catechesi che continuava, c'era la proposta del sacerdote come padre spirituale; inoltre l'oratorio era anche la sede dell'Azione Cattolica. Ma il tutto avveniva senza forzature: frequentavi l'ambiente, c'era sicuramente l'invito ad andare agli incontri dell'Azione Cattolica, ma i locali erano aperti a tutti; credo che l'unico criterio vincolante fosse non bestemmiare. Non c'era una pressione specifica, né riguardo alla frequenza della messa, né riguardo alle attività che avevano maggiore attinenza con la dimensione spirituale. Io ho cominciato a rendermi conto a posteriori di questa distinzione, ma per chi frequentava l'oratorio non era affatto così netta. Un'altra intuizione mi è stata chiara col passare del tempo: molti ragazzi avevano un ruolo nell'organizzazione dell'oratorio stesso. C'era il sacerdote che organizzava le attività, su questo non c'è dubbio; tu certamente andavi lì per *ricevere*, però a seconda dell'età, delle capacità e della disponibilità eri chiamato anche a *dare* in termini organizzativi. Che un ragazzo di 25 anni potesse insegnare a uno di 14 era abbastanza usuale, soprattutto se laureato in un'epoca in cui pochi continuavano a studiare; ma in alcuni casi la differenza d'età poteva essere minima, ragazzi di 16 anni che si prendevano cura di altri poco più giovani di loro. Per esempio il Grest, ovvero il gruppo estivo, lo organizzavamo noi a 15-16 anni. Venivi cooptato e imparavi non tanto dal sacerdote quello che c'era da fare per preparare le attività, ma da quelli un poco più grandi che ti avevano preceduto. Era uno scambio continuo di esperienze.

Don Felice era sempre presente. Non era il prete che si metteva a giocare a pallone con noi ragazzi, ma aveva una notevole capacità di dialogo ed era un grande organizzatore di attività. A noi sembrava adulto, ma in fondo era molto giovane anche lui. Tutti noi che abbiamo condiviso quegli anni abbiamo un ricordo molto netto di lui e poi del dopo di lui. È come un insegnante che sa stare con i ragazzi: è una questione di predisposizione personale. Don Felice anticipava sensibilità di apertura verso i laici in genere, e verso i giovani in particolare, sensibilità che sarebbero state poi recepite soltanto qualche anno più tardi dal Concilio Vaticano II. C'era fervore, entusiasmo, la Chiesa stava uscendo da un certo tipo di educazione chiusa, poco attenta alla modernità. Un grande problema, per esempio, era quello della sessualità: non era tanto questione di essere più liberi nei comportamenti, quanto di essere liberi di decidere nella propria autonomia e libera coscienza. Questo fu motivo di frizione con i cappellani che vennero dopo don Felice, del resto era un'idea nuova, c'era probabilmente la volontà di contenere l'entusiasmo di un mondo che cambiava. Cambiava, se vogliamo, anche l'idea stessa di padre spirituale: avevi pur sempre un punto di riferimento, ma completamente diverso dalla subordinazione che l'idea stessa di *padre* portava con sé. La grande parola che emergeva in quegli anni era *dialogo*, che significava parità, pari dignità, confronto. Sarebbe stato interessante avere ancora don Felice lì in oratorio negli anni seguenti al Concilio.

A differenza di altri sacerdoti, don Felice non era particolarmente insistente riguardo alle vocazioni. Non so se fosse una delicatezza personale, una forma pronunciata di rispetto per le scelte personali, né ricordo se ci furono effettivamente ragazzi che entrarono in Seminario durante quegli anni. Ma ho la sensazione che la sua priorità fosse formare e valorizzare, a prescindere, tutti i giovani presenti in oratorio. Ciascuno di loro avrebbe avuto un percorso personale da fare nella propria vita, valido e apprezzabile



*Foto di gruppo davanti alla Casa della Gioventù di San Vito al Tagliamento*

qualunque scelta fosse stata fatta. Se così fosse, considerati gli anni a cui ci stiamo riferendo, almeno per la realtà di San Vito, vorrebbe dire che don Felice aveva capito molte cose. E le aveva capite prima delle aperture del Concilio.

(Gianantonio Collaoni, testimonianza raccolta il 19 marzo 2009)

L'atmosfera della Casa della Gioventù è gioiosa e costruttiva, non teme molti confronti in provincia. Le cronache locali raccontano delle vittorie dell'oratorio sanvitesse alle gare di cultura religiosa, allora molto comuni. Il frate che arriva a San Vito per interrogare la gioventù locale strabuzza gli occhi quando vede la moltitudine di attività sportive, musicali, culturali e spirituali in corso. D'estate si parte per il campeggio, primo abbozzo di un laboratorio intensivo che segnerà centinaia di giovani delle parrocchie di Porcia e Pordenone. Un giorno don Felice porta i suoi ragazzi in gita all'Oratorio Don Bosco di Pordenone, già allora molto all'avanguardia in fatto di pastorale giovanile, come buona parte delle strutture dei salesiani. Sulla strada del ritorno i giovani sanvitesi commentano soddisfatti: non abbiamo nulla da imparare. «Fu una piccola soddisfazione, perché nemmeno io ero mai passato per i salesiani e quello che facevamo a San Vito nasceva da sé, senza un modello prefissato», racconta don Felice.

Sarà il Concilio Vaticano II a rinnovare lo slancio dell'apostolato laico, ma in questi anni il principale punto di riferimento per le attività giovanili nelle parrocchie italiane è l'Azione Cattolica. Il suo è un metodo formativo collaudato, attraverso il quale è già passata una fetta consistente della gioventù italiana di inizio '900. Don Felice porta dentro l'Azione Cattolica di San Vito, di cui è assistente, molte intuizioni sulle quali si va specializzando a Firenze, nei corsi residenziali di specializzazione in didattica e psicologia dell'età evolutiva, che segue durante le vacanze estive e nei rari momenti di pausa delle attività dell'oratorio. È lo stesso don Felice a spiegare le peculiarità della proposta formativa di Azione Cattolica in un articolo scritto nel 1963 per *Il Popolo*:

### **Il movimento Aspiranti ha un metodo**

(da *Il Popolo*, 8 dicembre 1963, don Felice Bozzet)

Il 4 novembre 1924 ai ragazzi italiani dai 10 ai 15 anni veniva offerta la possibilità di far parte della Gioventù di Azione Cattolica. Si iniziava così, 40 anni fa, la storia del Movimento Aspiranti, che, attualmente, conta oltre 350.000 iscritti in tutta Italia. Storia abbastanza lunga, fatta di entusiasmo, di sacrifici, di lavoro oscuro, di studio: storia fatta soprattutto di un grande amore per i ragazzi e dalla preoccupazione di prepararli ad essere veri cristiani e apostoli. Papa Pio IX raccomandava: "Gli Aspiranti sono i più giovani tra i giovani, i più cari al cuore di Gesù: essi rappresentano l'avvenire e quindi bisogna averne una cura affettuosa e specialissima, quale si addice a queste consolanti speranze e promesse di un futuro più lieto". Alla luce di queste direttive prendeva le mosse il Movimento "A", come in stile aspirantistico, per amore di brevità, veniva chiamato il nuovo ramo di Azione Cattolica. Non nasceva, è ovvio, già maturo nelle sue idee, ben architettato nella sua fisionomia. Tanto che oggi finalmente possiamo parlare di un Metodo Aspiranti che si differenzia nettamente da altri metodi pedagogici. Per capire in tutta la sua bellezza ed efficacia il metodo "A" basta vederlo realizzato da una società di ragazzi che lo vive e che ha come punto di incontro una sede (in termine aspirantistico Sezione "A"). Un metodo, perché sia tale, deve avere un fine che lo orienta e lo illumina: il Movimento "A" ha un fine generico: educare cristianamente il ragazzo. Come tale non è originale, perché, ad esempio, anche il Movimento scoutistico cattolico se lo prefigge. Ma il Metodo "A" ha un suo fine specifico e sta qui la sua originalità. Papa Pio XII affermava: "Noi desideriamo che i ragazzi di Azione Cattolica abbiano in primo luogo intelligenza chiara. . . Occorrono idee precise, convinzioni profonde, perché esse suscitano entusiasmo, la forza di resistenza, la generosità". Il Movimento "A" mira ad educare il ragazzo a compiere il "suo" apostolato con continuità e con la consapevolezza proporzionata alla sua età secondo lo spirito dell'Azione Cattolica. Ogni ragazzo, nella sezione "A", attraverso un lungo lavoro educativo, viene preparato ad essere il futuro militante responsabile di Azione Cattolica. Certo allora non è Sezione "A" quella che si riduce solo ad una scuola catechistica anche se di livello superiore. Sezione composta di ragazzi che vivono esclusivamente sull'impegno mal sopportato dell'adunanza settimanale, sia pure in attesa di un esame, con la speranza di vincere un gagliardetto da impugnare nelle processioni. E tanto meno lo è la Sezione "giocattolo", stile

Dopolavoro, ritrovo di ragazzi sprovveduti in cerca di un rifugio ove compiere le proprie malefatte lontano da occhi censori. La Sezione "A" è una società di ragazzi regolata da un piano di vita: il metodo "A", che si attua attraverso un programma annuale dal titolo di colore: "La Grande Avventura". La grande avventura dell'amicizia di Gesù e dell'apostolato cristiano a cui il ragazzo è condotto man mano attraverso impegni annuali (catechesi), periodici (vita liturgica), settimanali (cenacoli, direzioni spirituali), quotidiani (studio, lavoro, preghiera). Tenuto conto naturalmente dell'età del ragazzo (la Sezione è divisa in Aspiranti Minori, Maggiori, PreJu) e rispettandone la naturale esigenza di amicizia (vita di gruppo con un capo), sotto la guida di un Educatore. L'Educatore della Sezione "A" si chiama Delegato Aspiranti. Non è una "mezza cartuccia", che, per non aver saputo far altro, diventa guardiano di un certo numero di marmocchi, ma è un giovane che vive in pieno la propria vita, che è inserito attivamente nella società, nella famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro. È un giovane che ha scelto liberamente di mettersi al servizio dei ragazzi, pur non trascurando i suoi fondamentali doveri e l'impegno della propria formazione personale. Il Delegato-Educatore ha il compito di promuovere il Metodo "A", applicato giorno per giorno alla società dei ragazzi, nel pieno rispetto della loro libertà e della grazia di Dio che opera in loro. Soprattutto dà la testimonianza dell'esempio, incarnando in sé e rendendo tangibili gli ideali che propone ai suoi ragazzi. Il Delegato però non è il centro della vita di Sezione, non è il duce. Il protagonista della Sezione "A" è il ragazzo. Tutto il metodo "A" è in sua funzione. Il ragazzo nella Sezione "A" si trova a suo agio perché è in un mondo creato da lui e per lui. Oggi la scuola attiva utilizza e favorisce la socialità dei ragazzi. Ma nella scuola i ragazzi si trovano sempre, bene o male, di fronte a un'istituzione del mondo degli adulti. Invece la Sezione "A" parte dai problemi, dalla vita, dalle esigenze dei ragazzi. È l'espressione genuina della loro libertà e spontaneità. Il Delegato-Educatore in essa valorizza tutte le autentiche ricchezze naturali che si possono scoprire in una società di ragazzi e le orienta all'incontro con il soprannaturale. Qui si inserisce la figura del sacerdote-assistente della Sezione "A". Questi porta la società naturale dei ragazzi al piano soprannaturale della Grazia, all'incontro con Gesù. In questa atmosfera di calore soprannaturale, i ragazzi maturano gli ideali della Grande Avventura che li farà diventare apostoli del Regno del Signore nella vita di ogni giorno.

In questo periodo don Felice Bozzet ottiene anche l'abilitazione all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali elementari, medie e superiori, attività che manterrà poi in tutte le località in cui lo porterà il suo ministero. È un periodo in cui le disposizioni conciliari prevedono ancora che la religione sia il primo voto in pagella e che l'insegnante partecipi a pieno titolo nel collegio docenti. «Era uno spirito molto differente rispetto a quello di oggi», spiega don Felice. «L'insegnante di religione cattolica era molto ascoltato, perché riusciva ad avere un rapporto più diretto e personale con i ragazzi. Certo potevi trovarti con colleghi di idee molto diverse, erano anni di contrapposizioni marcate tra cattolici e comunisti, ma erano anche tempi in cui era possibile dialogare con tutti». È l'epoca in cui il mondo comincia a entrare nella scuola, la quale lentamente si va aprendo anche a chi non è particolarmente dotato né particolarmente ricco. «La didattica e la formazione dei giovani



*Alle prese con la tecnologia dell'epoca*

erano scienze che si andavano studiando insieme, giorno per giorno. Era bellissimo vedere ravvivarsi l'attenzione dei ragazzi tutte le volte che riuscivi a umanizzare le cose di cui stavi parlando».

Il servizio a San Vito al Tagliamento dura quattro anni: il 14 settembre 1963 don Felice viene richiamato in Seminario a Pordenone. In realtà è stato lui stesso, qualche settimana prima, a chiedere al Vescovo di essere assegnato a un nuovo incarico: «Ho sempre avuto questa caratteristica: gli ambienti che cercavano di impossessarsi di me, di restringermi, mi facevano soffocare. Io invece sentivo il bisogno di allargare la visuale, di conoscere nuove realtà». La sua predisposizione al contatto coi giovani e la vivacità del suo apostolato a San Vito non sono pas-

sati inosservati in Curia, dove c'è più che mai bisogno di preti all'avanguardia per interpretare questi anni di grande rinnovamento e per preparare i futuri sacerdoti a ciò che li aspetta. Suor Maria Benigna Tramontin, superiora del Monastero della Visitazione di San Vito, ricorda che negli anni in cui è maturata la sua vocazione sentiva parlare spesso don Felice delle tre "s": «Dobbiamo chiedere al Signore sacerdoti santi, sapienti e sani». Viene destinato proprio all'Opera Vocazioni, occupazione che farà da base a una lunga serie di attività organizzative e di ricerca.

La partenza da San Vito, «dolorosa, dura, terribile», avviene al mattino del 24 settembre. Gli apprezzamenti che il giovane sacerdote riceve dai giovani della Casa della Gioventù e dal parroco, letti attraverso il filtro del diario personale, mettono in luce soprattutto la severità con cui don Felice giudica (e continuerà a giudicare anche in seguito) tutto il suo lavoro: «Onestamente mi sembra di poter dire di non aver lasciato l'Oratorio in quello stato di vitalità in cui lo trovai quattro anni fa. Alla mia partenza sono state spese tante parole di lode da parte di Monsignore, dei giovani. Se devo essere sincero, debbo dire che mi hanno un po' sorpreso. Ho lavorato sì spiritualmente e materialmente. Ma mio Dio! Quanti sbagli, quanti peccati, quanto egoismo, quanti cattivi esempi».

L'anno successivo alla partenza di don Felice, la Casa della Gioventù si trasferisce in nuovi e più ampi locali messi a disposizione della parrocchia. L'insediamento vie-

ne festeggiato sul *Lanternino*, che intervista i precedenti direttori: don Giovanni Segalotti, che nel frattempo ha assunto la carica di direttore del Villaggio del Fanciullo di Pordenone; don Angelo Pandin, diventato il primo parroco della parrocchia di Borgomeduna; e lo stesso don Felice Bozzet. Queste le risposte di don Felice alle domande dei redattori sanvitesi:

### **Abbiamo chiesto... e così hanno risposto**

(da *Il Lanternino*, 1965)

Non potevamo non ricordarci [dei precedenti assistenti] in questa occasione. Si tratta di un avvenimento importante per l'Oratorio, di una tappa fondamentale: fino ad ora le tappe fondamentali sono state le partenze dei vari Direttori. Ci sembrava volta per volta che l'Oratorio perdesse la sua anima: per la verità la perdeva, solo che riusciva poi a trovarne un'altra. Ora l'Oratorio cambia corpo e un po' di nostalgia prende coloro che in quelle sale dai muri screpolati hanno passato gli anni più belli della loro giovinezza. Nostalgia subito vinta dalla speranza di far meglio nel nuovo Oratorio. Ricordare il passato, tranne forse per l'avvenire: ecco i motivi che ci hanno spinto ad andare a parlarne con don Giovanni, don Angelo, don Felice. [...]

### **Don Felice, l'Oratorio è o dovrebbe essere centro di attrattiva e di educazione per tutta la gioventù sanvite: in che grado lo fu durante la sua direzione? Quali gli ostacoli maggiori incontrati nella sua opera?**

Ho sempre sognato l'Oratorio come centro di attrattiva di tutte le attività che interessano la gioventù: dallo sport alla cultura, al divertimento. Molte volte ho dovuto ridimensionare i miei desideri, accettare lealmente la concorrenza e collaborare con altre istituzioni che potevano disporre di mezzi ed assistenza più di quanto non disponesse l'Oratorio come centro di educazione per tutta la gioventù sanvite e qui ho trovato ostacoli solo logistici che ora nel nuovo Oratorio mi sembrano eliminati.

### **Quali sono stati secondo lei i risultati più validi conseguiti?**

Penso che i risultati più validi conseguiti nella mia opera sfuggano ad un controllo. Il sapere che un giovane o un ragazzo oratoriano è ben avviato nella vita e che a questo in parte posso aver contribuito con la mia opera, mi riempie di tanta soddisfazione umile e silenziosa.

### **Abbiamo un Oratorio nuovo; in che misura locali nuovi e più accoglienti possono influire sul buon funzionamento dell'Oratorio? Quali altri elementi non di ordine pratico concorrono a far raggiungere all'Oratorio pienamente i suoi fini?**

Dovrei visitare il nuovo Oratorio, passare di sala in sala e concretizzare i miei consigli. Mi limito a dire una cosa sola: l'Oratorio giungerà senz'altro ai suoi fini se vi si respirerà un'aria di famiglia, di cui l'anima deve essere il Direttore, e se terrà alti gli Ideali Soprannaturali che sono stati sempre il forte dell'Oratorio Sanvite.

### **Quali consigli darebbe all'attuale direttore?**

Caro don Natale, porta tanta pazienza, sii sempre entusiasta e sostieni volentieri la croce che ti viene dal tuo lavoro. Un po' di camomilla alla sera, un po' di musica al mattino e un sorriso costante contribuiranno a tenerti su.

### **Pensa che l'Oratorio oltre che sede abituale per la gioventù maschile possa diventare, senza inconvenienti, sede occasionale per incontri formativi e ricreativi anche con la gioventù femminile?**

Penso di sì, a patto che questi incontri seguano ad altri incontri di carattere spirituale. Io mi fido di un giovane che si sforza di vivere la vita di Grazia.

### **Qualche particolare ricordo personale legato alla vita di Oratorio.**

Ricordo i debiti che non finivano mai. Talvolta nei Silenzi del Seminario mi sovviene qualche motivo suonato dal giradischi scassato del Salottino: l'Oratorio mi ha insegnato ad amare la musica moderna. All'Oratorio di S. Vito è legato il ricordo nostalgico dei miei primi quattro anni, i più belli, del mio Sacerdozio.

## **In Seminario a Pordenone, tra liturgia e vocazioni (1963-1971)**

Se c'è un momento in cui questa storia avrebbe potuto prendere una piega completamente differente, questo è certamente il periodo a cavallo del Concilio Vaticano II, inaugurato da Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 e concluso il 7 dicembre 1965 da Paolo VI. Nel pieno della giovinezza (non ha ancora trent'anni), fresco di studi, affascinato dal vento di rinnovamento che investe le istituzioni ecclesiastiche e il mondo stesso, appassionato divulgatore del rinnovato legame tra Chiesa e società, benvoluto da chi in Curia aveva imparato a conoscerlo, in quegli anni don Felice Bozzet si fa notare anche al di fuori della Diocesi. Corsi, convegni nazionali e internazionali, incarichi che spesso si intendevano riservati a sacerdoti più anziani ed esperti: la sua sembra la classica carriera avviata su una strada promettente, la cui destinazione finale è facile immaginare possa essere Roma. Si interessa a lui anche il direttore di *Famiglia Cristiana*, don Giuseppe Zilli, che gli propone di tenere una rubrica liturgica sul popolarissimo settimanale delle Edizioni San Paolo. Don Felice, pur gratificato, rifiuta. Oggi ricorda quelle scelte quasi con compiacimento: «Sarebbero state la mia rovina: avrei finito per rinchiudermi in una biblioteca a studiare per il resto della mia vita». Studiare certo gli sarebbe piaciuto, e immaginare la carriera che avrebbe potuto essere è un pensiero che molto probabilmente avrà fatto capolino nelle più problematiche tra le giornate vissute da parroco; ma quando ringrazia la Provvidenza per quel destino apparentemente meno splendente, in realtà prende atto della sua vocazione differente, che per compiersi non avrebbe potuto privarsi del contatto con le persone. Prova ne è l'invocazione che don Felice annota nel proprio diario pochi mesi dopo essere rientrato a Pordenone, temporaneamente dislocato nella Casa della Madonna Pellegrina mentre gli appartamenti del Seminario sono interessati da lavori di rinnovamento:

Attorno a me c'è il vuoto. Avevo vicino a me la vita: quanti ragazzi e giovani che con la loro bontà mi spingevano, in una nuova vita di famiglia, a crescere di giorno in giorno nella mia vita di bontà. Il Signore mi

ha strappato e sono solo. O Signore, riempi tu i miei silenzi. I silenzi del cuore che non trova più un volto a cui comunicare direttamente almeno il tuo amore. Signore! Hai voluto per me la croce della solitudine, del Silenzio, del distacco. Che li sappia portare! Mi sappia crocifiggere giorno per giorno al mondo, per ridonarmi in una veste più bella, più disinteressata, più generosa, più pura, più divina, più utile.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 25 febbraio 1964)

«Il buon Dio ha fatto sempre in modo che arrivassero questi momenti di silenzio nella mia vita», confida don Felice, «ma è stato proprio grazie a questo silenzio che io mi sono innamorato della liturgia rinnovata. Il 5 dicembre del 1963 ero da solo, in una stanza della Casa della Madonna Pellegrina, e mi sono ritrovato a leggere d'un fiato il testo del decreto con cui Paolo VI promulgava la riforma, pubblicato sull'*Avvenire*. Ne sono rimasto incantato». Sono gli anni più fecondi per la maturazione del suo sacerdozio. Frequenta corsi sulla liturgia rinnovata a Roma e presso le Abbazie benedettine di Maria Laach e Beuron in Germania, dove entra in contatto con i più grandi riformatori della liturgia e resta colpito dalle solenni celebrazioni della Settimana Santa. Avvicina anche alcune delle personalità più originali della Chiesa del Novecento: don Divo Barsotti, un grande mistico autodidatta, e il cardinale Giulio Bevilacqua, ricordato come il primo cardinale-parroco



*Don Felice Bozzet durante gli anni di servizio presso il Seminario di Pordenone*

per non aver voluto, da porporato, abbandonare la sua parrocchia a Brescia. In seguito a questa specializzazione, don Felice matura una sensibilità che viene presto messa a disposizione della Diocesi: viene nominato direttore dell'Ufficio Liturgico, presidente della Commissione Liturgica e, in rappresentanza del Vescovo di Concordia, membro della Commissione Liturgica del Triveneto. Insegna inoltre Liturgia Riformata presso lo Studio Teologico del Seminario e nella Scuola Permanente per l'Apostolato dei Laici che ha sede nella Casa della Madonna Pellegrina. Anima, infine, incontri sulla liturgia rinnovata con il clero e con i laici in Diocesi e fuori Diocesi. Nemmeno un anno dopo la chiusura del Concilio, il 30 novembre 1966, entra in vigore il Messale riformato. Don Felice

Bozzet, che della sua introduzione è responsabile per la Diocesi di Concordia, ne analizza lo spirito in un articolo pubblicato sul settimanale *Il Popolo*:

### **Una messa nuova per l'uomo d'oggi**

(da *Il Popolo*, 30 novembre 1966, don Felice Bozzet)

A partire dal 30 novembre, nelle chiese si userà un nuovo Messale: il Messale del Vaticano II, di Paolo VI, che sostituirà definitivamente quello del Concilio Tridentino, promulgato da Pio V nel 1570. Sarà quindi una data storica la prima domenica di Avvento: dopo 400 anni avremo finalmente per davvero la "nuova" Messa. Quella celebrata dal 7 marzo ad oggi era solo la versione italiana della vecchia. Sarà la Messa riformata e ristrutturata come l'avevano auspicata ancora alcuni Padri del Concilio Tridentino. Sono noti infatti agli studiosi di storia liturgica i ritocchi affrettati ed imperfetti della riforma operata da Pio V. I padri del Vaticano II, nel dicembre '64, accogliendo le istanze che provenivano da ogni parte, avevano deliberato che fosse riveduto l'ordinamento della Messa in modo che apparisse più chiaramente la natura delle singole parti e risultasse più facile la partecipazione del popolo. In particolare avevano suggerito che i riti fossero resi più semplici e chiari. In cinque anni di laboriosi studi e consultazioni, un Consiglio di liturgisti di tutto il mondo, per la prima volta nella storia assistito da esperti in varie materie non ultime quelle psicologiche, ha costruito la nuova Messa. Ma il Nuovo Ordinamento della Messa e soprattutto le idee che l'hanno ispirato sono il frutto maturo di tutto il grandioso movimento pastorale e liturgico sviluppatosi nella Chiesa in questi ultimi sessant'anni. Le premesse sono state poste nei silenzi dei monasteri e nelle università da studiosi quali lo Jungmann, Cappelle, Righetti, Mohlberg, Botte, Mohrmann, Casel, per ricordarne solo alcuni, i più noti. Suggestioni, consigli sono giunti da migliaia di pastori d'anime sensibili alle nuove esperienze religiose. Un contributo non piccolo l'hanno dato laici giovani ed adulti convinti a ragione che la Messa deve essere per gli uomini e non gli uomini per la Messa. Così, compito difficile e faticoso del Consiglio di esperti è stato quello di dare forma e concretezza alla proluvie di proposte, suggerimenti, consigli, osservazioni, cercando di ovviare a pericoli, superando difficoltà non lievi.

La riforma del 30 novembre non sarà però una rivoluzione. Successivi interventi di modifica, non sempre avvertiti da chi è abituato ad ascoltare la Messa in fondo alla navata delle chiese, già l'hanno preparata a partire dal '64. Anzi la Messa essenzialmente rimarrà quella di prima. Essa è la cosa più seria e più bella che la Chiesa ha da offrire al mondo. È "la fonte e il culmine delle sue attività" e non ci si può scherzare sopra. La cosa più interessante che sovrasta tutto l'Ordinamento riformato della Messa è la nuova prospettiva teologica che lo sostiene, lo permea, lo anima.

Nella introduzione generale riportata all'inizio del nuovo Messale (documento che deve essere attentamente studiato e meditato) confluisce tutta la linfa dottrinale del Vaticano II sul Mistero Eucaristico. Lì si dà una nuova definizione della Messa. Si dice che è una azione di Cristo e del suo popolo: la Chiesa. Questa azione si esplica mediante un segno, un gesto, un rito: la cena, il banchetto; e deve avere quindi tutta la gioia e l'intima fraternità di un convito umano. Ma questa cena, questo convito si apre sul mondo divino, riproduce infatti la Cena del Signore, contiene la forza salvifica del sacrificio del Calvario mettendola a nostra

disposizione, è il memoriale efficace della Morte e Risurrezione del Signore. Questa la dottrina che si riflette nella celebrazione della nuova Messa. Ma ci sono altre affermazioni interessanti. Vi si dice che d'ora in poi la Messa, non in quello che ha di essenziale, ma nel suo stile, nella sua regia, dovrà essere condizionata, comandata dall'assemblea che la celebra. Ogni rito dovrà essere "costruito" insieme dal sacerdote e dal popolo in modo tale che faccia scoccare per davvero la scintilla che mette in contatto con Dio.

La Messa deve essere "vera", comprensibile, dinamica, entusiasmante, vicina alla vita anche per il popolo. Così non sarà solo causa di pace, sicurezza, riposo, consolazione, ma spinta, pungolo a una vita pura e onesta, ad una contestazione cristiana. La Messa deve assumere tutti i valori autentici del popolo: la vita, la gioia, l'amore, il dolore, la famiglia, i figli, il lavoro. Così come fu la prima Messa celebrata da Gesù alla vigilia della prima Pasqua cristiana, come lo è stata per i migliori cristiani nei secoli d'oro della Chiesa. Questo il motivo della elasticità delle rubriche. Questa la ragione per cui ormai le uniche forme di Messa riconosciute sono quella celebrata "con il popolo" e quella "senza il popolo" lasciando perdere la vecchia distinzione di Messa letta, cantata, solenne. La comunità concreta che celebra la Messa dovrà però essere in "comunione" con tutta la Chiesa: segno di questa "comunione" è anche l'accettazione coscienziosa e disciplinata delle strutture portanti fissate dalle poche rubriche rimaste. Ogni disposizione dell'Ordinamento è frutto di uno studio teologico, storico e pastorale, quindi non può essere sottovalutata. Siamo ben lontani, come si può vedere, dal rubricismo delle Messe "spettacolo", dal sentimentalismo delle Messe "concerto" dei tempi passati, come pure dall'ingenua arbitrarietà delle Messe "beat".

È alla luce di queste idee che deve essere visto il nuovo Ordinamento, altrimenti a chi si sofferma alla superficie potrebbe apparire deludente. Alcuni critici ad oltranza uscendo di chiesa il 30 novembre diranno: "Tutto qui?" e parleranno dell'esiguità ed importanza relativa di questa riforma. Badino però che il loro giudizio non sia affrettato e miope, frutto dell'incapacità di cogliere gli aspetti profondi. D'altra parte è bene ricordarsi che si tratta della "Messa" nella quale tutti i secoli hanno lasciato qualche traccia delle scoperte fatte sul Mistero Eucaristico, sotto la guida dello Spirito Santo. Un furore iconoclasta avrebbe potuto causare distruzioni nocive.

Ci saranno di quelli che applaudiranno con entusiasmo. Ma la riforma del 30 novembre è una tappa positiva sen'altro, frutto però di inevitabili compromessi. Vi si possono riscontrare difetti e lacune. È un punto d'arrivo, ma sarà anche per fortuna un punto di partenza. Si tratta di una riforma definitiva, così come può essere chiamata definitiva una riforma del XX secolo. La liturgia della Messa ha ancora molto da dire e da offrire all'uomo d'oggi.

Nei mesi e negli anni successivi l'introduzione della riforma liturgica procede a macchia di leopardo, prendendo piede soprattutto nei paesi del Nord Europa. Così è anche in Italia, dove le diocesi settentrionali maturano molto più in fretta consapevolezza e risonanza della novità. Ogni diocesi fa il proprio percorso, sulla base delle peculiarità del territorio e della sensibilità dei sacerdoti locali. Nella Diocesi di Concordia i risultati raggiunti dopo meno di un anno di lavoro sulla nuova liturgia vengono lodati da un'indagine dell'Ufficio Liturgico Nazionale. Il

27 ottobre 1969, di ritorno dall'inaugurazione del cimitero del Vajont, sosta a Pordenone il cardinal Giacomo Lercaro, uno degli esponenti più progressisti dell'episcopato italiano, presidente del Consiglio per la riforma liturgica. In Seminario concelebra una messa che don Felice annota come «un godimento spirituale», il coronamento del lavoro di sensibilizzazione in Diocesi, ma una soddisfazione anche per il cardinale «che ha potuto constatare come tante sue sofferenze, tanto suo lavoro non sono stati vani». L'introduzione della messa nella lingua nazionale e ripensata a favore di un maggior coinvolgimento del popolo di Dio si scontra inevitabilmente con le resistenze del clero più conservatore, così come con eccessi di rinnovamento. Un quadro della situazione viene tracciato nel febbraio 1971 sul Popolo:

### **Liturgia viva ma non abusiva**

(da *Il Popolo*, febbraio 1971, don Felice Bozzet)

Nella Diocesi di Concordia la liturgia rinnovata dal Vaticano II è stata introdotta con equilibrio, serietà e tempestività: ne è prova l'inchiesta fatta ancora in data 5 agosto 1967 i cui risultati, comunicati a Roma, venivano definiti "particolarmente interessanti". Si sono visti sacerdoti anziani partecipare con commovente sensibilità agli incontri preparatori e dopo essersi accostati ai nuovi testi nello studio e nella riflessione personale, dare il via ai nuovi riti nelle parrocchie con competenza e proprietà. Oggi in molte di queste è dato partecipare a delle azioni liturgiche preparate con cura, eseguite con diligenza, attentamente seguite. C'è stato e c'è tuttora, a dire il vero, qualche focolaio di resistenza, ma non tale da destare preoccupazione ed ancora una volta l'eccezione conferma la regola. Forse in questi ultimissimi tempi s'è potuto notare invece qualche abuso ed arbitrarietà, pochi a dire il vero e forse troppo reclamizzati.

**La nuova istruzione.** È uscita in questi giorni la terza Istruzione per l'esatta applicazione della Costituzione Liturgica. Dice nulla di nuovo e di eccezionale, ma neppure "è un documento frenante che imbriglia la riforma liturgica", come da taluni è stata definita. Vuole solamente denunciare ed impedire alcuni abusi. La lettura attenta di essa suggerisce alcune riflessioni. Il Vescovo di Pistoia Scipione Ricci ebbe nella seconda metà del '700 nel campo delle riforme liturgiche delle ottime idee che possono strappare gioiosi consensi ai lettori d'oggi. Ma portate avanti allora con intempestività ed arbitrarietà, bloccarono per alcuni decenni la riforma saggia e prudente condotta da uomini come il cardinale Tommasi, il Muratori e papa Benedetto XIV. Quanti oggi credono di avere il carisma personale della creatività e si addentrano in sperimentazioni arbitrarie, vedano un po' se il loro atteggiamento non possa provocare dei risultati dannosi al movimento di riforma liturgica.

**Conseguenze di una liturgia abusiva.** Talvolta il volere a tutti i costi introdurre delle novità arbitrarie può portare a svisare o fuorviare l'attenzione dalla riforma liturgica, quella vera, preparata con

studio, condotta con sacrificio presentata dalla Chiesa guidata dallo Spirito Santo in questi ultimi sei anni. Il pensiero va al nuovo Messale così ricco di testi, che con la I domenica di Avvento finalmente può essere usato in lingua italiana; al nuovo rito del Matrimonio, del Battesimo, delle Ordinanze, alla liturgia dei Defunti. Altra conseguenza dell'arbitrarietà è il pericolo di non offrire ai fedeli che ne hanno il diritto il culto vero, quello della Chiesa, ma solo una personale interpretazione di esso. Spesso poi gli "abusivi" prestano inconsapevolmente mano a quanti vorrebbero buttare a mare la riforma del Vaticano II: infatti li sollecitano a critiche e pressioni che gettano il discredito su di essa se non li spingono addirittura ad azioni che ne ritardano o trattengono l'applicazione. Da ultimo la ricerca della novità a tutti i costi, invece di far sostare per penetrare nel vero significato delle azioni liturgiche, lascia alla superficie e quando la fantasia creatrice si spegne e le novità introdotte cessano di essere tali, lascia i protagonisti smarriti nel vuoto senza nulla aver dato di positivo, di costruttivo, di penetrante. [...]

**Fine delle sperimentazioni.** Ormai tutto è chiaro e definito, pur senza essere rigidamente fissato. Le sperimentazioni debbono cessare per lasciare il posto ad una pratica della liturgia seria e composta sotto la guida del vescovo che di essa è il primo celebrante ed il legittimo custode. Vita e liturgia, è vero, non sono due campi separati. La vita dev'essere portata nella liturgia. In una liturgia vera però, che faccia incontrare per davvero l'uomo con Dio. In cui ogni credente trovi l'origine e lo scopo della vita e vi attinga un aumento di vitalità. Una liturgia che sia il culmine e la fonte di tutte le attività umane e cristiane.

Con la maturità dell'adulto e con l'esperienza del parroco, già nella parrocchia pordenonese di San Giorgio dove vivrà l'incarico più lungo e significativo del proprio ministero, don Felice sintetizzerà così la sua esperienza di questi anni in occasione del ventesimo anniversario del Concilio:

### **Liturgia: la grande riforma. Ancora cammino da fare**

(da *Il Popolo*, 28 novembre 1982, don Felice Bozzet)

Ero ancora fanciullo, e la Liturgia, quella del Concilio Tridentino tanto per intenderci, con i suoi riti e canti misteriosi e ieratici, mi affascinava anche se non ne capivo un granché. Giovane sacerdote, inserito negli anni '59-'63 in una comunità giovanile culturalmente vivace, dinamica e sensibile ai valori cristiani, dovevo constatare che la Liturgia, sempre partecipata, si presentava come uno splendido tesoro, chiuso in uno scrigno, lontano dalla vita. Altre erano le fonti a cui attingere per la spiritualità. Finalmente, il 4 dicembre 1963, Paolo VI promulgava il decreto conciliare che doveva riformare la Liturgia. Fu il primo dei decreti conciliari ad essere promulgato, frutto di una lunga preparazione remota e di una saggia preparazione prossima. Ricordo che lo lessi tutto d'un fiato, con gioia immensa, il giorno successivo quando venne pubblicato dal quotidiano "Avvenire".

Mons. De Zanche, il vecchio vescovo che tornava dalle sessioni conciliari sempre più entusiasta, volle che venisse introdotto immediatamente, nella scuola di teologia del Seminario, l'insegnamento della teologia, storia, spiritualità e pastorale della liturgia riformata. Non esitò a farmi fare lo studente lavoratore: mi inviò a frequentare vari corsi residenziali tenuti dai "big" italiani ed esteri della liturgia rinnovata e contemporaneamente mi affidava l'insegnamento fin dall'anno scolastico '64-'65. Ricordo con piacere l'attenzione e l'interesse degli studenti di teologia di allora. Le giornate di studio per il clero, i corsi per laici, conferenze, lezioni, tavole rotonde si moltiplicavano. Parlare di Liturgia era diventato di moda e così da realtà misteriosa e lontana all'improvviso si manifestava scienza moderna, interessante, avvincente. L'entusiasmo era poi destinato a crescere man mano che ci era dato di ammirare i frutti della riforma: traduzione in lingua italiana, introduzione di nuovi bellissimi testi di preghiera, spazio più abbondante dato alla Bibbia, introduzione di gesti che rendevano i riti splendidi per "nobile semplicità", l'attenzione al pastorale, una maggiore elasticità nelle norme. La liturgia diveniva per davvero, secondo la famosa espressione del documento conciliare all'art. 10: "Il culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù". In diocesi, sotto la guida del vescovo, il rinnovamento liturgico venne introdotto con equilibrio, serietà e tempestività. Ne è prova l'inchiesta fatta ancora in data 5 agosto 1967 i cui risultati, comunicati a Roma, venivano definiti "particolarmente interessanti".

Giunsero gli anni '70, da alcuni indicati come anni di crisi e di stasi se non di involuzione vera e propria. Io preferirei chiamarli: anni di riflessione, ripensamento ed approfondimento. Passato dallo studio e dall'insegnamento al lavoro in parrocchia, dovevo constatare che solo con molta catechesi si poteva arrivare ad alimentare la fede dei cristiani e quindi a costituire un'autentica comunità cristiana; e solo un'autentica comunità cristiana era in grado di capire e celebrare una liturgia viva. Poteva diventare celebrazione festosa e parlante solo per chi è in grado di capire che Gesù Cristo è colui che si celebra nella Liturgia. Lui è la radice della festosità delle celebrazioni; quanto l'accompagna non è che riflesso. Se tale radice manca, "non c'è suono né d'organo né di chitarra; non c'è né tessuto melodico né armonia corale che la possa sostituire".

A quasi vent'anni dall'introduzione della riforma del Vaticano II, lontani ormai dagli entusiasmi iniziali, bisogna riconoscere che resta ancora del cammino da fare nelle nostre comunità, perché la Liturgia diventi momento forte e feconda esperienza cristiana, realtà misteriosa che mette in comunione con Dio e costruisce la Chiesa. Dopo un'accurata preparazione personale, forse bisognerà accostarsi alla Liturgia con il rispetto e la stupita ammirazione con cui s'accostava il cardinale Bevilacqua, uno dei grandi riformatori. La notte di Pasqua, lui, ottantenne già cardinale, personalmente organizzava la preparazione dell'ambiente in cui doveva svolgersi la veglia pasquale e soleva ripetere: "La Liturgia è una cosa seria, se la tratti con onestà, ti ricompenserà".

S'è detto fin qui dell'attività di rinnovamento in campo liturgico, ma il motivo principale del ritorno a Pordenone di don Felice è legato soprattutto al lavoro a contatto coi giovani. Il Vescovo lo nomina fin dall'ottobre 1963 responsabile del Centro Vocazioni Diocesano e in seguito anche membro della Commissione Vo-



*Un momento di incontro coi giovani che frequentano i corsi di orientamento in Seminario*

cazioni del Triveneto e membro del Consiglio del Seminario Triveneto di Fiera di Primiero per le vocazioni sacerdotali adulte. Sono gli anni dell'ultima ondata di iscrizioni in Seminario prima del forte calo degli anni '70. In mezzo a quei giovani don Felice ritrova un po' per volta la serenità e la fiducia nel suo lavoro. Scrive:

Mi sono inserito nel nuovo ambiente. Ho accostato i ragazzi, a cui ho fatto due meditazioni: certo è bello parlare a questi ragazzi che respirano un'aria di purezza e di Grazia. Sono i super-amati da Dio. Mi hanno ascoltato volentieri: ho parlato loro di Gesù-eucarestia e della unione, della carità che li deve tenere stretti, dal momento che tutti si tengono stretti a Lui. È il "Corpus Domini" e in questi giorni ho accostato tanti ragazzi. Mi vedono volentieri, si avvicinano volentieri. Devo essere per loro, Gesù! Buono, dolce, comprensivo anche quando l'ordine e la disciplina devono essere salvaguardati.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 29 maggio 1964)

Sono anni in cui don Felice scrive molto e molto racconta della visione che si è andato formando sulla gioventù in generale e sui giovani alla prova della vocazione in particolare. Nel numero della *Voce del Seminario* che presenta il suo

arrivo («Viene dall'Oratorio di San Vito, ove fu Assistente per quattro anni. Porta con sé una riuscita esperienza nell'apostolato tra i ragazzi: la sua nuova missione si presenta ricca di attività e dà speranza di numerose vocazioni alla Chiesa»), don Felice indirizza una lettera aperta ai ragazzi dell'Azione Cattolica, incitandoli al pieno supporto dei propri amici e compagni e in particolare per coloro che intraprendono il cammino vocazionale:

### **Lettera aperta**

(da *La Voce del Seminario*, dicembre 1963, don Felice Bozzet)

Mi rivolgo soprattutto ai giovani e ai ragazzi. Vi conosco buoni e generosi. Vi vedo soffrire per il male che c'è attorno a voi e lottare per diffondere il bene nella scuola, per la strada, nel lavoro. Vi so occupati in un impegno missionario che commuove mentre vi andate plasmando sempre più una coscienza matura delle vostre responsabilità nella Chiesa. Permettetemi che ora vi dica una cosa che sta tanto a cuore alla Chiesa in questi tempi. Si tratta di un problema che di giorno in giorno diventa sempre più preoccupante. Leggevo l'altro giorno che nel 1862 in Italia c'erano 118.376 sacerdoti, nel 1962 sono scesi a 75.652 (42.724 in meno) mentre la popolazione d'Italia s'è più che raddoppiata. Non parlo neppure della situazione assai peggiore fuori d'Italia.

Andando avanti di questo passo è evidente che i sacerdoti andranno sempre più diminuendo. Pensate un attimo se un giorno al vostro fianco mancassero coloro che vi mettono a contatto quotidiano con il Signore in mille maniere! Dove potreste attingere quell'entusiasmo, quel fuoco che vi fa divenire apostoli convinti del Regno del Signore? Un motivo di riconoscenza per il tanto bene ricevuto dai sacerdoti deve spingervi a dare una mano alla Chiesa per risolvere questo problema. È il Signore che riserva a sé la chiamata di uno al Sacerdozio. Ma è altrettanto vero che Lui si serve nella sua opera degli uomini. Oggi come sempre Lui si serve nella sua opera degli uomini. Oggi come sempre Lui distribuisce le Grazie di Vocazione sufficienti alla sua Chiesa, se queste scarseggiano significa che manca la collaborazione degli uomini.

Che cosa dovete fare? Ristudiate e cercate di riscoprire la bellezza del sacerdozio e presentatela a tutti in una luce simpatica. Create attorno al sacerdote un'atmosfera di interesse, di simpatia, specialmente fra i vostri compagni di scuola, di studio, di lavoro. Pregate ogni giorno per i sacerdoti e non solo per quelli belli e fatti, ma anche per i vostri coetanei che ai nostri giorni lasciano tutto per entrare in Seminario e perché questi generosi non abbiano mai a diminuire. A questi vostri coetanei offrite tutta la vostra ammirazione sincera, la vostra amicizia sicura, specialmente nel periodo delle vacanze in cui li avete a fianco. Sentitevi allora un po' corresponsabili della loro vocazione. Se il Signore vi concedesse la grazia che per la vostra opera sorgesse un sacerdote in più nella Chiesa, pensate che onore, che merito, che soddisfazione! Se poi la vocazione al sacerdozio stimata, apprezzata, conosciuta e fatta conoscere agli altri giungesse a qualcuno di voi come un invito, sappia che incapperebbe nella più grande avventura della sua vita.

Accanto a ciò prende forma lo sguardo amorevole e rispettoso per la gioventù contemporanea, che se certo è molto diversa dalle generazioni precedenti, possiede tuttavia peculiarità tutte sue, che vanno comprese, studiate e apprezzate. Nel 1964 compone questo ritratto dei “giovani d’oggi”, giocando con ironia sul filo dei luoghi comuni:

### **Ragazzi d’oggi**

(da *La Voce del Seminario*, marzo 1964, don Felice Bozzet)

Oggi sempre più va scomparendo un certo tipo di ragazzi: “ragazzi degli anni ‘20, ‘30, ‘40”, i ragazzi di campagna. Come erano simpatici, ben piantati, rubicondi, dall’espressione forte. Unica bretella trasversale che partendo dal centro anteriore andava a sostenere il lembo meridionale dei pantaloni. Solo la domenica due bretelle, salvo poi, raggiunta la maggiore età, sostituirle con la cintura, che nei giorni feriali veniva a sua volta rimpiazzata da uno spago. Oggi sono più numerosi i “ragazzi degli anni ‘50 e ‘60”, i ragazzi di città. Sono i ragazzi dell’era atomica: sanno tutto di sport che praticano ad uso e consumo personale, dal calcio al nuoto, al lancio del peso, al pattinaggio. Si interessano di filatelica, di fotografia, di aeromodellismo. Di solito hanno un nervo per centimetro, tre diavoli per capello e due missili Polaris per gamba. Perfino la scuola compassata severa che incuteva paura ai “ragazzi degli anni ‘20, ‘30 o ‘40” è divenuta simpatica e allegra per poter accogliere i nuovi arrivati.

Leggevo l’altro giorno della pubblicità per studenti. Sentitela se non è interessante: “Redazione compiti per casa cerco socio disposto a trasferirsi mezzo proprio. Compartecipazione utili”. “Offresi registratore tascabile brevettato con nastri programmi scolastici uso ripetizioni alternati musica jazz, canzoni San Remo. Prezzo economico, rateazioni”. “Dizionario apprezzatissimo italiano-latino viceversa come nuovo svendo permutato causa fallimento uguale peso con Albi del Terrore, Tex, Nembo Kid, affini. Condizioni vantaggiose”. Incuriosito ho voluto studiarveli a distanza ravvicinata i “ragazzi” stile 2000. Mica male però! Ho visto un ragazzo che sapeva fare delle meravigliose schiacciate al ping-pong, ma era altrettanto disposto a cedere la racchetta se qualcuno lo stava a divorare dal desiderio di giocare lui. Ho incontrato uno che sapeva sorridere a chi incontrava triste, e ci provava un gusto matto a portare di tanto in tanto un gruppetto di amici davanti a Gesù. Ce n’è uno che ogni giorno fa un incontro con l’Amico e almeno cinque minuti di meditazione, perché don Michele gli ha insegnato: “Se vuoi essere bello, ogni giorno devi passare un minuto davanti allo specchio, cinque minuti davanti alla tua anima e dieci minuti davanti a Dio”. Cara zia Carolina, sarà meglio che non parliamo più male dei giovani d’oggi.

In occasione della Giornata delle Vocazioni del 1969, riprende ed approfondisce l’idea di una vocazione su misura di qualunque giovane, qualunque indirizzo o professione questi immagini nel proprio futuro, e in quanto tale prezioso seme da preservare e coltivare in tutti gli ambiti educativi e formativi. In questo contesto

propone tra i primi l'urgenza di centri di pastorale giovanile di nuova concezione, che siano di supporto alla società.

### **La famiglia e la scelta dell'avvenire dei figli**

(da *Il Popolo*, aprile 1969, don Felice Bozzet)

Come oggi si guarda nelle famiglie all'avvenire dei figli? Ci sono ancora dei genitori che semplicemente si disinteressano del problema e ne lasciano al caso la soluzione, venendo meno ad un preciso dovere educativo. Ci sono dei genitori che si danno da fare perché i propri figli raggiungano ciò che essi non sono stati in grado di raggiungere: atteggiamento il più delle volte sinceramente affettuoso, ma errato perché confonde ed identifica le loro aspirazioni con quelle dei figli. Non è lecito ad alcuno, neppure ai genitori, fare dei progetti arbitrari sull'avvenire dei giovani. Compito dei genitori ed educatori è di prospettare l'avvenire in tutta la gamma delle sue possibilità lasciando ad essi la libertà della scelta.

**La professione non è un vestito.** Altri genitori ragionano pressappoco così: "Mio figlio non è in grado di abbracciare la professione più redditizia? Quella più di moda? No? Pazienza. Vediamo se può realizzare quella che sta al secondo posto". Discutono se una professione vale o non vale per decidere a quale poter avviare il figlio. L'equivoco sta nel fatto che il soggetto del discorso non è, come dovrebbe essere, la persona del figlio, ma la professione. Vogliono adattare la professione alla persona come se fosse un vestito da indossare e non fanno nemmeno lo sforzo di tirar fuori dal figlio gli elementi e le indicazioni per la scelta della sua futura attività.

**Non è un fatto privato.** Un quarto atteggiamento errato di alcuni genitori riguarda la poca considerazione nella quale tengono i consigli forniti dai centri di orientamento competenti, ammesso che questi organi esistano e prospettino, dopo serio esame, delle possibili soluzioni di vita. Considerano troppo la scelta del figlio un fatto privato, una questione esclusivamente familiare, sulla quale non vedono opportune le intromissioni dall'esterno. È un atteggiamento causato da una grave carenza della società. Appena 20 famiglie italiane su 100 oggi possono godere di un aiuto nell'orientamento scolastico che poi è uno degli aspetti dell'orientamento professionale o, se si preferisce, "vocazionale" dei giovani. Sì, orientamento "vocazionale" perché ormai non si deve aver paura di "secolarizzare" il sostantivo finora riservato per indicare la scelta della professione religiosa o sacerdotale. Infatti ogni vita, ogni professione è una risposta ad una chiamata, ad una "vocazione" divina.

**Aiutarli nella scelta.** Più volte nella scuola mi sento rivolgere l'interrogativo: "Ma che senso ha la mia vita? C'è un posto, un compito, una missione riservata per me?" E quanto mai attesa è la risposta. C'è un posto riservato per tutti nella vita. Non è vero che ci sono degli uomini chiamati a fare tutto ed altri a fare nulla. La Bibbia dice che ciascun uomo è chiamato personalmente alla vita e la chiamata di Dio costituisce per lui la legge del suo sviluppo personale. Alla chiamata di Dio ciascun uomo deve dare con le sue scelte e i suoi

atti la risposta convincente che solo lui può dare. Indovina la propria vita chi sviluppa le attitudini che ha, chi occupa il posto giusto, chi svolge la missione che gli spetta. Costui realizza se stesso; di conseguenza è felice e produce il massimo bene per la società.

**Scelta libera e ben valutata.** Papa Giovanni, nella "Pacem in terris", affermava: "Ogni uomo ha il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato di vita". Ma ancor oggi, come è dato rilevare in una recente statistica, 40 giovani su 100 affermano di non essere lasciati liberi nella scelta della professione. È un fatto che deve indurre genitori, educatori e responsabili della società ad un serio esame di coscienza. Tutti devono concorrere ad aiutare il ragazzo nell'analisi delle sue attitudini in vista della scelta. Per un senso di rispetto e di giustizia a ciascun giovane devono essere prospettate e rese possibili tutte le soluzioni di vita in tutta la loro gamma, non escluse per un ragazzo cristiano le vocazioni più impegnative quali la religiosa o la sacerdotale. Contemporaneamente però bisogna sentire che cosa il ragazzo pensa di sé proiettato nel futuro e lasciarlo libero nella scelta, riferendosi costantemente al criterio sovrano di ogni discernimento vocazionale che è la ricerca della volontà di Dio. È un principio questo che tiene lontano genitori, educatori e giovani dal pericolo di pressioni indebite ed è reso operante dalla preghiera personale e liturgica.

**Segno di saggezza.** La vocazione può essere già presente in "germe" nel cuore dei più piccoli. È segno di saggezza però adeguarsi ad un progressivo evolversi sempre più chiarificatore di essa, evitando interventi affrettati e disturbatori. La scelta definitiva, soprattutto per le vocazioni più impegnative, è opportuno demandarla al momento in cui il giovane sia "giunto a tale grado di maturità umana e spirituale che gli consenta di rispondere alla chiamata con sufficiente libertà e responsabilità" (Istr. sulla formazione rel.). Questo atteggiamento, ovviamente nel caso di vocazioni sacerdotali e religiose, non preclude l'iscrizione anche nei primi anni delle medie a scuole di "orientamento cristiano" quali ad esempio i Seminari Minori, ove sia salvaguardata al massimo la libertà del ragazzo anche dalle indebite inibizioni che possono derivare dall'ambiente materialista ed edonista della società d'oggi.

**Per l'orientamento giovanile.** È da augurarsi, a conclusione, che sorgano a tutti i livelli, centri di orientamento come valido aiuto ai giovani, alle famiglie ed alla scuola nella scelta professionale. Ma anche la Chiesa deve fare qualcosa in questo settore. Si parla tanto di pastorale del lavoro, dell'emigrazione e della scuola. Urge in Diocesi l'erezione di un centro pastorale giovanile specializzato nei vari settori dell'infanzia, preadolescenza, adolescenza, con il compito di avviare un discorso serio, costruttivo, competente e di coordinare le rilevanti energie operanti in questo settore. In tale centro una sezione particolare dovrebbe essere riservata all'orientamento professionale o vocazionale, diretta da persone che si prestino ad essere di aiuto nelle scuole, nelle parrocchie e nelle associazioni. Da parte sua l'Opera Diocesana delle Vocazioni si è già aggiornata con la realizzazione di iniziative che mirano ad inserire il suo discorso in un contesto più ampio, umanamente e psicologicamente più accetto e valido. Incontri in 12 centri a livello di preadolescenti sul tema: il tuo domani. Tavole rotonde per giovani sulla "vita come vocazione". Corsi di orientamento estivi. Tavole rotonde per genitori sulla scelta dei figli. Tutte attività necessarie e preziose per aiutare i giovani nella scelta. Perché la vita non è un bene di consumo, ma una moneta preziosa che bisogna saper bene investire.

Questa visione delle vocazioni giovanili influenza profondamente i lavori della Commissione Diocesana Vocazioni, di cui don Felice è presidente tra il '63 e il '73: «La Chiesa, popolo di Dio, ha interesse e bisogno che tutti i suoi membri (e specialmente giovani) scoprano quale missione Dio riserva ad essi», si legge negli appunti delle riunioni. «È necessario dunque impegnarci in un'azione di educazione cristiana di fondo per tutti i giovani, sottolineando la dimensione orientativa, in modo da portarli a maturare su basi di fede e di carità la loro decisione vocazionale, qualunque essa sia, come una risposta alla chiamata di Dio». Dai lavori della commissione ha origine un documento guida per la diocesi:

### **Linee fondamentali per l'orientamento vocazionale**

- 1) Ogni uomo è chiamato da Dio.  
Citazioni: Jo. 6, 43; Lumen Gentium 2.
- 2) Tale chiamata non è qualche cosa di statico ma è una realtà dinamica, che si inserisce e si realizza nel divenire quotidiano dell'esistenza umana.
- 3) Ogni uomo deve essere perciò continuamente in ascolto della chiamata di Dio nelle sue varie e continue determinazioni, perché il punto di partenza per la presa di coscienza vocazionale è la "risposta" dell'uomo, che si realizza gradatamente.  
Citazioni: Jo. 13, 6; Rom. 10, 17.
- 4) Ogni uomo è un chiamato alla gioia, alla vita e all'incontro con Cristo, che trova la sua pienezza in Paradiso mentre in questa terra inizia con la grazia.
- 5) La gioia cristiana si raggiunge nella piena e consapevole partecipazione al mistero della morte e resurrezione di Cristo, cioè attraverso un servizio disinteressato di carità verso Dio e verso i fratelli: il sacrificio è mezzo e non fine per la nostra vita.  
Citazioni: Jo. 13, 34; Jo. 17, 9ss.; Lumen Gentium 10, 42; Gaudium et Spes 24.
- 6) L'uomo è quindi chiamato all'amore che lo unisce a Cristo nel mistero pasquale, mistero ripresentato per ogni tempo nella vita dei singoli discepoli di Gesù.
- 7) L'uomo è chiamato non a un amore qualunque, ma alla pienezza di amore, che ha come termine di paragone quello del Padre Celeste. Tale pienezza costituisce la chiamata dell'uomo alla santità.  
Citazioni: 1 Tess. 4, 3; Lumen Gentium cap. 5.
- 8) Questo amore lega l'uomo a Cristo. Da questa unione con Cristo, che è essenziale e fondamentale, deriva l'unione ai fratelli, con i quali insieme si forma un popolo, il nuovo popolo di Dio, la Chiesa.  
Citazioni: Ef. 4, 1-7; Lumen Gentium 9.

- 9) Nella Chiesa, per il bene di tutti, ognuno ha doni diversi e particolari, che richiedono perciò una personale e particolare risposta nel servizio a Dio e ai fratelli.
- 10) L'unica vocazione alla gioia nell'unione con Cristo si realizza in modi diversi: da laici, da vescovi, da preti, da diaconi, da religiosi, da consacrati nel mondo. Quindi non tante vocazioni, ma un'unica vocazione che si attua in diversi modi: una sola vocazione alla salvezza, suscettibile di ulteriori specificazioni, secondo i carismi dello Spirito Santo.
- 11) Tra queste ulteriori specificazioni per diversità di natura e di conoscibilità, occorre distinguere due tipi di vocazioni: la vocazione ad uno stato di vita e la vocazione ad un ministero nella Chiesa.
- 12) La vocazione ad uno "stato di vita" (consigli evangelici: stato religioso-consacrazione nel mondo-matrimonio) è tipicamente soggettiva e personale: è riconoscibile attraverso un discernimento dei carismi interiori del soggetto stesso, con l'autorevole consiglio del direttore spirituale.
- 13) La vocazione ai ministeri della Chiesa (diacono, prete, vescovo) è oggettiva ed ecclesiale: è riconoscibile attraverso le esigenze della comunità e la idoneità a soddisfarle. In concreto tale chiamata viene attraverso il Vescovo.
- 14) Il laico realizza il suo amore "illuminando e ordinando tutte le cose temporali, alle quali è strettamente legato, in modo che siano fatte secondo Cristo e crescano a lode del creatore" (Lumen gentium 31).  
Citazioni: Rom. 6, 22; Col. 3, 12; Lumen Gentium 31, 40, 41.
- 15) Il prete realizza il suo amore nel rendere presente il servizio pastorale di Cristo, insegnando, santificando e guidando il popolo di Dio.  
Citazione: Lumen Gentium 28, Presbyterorum ordinis.
- 16) Il diacono realizza il suo amore nel servizio al Vescovo per la Comunità restando mescolato nell'interno del popolo. Citazione: Lumen Gentium, 29.
- 17) Il religioso realizza il suo amore attraverso una immolazione totale dei beni terreni, degli affetti, della volontà nell'inserimento in una particolare esperienza comunitaria: è una particolare partecipazione alla morte e alla resurrezione del Signore, che lo fa diventare un "segno" per i fratelli e per il mondo.  
Citazioni: Lumen Gentium 44; Perfectae charitatis.
- 18) Il consacrato nel mondo, nella sua appartenenza a qualche istituzione secolare, realizza il suo amore attraverso l'immolazione dei beni terreni, degli affetti, della volontà, rimanendo nel mondo per effettuare un apostolato nell'interno dell'ambiente familiare, professionale e sociale in modo da permeare di spirito cristiano le strutture della società.
- 19) La scoperta del mondo concreto, con cui Dio vuole che l'uomo realizzi l'unica vocazione all'amore, avviene con una presa di coscienza graduale e matura nella propria sede, usando i mezzi messi a disposizione dal Signore.

20) Per la presa di coscienza si raccomanda: conoscere se stessi, conoscere i vari modi (varie vocazioni) di realizzare l'amore, conoscere le esigenze attuali della Chiesa e del mondo, vivere concretamente l'esperienza comunitaria personale della fede.

In particolare: a) per il riconoscimento della vocazione ad un particolare stato di vita (verginità, matrimonio, ecc.) si raccomanda: conoscere se stessi, pregare, vivere di fede, consigliarsi con il direttore spirituale; b) per il riconoscimento di una vocazione ministeriale (diaconato, presbiterato) si raccomanda: attenzione alle esigenze della Chiesa, zelo per la salvezza delle anime, esercizio di attività di apostolato, consigliarsi con chi ha la responsabilità pastorale, quindi con il parroco.

21) Fra i mezzi a disposizione si ricorda: la preghiera, la Parola di Dio, i sacramenti, la direzione spirituale, l'esperienza quotidiana e straordinaria del silenzio interiore.

(dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet, non datato)

Gli anni che conducono alla fine del decennio portano con loro il vento che spazzerà quel che resta della civiltà contadina dell'immediato dopoguerra per trasformarla in società industriale. Le campagne si svuotano, le città crescono a dismisura, i mezzi di comunicazione di massa cominciano a diffondere su vasta scala idee e stili di vita condivisi. In Seminario il cambiamento si avverte forte e allarmante, costringendo a ripensare il senso stesso delle vocazioni in una società per certi versi più matura, ma certamente più distratta, progressivamente lontana e meno affascinata dagli ideali spirituali. Le iscrizioni in Seminario cominciano a calare, ma il problema non è evidentemente soltanto una questione di numeri. Nel 1969 è lo stesso don Felice a chiedersi se sia ancora di moda diventare sacerdote:

### **È ancora di moda farsi prete?**

(da *La Voce del Seminario*, novembre 1969, don Felice Bozzet)

Le nuove iscrizioni alle medie del Seminario sono diminuite in modo considerevole. Il fatto non è giunto inatteso: è dal 1967 che si registra un calo progressivo negli ingressi. È vero che in Diocesi la cosa può giustificarsi in parte perché in questi ultimi anni sono sorti due altri Seminari Minori: a S. Vito al Tagliamento presso il Santuario di Madonna di Rosa ed a Pordenone alle Grazie; mentre al di là del Livenza e del Tagliamento in altri cinque collegi vengono raccolti ragazzi che si prospettano ideali vocazionali. Come d'altra parte la scuola d'obbligo gratuita e a portata di mano ha il suo peso non indifferente nel creare questa nuova situazione. Però rimane il fatto. Anzi in tutta Italia i Seminari Minori (medie soprattutto e ginnasio) si sono ridimensionati in questi anni; alcuni addirittura in una maniera preoccupante.

Ora ci si può chiedere: la diminuzione degli ingressi nelle medie dei Seminari comporta un calo numerico di vocazioni sacerdotali in senso assoluto? Sembra di sì. I nuovi sacerdoti in questi ultimi anni sono sensi-

bilmente diminuiti ed anche i Seminari Maggiori (liceo e teologia) si stanno ridimensionando. Le cause? Gli esperti, almeno nel nostro ambiente, le individuano nel benessere e nel materialismo diffusi, nella denatalità, emigrazione, passaggio dalla civiltà agricola alla industriale, inurbanesimo, presentazione da parte della stampa e della tv di ideali del tutto diversi da quelli vocazionali. Qualcuno si domanderà ora se e come affrontare questa situazione. C'è chi incrocia le braccia e pensa di lasciar perdere. In nome di una mal intesa libertà e valutazione delle realtà umane, desiste addirittura dal prospettare ideali soprannaturali ai ragazzi e giovani d'oggi. Qualche altro è perplesso per motivi teologici: la non ben compresa valorizzazione del cristiano laico a scapito del cristiano religioso o sacerdote.

Accettiamo senza drammatizzare il fatto di un ridimensionamento del Seminario Minore e in particolare delle medie. Siamo disposti con il Concilio ad applaudire alle famiglie e comunità parrocchiali che si avocano il diritto di far maturare nei ragazzi e nei giovani gli ideali soprannaturali in tutta la loro gamma a patto ben inteso che lo facciano. È nostra convinzione però che si debba lavorare di più, più seriamente e concretamente specie nelle famiglie e nelle parrocchie affinché Dio susciti delle vocazioni tra i ragazzi e i giovani. Questo perché crediamo nell'essenzialità della presenza religiosa e sacerdotale nel popolo di Dio e perché ci sembra giusto e doveroso che ad ogni ragazzo e giovane siano prospettate tutte le possibili soluzioni di vita, nel pieno rispetto, è ovvio, della libera e personale determinazione. Anzi, pensiamo che la presentazione degli ideali vocazionali sia un momento necessario ed essenziale nell'educazione giovanile.

Come d'altra parte riteniamo che il farsi prete non sia passato di moda: lo stanno dimostrando le vocazioni adulte che anche da noi si vanno facendo ormai un dato costante. Si tratterà di avere metodo, stile, coraggio e fiducia in un lavoro così poco appariscente ma necessario per la Chiesa. Questo soprattutto da parte dei sacerdoti: l'amicizia offerta ai giovani, la direzione spirituale costante e paziente, l'invito rivolto a considerare seriamente il problema della vocazione, sono cose importanti e decisive. A questo deve associarsi una collaborazione più stretta con l'organizzazione diocesana della pastorale vocazione che proprio in questi giorni sta mettendo a punto un'azione più efficiente e capillare. Accettiamo di buon grado la diminuzione di iscrizioni nel Seminario Minore, se coinciderà con un impegno rinnovato delle famiglie e parrocchie a condurre un'intelligente azione vocazionale che abbia come risultato un aumento qualitativo degli aspiranti al sacerdozio.

Del giornalino del Seminario don Felice diventa direttore nel 1970, trasformandolo dal classico lenzuolo di giornale a quattro facciate in una rivista illustrata, capace di uscire dall'isolamento dell'Istituto e di parlare all'intera comunità diocesana. Il numero tipo è diviso in quattro rubriche: *Studi e ricerche*, *Vita di Seminario*, *La Diocesi per il Seminario* e *La Voce dei ragazzi*. Gli articoli raccontano i padri della Chiesa post-conciliare, danno voce alle vocazioni dei giovani, enfatizzano la varietà di vissuti piuttosto che l'omologazione tra gli aspiranti sacerdoti, tengono traccia degli avvenimenti più significativi accaduti dentro il Collegio e dialogano con la comunità, che spesso scrive lettere e apprezzamenti. È l'ordinaria attualità di una scuola a modo suo molto particolare. Meno ordinaria quell'esperienza è per don Felice, che poco più che ragazzo si ritrova come colleghi gli stessi sacerdoti che po-

chi anni prima erano stati i suoi insegnanti e il suo direttore. Inevitabile che debba scontare, agli occhi dei colleghi più tradizionalisti, il prezzo della sua giovane età e di quella fiducia così evidente che in lui riponeva il Vescovo De Zanche.

Nel 1970, quando la sua esperienza in Seminario si avvia al termine, don Felice lascia nel suo diario una riconoscente invocazione: «Signore, mi hai affidato due compiti finissimi in questi 7 anni: la cura della liturgia e la formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, al suo amore; e poi la scoperta dei ragazzi nel cuore dei quali tu poni i germi della vocazione sacerdotale. Dovrei essere un sacerdote sempre giovane, simpatico, entusiasta, nitido, puro, pieno di tanta fede, amore, speranza in te. Signore, però la mia miseria mi è dinnanzi e giorno per giorno devo fare i conti con lei. Signore, pietà!». Quell'anno il Vescovo De Zanche, ormai in età avanzata, è affiancato dal suo successore Abramo Freschi, che nel 1971 destina don Felice a Porcia, promosso a parroco nella comunità di San Giorgio. I chierici del Seminario lo salutano pubblicamente sul *Popolo* ricordando «il *sacerdote*, entusiasta nel dedicarsi agli altri; *l'uomo*, aperto e contento di poter incontrare la gente, specialmente i giovani; il *professore*, giovanile e appassionato della scienza teologica, esigente con noi alunni, ma soprattutto con se stesso, con il proprio aggiornamento».



## A Porcia, parroco di San Giorgio (1971-1979)

All'inizio degli anni '70 restano poche tracce delle antiche spartizioni del territorio fra nobili e casate, ma l'influenza dei Conti di Porcia sulla vita locale, almeno simbolicamente, è ancora notevole. Per antica usanza ancora rispettata, il Vescovo di Concordia (ormai diventato Vescovo della ribattezzata Diocesi di Concordia-Pordenone) è solito sottoporre ai nobili locali una rosa di tre nomi ogniquale si ponga la necessità di sostituire il parroco e sono i Conti a esprimere la loro personale preferenza. La Chiesa di San Giorgio è ancora considerata «la chiesa del Castello di Porcia» e contiene il patrimonio sacro della nobiltà locale; persino i paramenti riportano il loro stemma. Quando nel 1971 il Vescovo decide di mandare a Porcia don Felice Bozzet rompe l'usanza e scrive un solo nome: il messaggio è chiaro, quello avrebbe dovuto diventare parroco e così è. Alla messa inaugurale, il nuovo parroco si informa sulla presenza dei Conti. Ci sono, gli dicono, ma hanno preferito confondersi tra la folla. Interpretando il gesto come desiderio di non apparire o comunque di rimandare il saluto alla festa che sarebbe seguita, il giovane sacerdote omette di omaggiare i nobili concittadini, i quali se ne hanno a male: «Lui ha ignorato noi, noi ignoreremo lui». Una visita personale e tempestiva «per un caffè» alla villa dei Conti, unita alla simpatia innata del giovane parroco, chiuderà il giorno seguente l'incidente diplomatico.

Alla sua prima esperienza come responsabile di parrocchia, don Felice porta nella comunità purtiliese il vento del rinnovamento di cui s'è nutrito fino a questo momento il suo ministero: l'attenzione per la liturgia, una particolare sensibilità per le attività giovanili e più in generale un nuovo modello di condivisione della pastorale tra sacerdoti e laici, così come il Concilio Vaticano II aveva suggerito. Molte tracce del lavoro di don Felice a Porcia sono raccolte nel numero del bollettino parrocchiale che segue il suo addio alla comunità e che ha il pregio di leggere l'esperienza nella sua intera evoluzione.

## Che tipo di Pastorale?

(da *Vita*, 1981, G.P.)

Il primo problema che si presenta ad un parroco in una Parrocchia è quello della scelta del tipo di Pastorale da impostare o da continuare. Don Felice quando è arrivato a Porcia si è trovato di fronte ad una parrocchia condotta in modo tradizionale con una Pastorale conservatrice, cioè preoccupata di difendere vecchie posizioni, oramai in via di superamento, ed incapace di andare verso le nuove generazioni, che ad un ritmo incessante venivano a far parte della nostra Parrocchia. Perciò la scelta di don Felice fu di una Pastorale rivolta a tutti, con particolare attenzione ai nuovi fermenti in atto a Porcia. Il suo lavoro si è sviluppato su due linee fondamentali: evangelizzare e promuovere attività educative e formative, con particolare sottolineatura del primo punto attorno al quale gira tutta l'azione di una Parrocchia. Infatti annunciare il Vangelo è il compito essenziale, primario per un prete, e Don Felice questo l'ha capito molto bene: vero è che il suo impegno in mezzo a noi ha sempre avuto come scopo questa missione fondamentale della Chiesa. La Parola di Dio è stata messa al centro di tutto, come pietra sulla quale costruire ogni cosa.

Il primo passo della scelta operata da don Felice è stato quello del recupero di alcuni segni molto importanti in una Comunità-Assemblea cristiana, quali quelli Liturgici e Sacramentali. Tutti infatti possono testimoniare il salto di qualità che nelle nostre celebrazioni Liturgiche, specie quelle domenicali, si è avuto in questi ultimi anni. Una Liturgia non più scialba, schematica, stringata, ma piena di segni, spiegati, viva insomma. In questo rinnovamento si è recuperato il senso della festa, della partecipazione diretta ed interessata alle varie Liturgie, nelle quali la Parola di Dio sia proclamata che cantata (infatti i canti sono sempre parole di Dio) ha avuto un particolare risalto. Il secondo punto della scelta operata da don



*L'ingresso di don Felice Bozzet a Porcia*

Felice si può individuare negli sforzi da lui fatti per creare una Comunità Parrocchiale nel vero senso della parola, cioè un insieme di persone che mettono Dio al centro della loro vita. Egli ha cercato di coinvolgere e di far affezionare le persone alla Parrocchia stessa, in quanto questa non è proprietà privata del Prete, ma è costruita ed appartiene a tutti; ecco quindi il Consiglio Pastorale, organo investito dei problemi parrocchiali e responsabile della loro soluzione. Altre sono le iniziative che seguono questa linea di condotta. Citiamo fra tutte la preparazione alla I Comunione e alla Cresima, volte a responsabilizzare, per quanto possibile, le persone perlopiù giovani che andavano a ricevere questi sacramenti, cercando di far capire il loro significato profondo per la vita di un uomo.

Da ultima, non per importanza, in questo contesto di azione si inserisce in modo egregio una esperienza che il nostro Parroco ha permesso e voluto. Parliamo del Cammino di Fede Neocatecumenale, che non è altro che un modo non episodico, non isolato, sporadico, di fare una seria esperienza cristiana. Don Felice stesso è entrato a far parte di questa esperienza, che tuttora continua, e che gli è stata di aiuto nel suo compito di servizio cristiano in mezzo a noi. Questo non sorprenda perché a volte si pensa che un prete sia un uomo senza problemi, senza dubbi; pieno di Dio, con il solo compito di dare e non anche di ricevere, non solo da Dio, ma anche da una Chiesa, cioè da segni concreti di persone guidate da Dio. Vicino al gruppo sorto quattro anni fa, in questo tempo di quaresima Don Felice ha voluto un'altra catechesi per le persone che intendessero fare questo tipo di esperienza di fede.



*Durante la messa inaugurale a Porcia*

Don Felice Bozzet è tra i primi sostenitori e animatori in Diocesi del Neocatecumenato, che in questi anni muove i primi passi e dalla Spagna si va diffondendo in tutto il mondo. Il primo incontro a Porcia avviene nel 1975: «Un giorno vennero a trovarmi tre ragazzi di Ivrea. Vennero per raccontarmi di questa comunità nascente, erano partiti dalla loro terra a piedi per fare l'annuncio tra le parrocchie. Mi dissero: Don Felice, Gesù Cristo esiste sa? Il dialogo non partì nel migliore dei modi, tanto più che era un periodo un po' complicato in parrocchia. Li ascoltai con molta educazione, ma alla fine li salutai senza grande entusiasmo. Avevano trovato da dormire per la notte dai missionari comboniani a Pordenone, senonché lungo la

strada li colse un brutto temporale e mi toccò andarli a recuperare con l'auto. Il buon Dio è furbo, aveva capito che non ero concentrato: avevo bisogno della seconda catechesi. Tant'è che l'anno dopo questi ragazzi tornarono e cominciammo un'esperienza che si rivelò grande». La spinta alla diffusione del Neocatecumenato è anche uno dei principali contributi che don Felice apporta nella veste di vicario foraneo di Pordenone Nord, incarico a cui viene nominato – «con grande sorpresa» – nel 1973.

La forania è un organismo diocesano che riunisce diverse parrocchie di un medesimo distretto con lo scopo di migliorare la comunicazione tra le stesse e rendere più omogenea l'attività nelle singole comunità. La Diocesi di Concordia-Pordenone è suddivisa in 12 foranie: quella di Pordenone Nord nasce proprio in questo periodo in seguito a una miglior suddivisione dell'hinterland pordenonese in considerazione dell'espansione demografica e industriale del capoluogo. La nomina del vicario foraneo spetta al Vescovo, che sceglie sulla base di una terna di nomi proposta dai sacerdoti della forania stessa. L'attività della forania è articolata in incontri mensili tra i sacerdoti e in assemblee generali aperte a religiosi e laici del territorio. Così vengono raccontate le riunioni della forania di Pordenone Nord nelle cronache del periodo:

### **Assemblea foraniale a Porcia dei sacerdoti con le suore e i laici**

*(da Il Popolo, dicembre 1974)*

Venerdì 6 dicembre nella parrocchia di Porcia si è svolta la terza assemblea generale dei sacerdoti religiosi e laici della forania di Pordenone-nord. Tale organismo ha avuto origine dallo smembramento della forania di Pordenone e comprende i comuni di Porcia, Fontanafredda, Roveredo, Cordenons, San Quirino e parte di Sacile. Fanno parte di esso sacerdoti, le superioresse delle case religiose e i laici eletti dalle singole parrocchie. Nella prima riunione della forania – la cui opera è iniziata da circa un anno – si era partiti da un'analisi della situazione generale della zona, da un punto di vista cristiano, seguito da proposte di lavoro a breve e a lunga scadenza, che devono essere realizzate in forma di collaborazione tra sacerdoti e laici. A questi fini è necessario innanzitutto un dialogo sincero a parità di diritti che porti ad affrontare i problemi insieme.

Un secondo punto trattato riguardava il problema di una preparazione più approfondita e qualitativamente migliore dei laici, con una proposta di iniziative atte a migliorare la loro formazione religiosa. È stata presentata l'esperienza di neocatecumenato attuato da due parrocchie, che si basava principalmente su una serie di incontri bisettimanali di preghiera e di studio approfondito della Bibbia, in relazione alla vita di tutti i giorni. Sono esperienze queste in cui l'entusiasmo è accompagnato da una certa perplessità, ma tramite le quali si mira a formare una comunità cristiana di base. Il lavoro, infatti, non deve essere valutato in modo statistico, ma è un lavoro che può e deve colpire ed essere utilizzato bene da quello che sarà parrocchia domani. L'ultima assemblea ha avuto un carattere essenzialmente pratico, poiché si sono stabiliti i modi concreti di collabo-

razione nel mondo degli adulti, puntando l'attenzione nei confronti delle famiglie, con proposte di azione diretta nei gruppi familiari. Essi, infatti, non devono essere solo l'oggetto dell'evangelizzazione, ma una volta formati devono essere soggetti e parte attiva di esse. Già da alcuni anni, vengono portate avanti interessanti iniziative sia in campo religioso che in quello sociale, con una più ricca esperienza a livello dei genitori, con una esperienza ancora ai suoi primordi da parte di giovani sposi e fidanzati. Si tratta in pratica di vivere una vita di gruppo più vera e di porlo poi nell'ambito più ampio della nostra società. Si è discusso molto, per un maggiore interessamento da parte di tutti al mondo della scuola e del lavoro. In questo ambito tutti i cristiani possono dare il loro contributo specifico in tre settori: i genitori devono inserirsi attivamente nel mondo scolastico in quanto portano all'interno di esso le problematiche della società d'oggi, tralasciando quelli che possono essere i loro interessi personali. A livello di insegnanti si dovrebbe portare all'interno della scuola stessa una dimensione cristiana e nei riguardi degli stessi studenti svolgere un'azione educativa per cui, al di là di ogni struttura, essi dovrebbero preoccuparsi di sottolineare la sensibilità propria dei giovani del loro tempo. [...]

Uno degli episodi più significativi accaduti nel corso della permanenza di don Felice Bozzet nella parrocchia di San Giorgio di Porcia è la visita di un gruppo di giovani cinesi di Hong Kong. «Fu un giorno storico», ricorda don Felice. «Il consiglio pastorale della più grande diocesi cinese, allora molto libera perché sottoposta a controllo inglese, era venuto in visita in Italia. Naturalmente andarono a Roma, dal Papa. Espressero però il desiderio di visitare anche una comunità cristiana italiana e per qualche ragione li inviarono a noi. Non avemmo molto tempo per preparare il loro arrivo, ma ricordo che fu un'assemblea eucaristica meravigliosa. Loro partirono entusiasti».

### **27 giovani di Hong Kong ospiti della parrocchia di Porcia**

(da *Il Popolo*, 26 agosto 1973)

Giornate d'eccezione ha vissuto la nostra parrocchia quest'anno. Il 22 aprile, solennità di Pasqua, è stato eletto il primo consiglio pastorale: a dare ad esso una carica nuova è stato il sorprendente incontro di domenica 12 agosto con 27 giovani cinesi del consiglio pastorale della diocesi di Hong Kong, la grande diocesi alle porte della Cina, ma sotto il dominio inglese. In tournée in sette paesi d'Europa, dopo essere stati ricevuti dal Papa, i giovani cinesi hanno espresso il desiderio di incontrarsi con la nostra comunità parrocchiale. Era la prima comunità cristiana che incontravano in Europa e, stando alle loro dichiarazioni, hanno avuto l'impressione di trovare una famiglia veramente cristiana in cui si sono sentiti a loro agio. «Ho capito – ha detto uno di loro – che i cattolici sono una famiglia sola in tutte le parti del mondo». Giunti a Porcia venerdì 11 sera, dopo aver fraternizzato con i puriliesi partecipando ai festeggiamenti, domenica mattina sono stati ricevuti in municipio. C'è stato uno scambio di saluti e di doni e un rinfresco. L'amministrazione comunale ha offerto una medaglia d'oro. Il momento culminante è stato però l'incontro della messa. Concelebravano il diretto-

re dell'Istituto di studi asiatici di Milano, padre Giacomo Girardi, e il nostro arciprete, don Felice Bozzet. La messa è stata celebrata in cinese e in italiano e ha raggiunto momenti di toccante emozione. L'arciprete ha rivolto agli ospiti il benvenuto salutandoli come rappresentanti dei milioni di cinesi abitanti fuori della Cina e degli 800 milioni di cinesi della Cina. Ha detto di sentirli fratelli, perché uomini e perché credenti in Cristo e si è augurato che l'eccezionale assemblea liturgica confermasse in loro il coraggio, l'entusiasmo e la fantasia nel portare il pensiero cristiano al popolo cinese, mentre si augurava fosse causa di nuova vita alla comunità cristiana di Porcia. Le letture e i canti si sono alternati in cinese ed in italiano. Momenti salienti: il canto del Padre nostro, il Segno di pace dato dai cinesi che si sono fusi fra la folla, la Comunione. Alla fine c'è stato uno scambio di doni fra le due comunità. È seguito in un locale pubblico un incontro assai simpatico ed interessante tra il gruppo dei giovani e il consiglio pastorale della parrocchia. A questo è stata data la possibilità di conoscere il nuovo originale tipo di lavoro missionario organizzato per portare il cristianesimo ai cinesi e di apprezzare i giovani di Hong Kong in tutte le loro caratteristiche tipicamente cinesi. Al termine dell'incontro i giovani hanno rilasciato dichiarazioni molto lusinghiere nei riguardi della nostra comunità. L'ultima parola è stata un invito a restituire la vista ad Hong Kong.

Fin qui l'azione pastorale in termini generali. Ma il cuore del servizio di don Felice a Porcia, una sorta di apprendistato sul campo di quanto avrebbe poi realizzato a Pordenone, è l'investimento sull'apostolato giovanile. Quando arriva a Porcia, la parrocchia non ha un luogo dove lavorare con i ragazzi: la Casa delle opere parrocchiali è a disposizione della scuola media del paese e occorreranno anni di trattative e compromessi per liberare alcuni spazi per le attività giovanili. Attività che in pochi anni diventeranno numerose e articolate, come si legge in un articolo che Roberto Diemoz scrive per il *Popolo* nel 1977.

### **Porcia, l'oratorio funziona da 15 anni come centro educativo e sociale**

(da *Il Popolo*, febbraio 1977, Roberto Diemoz)

In questi giorni ricorre il quindicinale della creazione della Casa delle opere parrocchiali di Porcia. È un fabbricato composto complessivamente di 17 vani oltre all'attuale prestigiosa sala cinema. Esso è sorto con il contributo di tutti essenzialmente come servizio sociale. Infatti, appena formati i primi vani, essi furono subito adibiti ad aule scolastiche per ospitare la prima scuola media statale del nostro comune, che non esisteva prima d'allora. Questo servizio sociale continua tuttora, attraverso le molteplici attività di cui diamo una breve panoramica.

*Ricreazione.* Sotto la responsabilità dei signori Cornacchia, i giovani, studenti e lavoratori, si incontrano in un'atmosfera amichevole per giocare a pallacanestro, pallavolo, ping pong, carte, ecc. Essi dispongono di alcuni locali dove possono consultare libri, giornali, settimanali, mensili, sentire dischi, intrattenersi e dibattere i loro problemi.

*Sport.* Conosciamo già la nostra Polisportiva San Giorgio. Il suo motto è: tutti gli sports per tutti. Il professor De Marco, coadiuvato da Cornacchia, dirige questo settore con ammirevole competenza. Si svolgono esercitazioni di pallavolo maschile e femminile, tennis da tavolo, calcio, karate. Si calcola che ogni giorno un centinaio di giovani sia presente a questa attività.

*Formazione socio-culturale.* Don Felice Bozzet si dedica in prevalenza a questo fondamentale settore che comprende: riunioni quindicinali dei genitori per esaminare problemi attinenti alla formazione dei figli, alle vocazioni, all'assistenza e a tutte le iniziative in qualche modo legate alle varie commissioni del consiglio parrocchiale e alla S. Vincenzo. La comunità neocatecumenale con i suoi rivoluzionari obiettivi di ricostruire un autentico mondo cristiano; l'Agesci. I gruppi spontanei, tra cui: "Nuova frontiera", "Oratorio", portatori di fermenti e stimoli nuovi, talvolta molto originali ma senza dubbio positivi per l'opportunità che hanno di trovare, in una sede parrocchiale aperta come la nostra, un confronto sereno ed autorevole. Il "Grido", di cui ci siamo già occupati, e che raccoglie attorno ad un periodico stimolante le giovani leve culturali di Porcia.

*Aggiornamenti ed iniziative.* Se facessimo un calcolo dell'affluenza mensile al municipio, in chiesa, all'oratorio, ricavandone una media giornaliera, dovremmo constatare malgrado tutto che a godere, per usare un termine improprio, il più alto indice di gradimento è decisamente l'oratorio. E in seno a questo la sala cinema. [...] Si esegue musica per tutti i gusti, ma soprattutto vi si svolgono tavole rotonde e dibattiti di estremo interesse; basti citare il gruppo di incontri sull'inserimento dei giovani al lavoro, quelli sulla preparazione al matrimonio, sul problema dell'aborto; tutti presieduti da specialisti validi e preparati; assemblee di giovani genitori sulla scuola, le elezioni scolastiche, l'educazione religiosa e sessuale, la droga. La porta della nostra sala cinema è sempre stata aperta per tutti; partiti politici, consigli di quartiere, sindacati, gli organismi e le associazioni più disparati vi hanno sempre trovato la più calda ospitalità. Ancora recentemente il comune ha illustrato nel suo ambito alla cittadinanza il nuovo piano urbanistico, il quartiere di Pontebbana nord vi ha girato le sue diapositive sul Friuli terremotato, la commissione per gli affari sociali vi ha riunito a festa i suoi anziani. Per concludere l'elenco, pur sempre parziale, è bene aggiungere che la Casa ospita attualmente un corso di dattilografia che terminerà a luglio con rilascio di regolare attestazione, e un corso di taglio. [...]

Come accadrà anche a Pordenone negli anni '80, una delle prime spinte vinte di don Felice in campo giovanile è la nascita di un gruppo scout, che in breve tempo diventa uno dei punti di riferimento per lo scoutismo provinciale.

### **Gruppo scout di Porcia**

(da *Vita*, 1981, L.M.)

Anno 1973: nasce ufficialmente lo scoutismo a Porcia, su proposta di Don Felice che già conosceva il metodo educativo scout. L'anno dopo nasce anche il gruppo guide, e negli anni successivi vengono costituiti il noviziato e il clan rover-scolte. Il gruppo oggi conta circa 90 iscritti che giorno per giorno vivono una esperienza di fede, di gioia, di vita in comune. Una delle esigenze che maggiormente si faceva sentire a Porcia era di

dare ai ragazzi una formazione cristiana, di amicizia e di unità, con un metodo nuovo, legato alla realtà vissuta dai ragazzi. A nostro avviso Don Felice, con un lavoro paziente di iniziazione cristiana, ha gettato le basi di una catechesi, che permette al ragazzo l'incontro personale con Cristo. Quando il gruppo ha raggiunto un certo grado di autonomia, Don Felice ha preferito indirizzare la sua opera educativa verso altri giovani della parrocchia, pur mantenendo un rapporto personale con gli scout. La Co.Ca. (Comunità Capi), nel frattempo consolidatasi, continua a proporre quei valori che ci accomunavano a Don Felice, ideali semplici secondo lo stile dello scoutismo. Ciò che ci proponiamo di vivere con i ragazzi è l'emozione di lasciare il mondo dell'infanzia, l'avventura di crescere insieme, di fare cose diverse dal solito, di acquistare indipendenza, di evadere da un mondo artificioso per ritrovare le proprie esigenze più vere a contatto con la natura e di «prendere in mano il timone della propria barca». E l'avventura riesce solo se si ha il coraggio di rischiare e di impegnarsi soprattutto in quella che è la più importante, cioè l'avventura di Dio. Tutto questo attraverso il gioco, elemento fondamentale dello scoutismo: «considerate la vita come un grande gioco e il mondo come un campo di gioco» (Baden Powell). Il gioco della vita è la propria storia umana, intesa come qualcosa di bello, di gioioso, di perennemente nuovo, di entusiasmante, pur nelle situazioni difficili, contraddittorie e anche drammatiche in cui spesso si svolge. Intendere così la vita esige una visione del mondo capace di attivismo, di fiducia in sé e negli altri, e sotto questo punto di vista lo scoutismo diventa ai nostri giorni una sfida a quella tentazione di pessimismo che genera spesso o la ribellione violenta o la rinuncia alla propria auten-



*Circondato dai ragazzi, durante una partita della Polisportiva San Giorgio di Porcia*

ticità. Riteniamo quindi che il metodo scout costituisca una valida risposta alle esigenze dei giovani d'oggi, una proposta concreta ispirata alla logica dell'essere in contrapposizione a quella dell'avere.

Tra le iniziative favorite dalla presenza di don Felice a Porcia figura anche la Polisportiva San Giorgio, società attiva tra gli altri sport nel calcio, nella pallavolo e nell'atletica leggera, che non dimenticherà mai la propria storia:

La Polisportiva San Giorgio Porcia nasce su un campetto di cemento presso l'oratorio di Porcia. Nasce ufficialmente nel 1975 sotto gli occhi vigili dell'allora parroco di Porcia Don Felice Bozzet e grazie alla sensibilità di un genitore che vede i propri figli sbucciarsi le ginocchia su quel campetto di cemento. Stiamo parlando di Ferruccio Cornacchia. A metà degli anni settanta nasce la palestra di via Vietti, così quel gruppetto di amici formano la prima squadra di pallavolo maschile. In contemporanea anche un gruppo di ragazzine si avvicina alla pallavolo. In pochi anni entrambe le squadre conquistano la serie D regionale e la polisportiva si allarga inserendo altre attività: karate, atletica leggera, calcio, ginnastica per gli adulti ecc. [...] La Polisportiva San Giorgio diventa così una delle società più stimate della regione, vanta un settore giovanile florido, ma soprattutto quello che la contraddistingue è che nel passare degli anni non ha dimenticato da dove è partita.

(Presentazione della Polisportiva San Giorgio di Porcia in internet, su MySpace [[www.myspace.com/polisportivasangiorgio](http://www.myspace.com/polisportivasangiorgio)], testo raccolto il 5 luglio 2009)

L'oratorio purtiliese non diventa soltanto un punto di riferimento, ma un motore di iniziative e di attività che prima ancora che attirare a sé i ragazzi li motiva all'impegno in prima persona. Riempie in questo modo un vuoto significativo nella vita giovanile degli anni '70, come racconta bene il bollettino parrocchiale:

### **I giovani a Porcia**

(da *Vita*, 1981, A.P.)

Raccontare del mondo dei giovani, dei segni di cui è stato portatore, delle cose che ha espresso il fatto, è certo difficile. Per capire dobbiamo aver presenti fatti, miti, ideologie, persone che in misura spesso notevole hanno tracciato un loro segno tra i giovani. Il loro risulta, dunque, un mondo travagliato e contraddittorio: segno di speranza ma anche di vuoto e di rinuncia, espressione di entusiasmo e di idealità ma anche di fuga e rifiuto verso la droga e la violenza. A Porcia poi, agli inizi degli anni 70, questi elementi si sommano ad una situazione sociale in rapido mutamento a causa dell'incremento demografico e del conseguente aumento del numero dei giovani presenti. In quella situazione, il dato più preoccupante era la

mancanza di punti di riferimento che non fossero il bar o il cinema di Pordenone. Mancava, cioè, un tessuto di iniziative, di gruppi, di momenti di incontro, che permettessero ai giovani di trovarsi, discutere, fare. Un primo elemento che appare, vistoso, è il sorgere di numerosi gruppi ed il moltiplicarsi delle iniziative. Il falò, il carnevale, la festa dell'oratorio, le gite, la castagnata e molte altre, sono momenti importanti in cui giovani ragazzi hanno la possibilità di fare, di preparare, di pensare agli altri, di stare insieme in un ambiente che cerca di fornire dei valori. Un altro fatto importante è la nascita degli scout, seguita poco dopo la nascita delle guide. È importante per la caratterizzazione che darà con la sua presenza e per la continuità che garantisce. Nasce l'idea di organizzare una raccolta di carta-ferro-stracci. Anche qui, partita l'idea, negli anni si è mantenuta ed è ormai una scadenza fissa. Con questo fiorire di attività si è dato modo ai giovani di conoscersi, provenendo molti da luoghi diversi, di crescere e di impegnarsi non passando nei bar il loro tempo libero. Di tutte queste iniziative è difficile trovarne una di cui Don Felice non sia stato l'ispiratore, il punto di partenza. Qualcuno lo ha definito un «vulcano di idee» ed un grande organizzatore. Non si deve tuttavia pensare al semplice attivismo, al fare per fare. Vi sono stati anche numerosi momenti culturali informativi in senso stretto (è evidente che in tutte le attività c'è qualcosa di formativo): cicli di dibattiti, incontri con esperti, scambi di esperienze. Il tutto sempre alla ricerca del confronto senza alcuna chiusura preconcepita. In questo senso Don Felice ha manifestato una grande apertura di idee ricercando il confronto anche con chi aveva idee molto diverse dalle sue. [...]

Lavorare con i giovani non significa soltanto coinvolgerli e indirizzarli verso itinerari di formazione umana, ma anche dare ai loro genitori la possibilità di confrontarsi e crescere insieme. Una delle iniziative più apprezzate, in questo senso, sono gli incontri quindicinali per genitori, che per tutti diventano "i genitori del giovedì".

### **I genitori del giovedì**

(da *Vita*, 1981, Il Gruppo Genitori)

Per accennare allo spirito d'iniziativa di Don Felice, ricordiamo qui l'ottima idea che Egli lanciò alla Comunità Purliliese cinque anni fa. I destinatari di tale idea erano i genitori, il cui ruolo oggi è piuttosto difficile. Così il Don pensò di occuparsi dei problemi e delle responsabilità che i genitori hanno, cercando di aiutarli e consigliarli sul come educare i figli e (perché no) i genitori stessi, per contribuire insieme a formare una società migliore. L'iniziativa è stata subito accolta con grande interesse da parte di molti genitori che hanno deciso di riunirsi ogni 15 giorni (non senza sacrifici) per iniziare questo cammino. Ma non dobbiamo pensare che il gruppo sia sempre stato unito e concorde, tutt'altro. Durante il cammino alcuni si sono ritirati, altri hanno preso altre iniziative in seno alla Comunità, ma non per questo gli incontri del Giovedì sono cessati, anzi si sono fatti più spontanei, insomma una cosa più in famiglia per discutere liberamente (e senza falsi pudori) dei problemi e delle esperienze comuni ed individuali, integrati dalla buona parola del prete.

Sembra di no, ma ci sono così tante e così grandi diversità e problemi all'interno di ogni famiglia che le serate per noi volano e il più delle volte si finisce tardi, ma contenti perché ognuno di noi si è arricchito di qualcosa di utile. Due settimane di tempo creano abbastanza problemi e difficoltà per essere discussi e chissà che molti (ed è vero) non attendano con una certa ansia il giovedì sera per scaricarsi di un mare di scoraggiamenti del proprio ruolo di genitori. [...]

Per don Felice sono anni molto intensi e densi di soddisfazioni. Se nel 1971 forse non si aspettava di essere destinato parroco a Porcia, una volta presa confidenza con la dimensione operativa e comunitaria del sacerdozio ci si trova completamente a suo agio. La comunità risponde ai suoi stimoli, l'attenzione alla liturgia rende la messa domenicale un momento di importante condivisione, le celebrazioni dei momenti più alti dell'anno liturgico, Natale e Pasqua, diventano esperienze piene di meraviglia. Anche per lo stesso don Felice, che nell'aprile 1975 annota sul diario il suo entusiasmo:

Il Signore è passato con il suo braccio potente e ci ha travolti tutti e trascinati dietro a lui, giovani, vecchi e adulti, con la sua Parola. [...] Gesù, l'umile tuo presbitero è stato solo il commosso, riconoscente "segno" e strumento. Signore "grazie" perché sei stato per davvero il liturgo, l'attore capo, il fratello, il mio e nostro Dio, che ha dominato, finalmente quest'anno, incontrastato. È stata la più bella Pasqua della mia vita.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione di inizio aprile 1975)

Non è così l'anno successivo, quel 1976 che per diversi mesi scuote profondamente con la terra anche le sicurezze e le conquiste dei friulani. La notte del 6 maggio crollano parte della chiesa e del campanile, insieme alle mura del castello e a molte costruzioni del centro storico. Il cuore di Porcia viene chiuso e transennato per motivi di sicurezza e per lungo tempo vi regneranno soltanto vuoto e silenzio. Don Felice confida lo spavento e l'amarezza al diario:

Pasqua. Prima la malattia. Poi il terremoto, che fa ancora tremare la terra, mi ha fatto grande paura e me ne fa ancora. Mi ha lesionato la Chiesa e danneggiato il campanile, ai quali mi ero molto affezionato e sui quali avevo speso mesi di lavoro per il restauro. Mi sono accorto che non ho fiducia in Dio. Gesù mi hai visitato. Papà mi hai "potato". A quando la resurrezione?

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 15 maggio 1976)

Per mesi don Felice è costretto a chiedere ospitalità presso la canonica di Pal-se. Quando lo spirito della popolazione comincia appena a ritrovare un barlume di normalità, arriva la scossa di settembre, che compromette anche la seconda chiesa parrocchiale. Vi è una terza chiesetta, che viene sistemata quanto basta a tamponare l'emergenza, ma appena aperta viene colpita e danneggiata a sua volta da un fulmine. A ospitare la messa non restavano che le aule della scuola materna, dove ogni domenica bisognava spostare banchi e arredamenti. Accanto ai drammi e ai disagi, si fa spazio l'umanità delle persone. Esasperato dalla situazione, don Bozzet scrive una lettera appassionata al commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, che ne rimane colpito: gli risponde subito e fa in modo che i responsabili locali per la ricostruzione si mettano a sua disposizione. Tra tanti aneddoti, don Felice ne ricorda uno in particolare: «A lavorare sul campanile arrivò un anziano mastro, un lavoratore d'altri tempi. Insieme salimmo le scale che portano fino in cima. Appena arrivati lui prese un coppo del tetto e lo baciò. Disse: "Gli antichi ci hanno tramandato queste opere, noi queste opere le dobbiamo salvare e tramandare". Quindi dedicò il restauro che si accingeva a cominciare alla moglie malata».

Nel 1977 muore l'affezionatissimo Vescovo Vittorio De Zanche e gli succede definitivamente Abramo Freschi. Dopo aver partecipato alla liturgia «così come la si vive a Porcia», il nuovo Vescovo prega don Felice di assumere nuovamente la presidenza della Commissione liturgica diocesana, incarico da cui era stato sollevato cinque anni prima, quando la difficoltà di coniugare il lavoro in parrocchia



*Il Vescovo celebra la Cresima nel cortile della scuola materna, dopo il terremoto del 1976*

con tale responsabilità si era fatta eccessiva. Già nel 1973, accettando le sue dimissioni, Freschi aveva colto «il generoso ed intelligente contributo dato in questi ultimi anni allo sviluppo dell'attività liturgica e vocazionale» da parte di don Felice e «l'esempio di proprietà, di misura, di equilibrio e di spiritualità» dato alle assemblee liturgiche parrocchiali. Undici anni dopo l'introduzione della liturgia riformata, tuttavia, sembra tutto più difficile: le riunioni dell'Ufficio liturgico sono contraddistinte da continue polemiche, dimissioni, liti e offese tra le due correnti. La commissione si era data il compito di accordarsi sul significato della liturgia, sulle modalità di arricchimento della stessa con il canto e sull'adeguamento del rito della morte, nei fatti uno dei momenti di comunione più frequenti nelle parrocchie; l'accordo arrivò lentamente e con difficoltà.

Amara constatazione: questa meravigliosa scuola di formazione e vita cristiana è contestata e dileggiata. Io però ci credo ancora. Lutero diceva che il demonio sa che la Chiesa non ha nulla di più valido della forte preghiera comune. Ed il card. Bevilacqua ripeteva: la liturgia è onesta, se la tratterai bene ti ricompenserà. Così, accanto alla mia parrocchia, il Signore vuole che serva ancora in due incarichi la mia cara diocesi, la mia chiesa locale, il mio Vescovo: come suo Vicario nella Forania di Pordenone Nord e come presidente della Commissione liturgica diocesana. È una fatica e un disagio, che diventano talvolta problematici per me, dato l'intenso lavoro. Ma con l'aiuto del Signore li voglio portare avanti finché a Dio piacerà, con umiltà, con coraggio, con chiarezza di idee, con onestà, ma anche con tanto amore, amore di Dio, amore dei fratelli.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 26 giugno 1977)

Il rinnovato incarico coincide con una nuova fase di maturazione per don Felice e per il suo sacerdozio. A 42 anni, il ragazzo di Gleris è ormai entrato nel pieno dell'età adulta e le tante esperienze maturate fino a qui gli consentono di affrontare con equilibrio una fase storica che va complicandosi. I rampanti anni '80 sono alle porte: si respira meno ingenuità e più individualismo. Nella Chiesa l'azione riformatrice rallenta e i sacerdoti più progressisti vengono assecondati con minore disponibilità. Anche il diario di don Felice cambia registro, perdendo l'inesauribile entusiasmo giovanile e acquisendo il sereno distacco di chi vede i singoli episodi come tasselli di un mosaico molto più ampio:

Passo passo il Signore mi sta educando ad una vita povera ed umile, fatta di lavoro silenzioso, e di tanta fede e d'amore autentici a lui e ai fratelli. Di tanto in tanto il Signore mi offre dei segni, che guardati con attenzione mi dicono che sono sulla buona strada: una gioia intensa, profonda, nonostante tutto. Diffi-

coltà, nemici ne ho tanti, dentro e fuori di me. Ma non mi esasperano più, non mi preoccupano più. Sono sereno. Lavoro, mi do da fare dalla mattina alla notte. Ma con serenità e talvolta ho delle emozioni forti, che mi scuotono nel più intimo, che mi fanno amare gli altri di un amore attento ed intenso. È lui, è Gesù che agisce in me con il suo Santo Spirito. Grazie Signore.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 31 gennaio 1978)

Scade in questi mesi l'incarico di vicario foraneo e don Felice, che più volte aveva chiesto di potersi concentrare sul crescente lavoro in parrocchia, non viene confermato. È lui stesso a tracciare un bilancio sereno di questa esperienza:

La Volontà di Dio espressa attraverso i miei confratelli ed il Vescovo ha disposto che ritornassi ad essere puro e semplice parroco di Porcia. Un esame di coscienza sul quinquennio di l Vicario della nuova forania mi si impone. Avrei potuto fare di più, ma questo mi spinse due volte ai confratelli ed al vescovo a presentare le mie dimissioni. Il lavoro in Parrocchia, specialmente in questi 4 ultimi anni, è assai aumentato e divenuto problematico. Il passaggio è stato sereno. In forania si è creata una comunione tra i confratelli, che all'inizio non c'era. La forania è giovane. Forse quanto sopra ed una certa accondiscendenza ed elasticità nell'accogliere i giovani sacerdoti ha scontentato qualcuno (unita ad una certa apertura a nuove modalità di apostolato). Sono convinto che ora posso essere più utile ai miei confratelli ai quali più che mai mi sento legato da intimo affetto. Che Dio benedica il lavoro in forania di questo quinquennio 1973-1978.

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del 14 giugno 1978)

La stima del Vescovo per don Felice è, in realtà, al suo apice. Freschi lo vuole a Pordenone, perché ritiene che sia pronto a dare il meglio di sé nella parrocchia più complicata della città, neanche a farlo apposta dedicata allo stesso San Giorgio. Don Felice ci pensa un po' su, ma alla fine accetta, accogliendo questo nuovo incarico come segno di incoraggiamento in un momento cruciale del suo sacerdozio. Della sua imminente partenza fa partecipe la comunità di Porcia:

La notizia è pubblica, non posso nascondermi ormai dietro la punta del dito, ed è giusto che oggi ve la comunichi ufficialmente. Venerdì 26 gennaio sono stato invitato dal Vescovo ad assumere il servizio di parroco nella parrocchia di S. Giorgio di Pordenone. Il Vescovo è giunto a questa decisione dopo un periodo di preghiera, riflessione e consultazioni. Ho chiesto pur'io alcuni giorni di riflessione e di preghiera e per me si è fatta chiara la volontà di Dio. Così, pur confessando la mia sorpresa, mista a dispiacere nel lasciarvi, lunedì 29 ho detto il mio sì. Martedì mi sono recato nel santuario di Madonna di Rosa, vicino al mio paese natale,

e dinanzi all'icona della Vergine, che mi ha visto più volte inginocchiato in preghiera nei momenti decisivi della vita, ho pregato ed ho affidato alla Madonna la parrocchia di Porcia che da quasi otto anni servo, amo ed apprezzo, ed ho pregato ed ho affidato alla Madonna la grande parrocchia di S. Giorgio di Pordenone che tra un mese mi avrà umile parroco. Vi ho sempre amato ed in questi giorni vi amo più che mai. Vi chiedo di permettermi di passare questo ultimo mese con voi nella gioia, nel lavoro e nella preghiera, come sempre; con la speranza che il giorno dell'addio (forse l'11 Marzo) non debba essere il giorno del mio funerale.

(dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet, manoscritto datato 4 febbraio 1979)

L'accento alla visita all'immagine della Madonna di Rosa, che ricorrerà in diversi momenti critici del ministero sacerdotale di don Felice, si spiega con la profonda influenza che questo santuario ha avuto nella comunità sanvitese fin dal 1600. Ma è soprattutto per via dei fatti accaduti tra il 1944 e il 1945 che l'effigie della Madonna sanvitese mantiene un posto speciale nel cuore di quanti abitavano le sponde del Tagliamento durante la Seconda Guerra Mondiale:

Era il primo pomeriggio del 31 dicembre 1944, un pomeriggio tranquillo, quando da uno dei sei caccia-bombardieri, che in quel momento stavano sorvolando San Vito, fu sganciata una bomba del peso di circa tre quintali, che colpì il Santuario, nel suo fianco sinistro. Ne seguì un forte schianto e l'abside e l'altar maggiore, parte dell'organo e degli ex-voto furono distrutti e avvolti in un enorme polverone, senza però colpire fedeli o frati. La prima preoccupazione di tutti fu il quadro della Madonna. C'era la paura che, essendo formato da un fragile muro di sassi del Tagliamento, si fosse sgretolato sotto le macerie. Dalla affannosa ricerca furono subito recuperate intatte solo le due pissidi. Ma il giorno dopo, riprese le ricerche col concorso di tutta la popolazione presente, verso le 10, ecco apparire intatto il quadro della Vergine. Un grido di gioia corse sulla bocca dei presenti, che inneggiavano al "miracolo", perché quel quadrato di sassi e calce con l'effigie della Madonna e il Bambino si era conservato integro sotto travi e colonne abbattute. Qualche mese più tardi, la sera del 21 marzo 1945, un massiccio attacco aereo su Casarsa e San Vito fece cadere sul Santuario e sul vicino Convento alcune bombe, che squarciarono gli edifici. Il quadro della Madonna di nuovo scomparve sotto cumuli di macerie. Ormai si credeva che fosse irrimediabilmente distrutto. Eppure dopo due ore di affannosa ricerca, ecco riapparire da sotto le macerie del Convento colpito, e ancora una volta intatto, il riquadro in sassi con l'affresco della Vergine. A tutti fu chiaro che si trattava di un secondo miracolo. Il Santuario ed il Convento potevano dirsi distrutti, ma il quadro della Vergine era ancora incolume, per assicurarci della sua volontà di essere sempre vicina a tutti come Madre di Misericordia. Una mano invisibile dal Cielo aveva difeso e conservato l'antica Immagine della Madonna di Rosa all'affetto e alla devozione e alla gratitudine dei sanvitesi e di quanti, da molte parti, sarebbero accorsi qui.

(estratto da *Breve storia del santuario "Madonna di Rosa e Gesù Misericordioso"*, disponibile anche su internet all'indirizzo [www.santuariomadonnadirosa.it/immagini/storia\\_santuario.pdf](http://www.santuariomadonnadirosa.it/immagini/storia_santuario.pdf))

Ad ogni modo, l'addio di don Felice a Porcia non solo non è il temuto funerale, ma diventa una gioiosa festa di arrivederci, nel corso della quale l'intera comunità purliliese e tantissimi giovani si riuniscono per tributargli un riconoscente saluto. Così la racconta il *Popolo*:

### **Porcia, l'affettuoso augurale congedo all'arciprete don Felice Bozzet**

(da *Il Popolo*, marzo 1979)

[..] Tutto il paese ha voluto essere presente alla messa di congedo celebrata dal partente per esprimergli un sentito grazie per l'opera svolta. Durante il rito, concelebrato da don Bozzet con i parroci di tutte le parrocchie di Porcia, e con il Vicario Foraneo don Marson, l'arciprete ha rivolto, vivamente commosso, un affettuoso saluto alla popolazione. Quindi, nel cortile dell'Asilo, hanno parlato Giacomo Perin e, per i giovani, Andrea Perin. Quest'ultimo ha tra l'altro detto: «Forse sono proprio i giovani che oggi maggiormente ringraziano chi, per otto anni, ha dedicato loro tutto se stesso. Spetta ora ai giovani rendere fecondi i semi che egli ha gettato». Il Sindaco, Mario Bettoli, che con l'Assessore Faggiani rappresentava l'Amministrazione civica, ha detto che il Comune riconosce l'opera di quanti contribuiscono al progresso sociale, economico e morale a Porcia. L'assessore Faggiani ha poi consegnato a don Bozzet, a nome dell'Amministrazione, una targa ricordo. Infine, a nome della parrocchia, il dottor Diemoz ha sottolineato le provvide funzioni del Sacerdote e ha ricordato alcuni tratti salienti della persona di don Bozzet: «In un mondo dove tutto sembra in crisi, quale maggior segno di amore nell'esempio cristiano sino in fondo, dato da una persona?». «Nel porgere i nostri ringraziamenti – ha concluso Diemoz – vogliamo formulare l'augurio più bello e più difficile a don Bozzet: che anche in futuro egli continui ad essere sempre un testimone coerente di Cristo». La comunità ha donato al partente una pregevole scultura di Pierino Sam. È seguito un rinfresco durante il quale la popolazione si è cordialmente stretta attorno all'arciprete per rinnovargli i suoi voti migliori.

Il giornalino parrocchiale ricostruisce le testimonianze di otto anni di servizio e affida alla carta una lettera di ringraziamento a Dio per gli anni passati:

Caro Don Felice,

Ci rallegriamo con Te per la nuova missione a cui Ti chiama, attraverso la scelta fatta da Monsignor Vescovo, il Signore, che Ti vuole pastore nella vicina parrocchia di San Giorgio di Pordenone. Egli ha voluto che ci donassi otto anni della Tua vita, del Tuo entusiasmo, del Tuo amore. Per questo dobbiamo ringraziarlo. Certo che se dovessimo dare ascolto ai nostri sentimenti saremmo pronti a rammaricarci per la Tua partenza. Ma preferiamo considerare questa decisione con l'occhio di Dio, sicuri che il tutto rientra nel Suo piano che Lui ha su di Te, su noi che lasci e sulla nuova parrocchia che Ti affida: piano di Dio che è pienezza di amore. Questa certezza, che è sufficiente a assicurare il nostro cuore, ci spinge a riconsiderare, assieme a Te, gli anni di intensa vita

che Tu hai trascorso in mezzo a noi; ricordare ogni attimo e gesto di cui ci hai fatto dono individualmente; la Tua assidua presenza in mezzo ai giovani, alle famiglie, agli anziani; la Tua sensibilità di educatore nella scuola; la Tua apertura ai problemi sociali della nostra comunità; le numerose iniziative che hai promosso per favorire la crescita comunitaria della parrocchia; l'entusiasmo e la tenacia con cui le hai portate avanti e sostenute anche quando veniva meno il nostro personale contributo. Nel momento in cui Ti salutiamo, Ti preghiamo di ringraziare il Signore con noi per il bene e le grazie che Lui ha potuto elargire tramite Te su questa nostra e «Tua» parrocchia e su ciascuno di noi individualmente. Abbiamo la certezza che nella gloria di Dio è già presente, per l'eternità, ogni Tuo gesto e parola, ogni fatica e amarezza, ogni preghiera e sospiro che Tu ci hai donato. Questa nostra consapevolezza sia per Te il nostro più genuino dono di ringraziamento.

(da *Vita*, 1981, R.A.)

Lo stesso numero di *Vita* apre l'edizione con una testimonianza di don Felice, che saluta quelle che per otto anni sono state la sua comunità e la sua famiglia:

### **Siamo vissuti insieme nella pace**

(da *Vita*, 1981, don Felice Bozzet)

È sera. Poco fa D. Piero mi ha invitato a scrivere alcune righe per questo numero del bollettino. Mi sono concentrato per qualche istante, e per trarre ispirazione ho rovistato nei cassetti dello studio. Mi sono capitati così tra mano l'album fotografico regalatomi a ricordo del giorno del mio ingresso dagli abitanti di V. Foscolo e gli appunti del «discorso» pronunciato in chiesa il 29 Giugno 1971 quando da Pordenone approdai a Porcia in una giornata piena di sole, tra applausi e foto. (Mi ricordo ancora un ragazzino che al mio passaggio, di tanto in tanto si fermava sulla bicicletta a scattarne una). Sfoglio l'album e do una sbirciatina alle righe degli appunti. Nella mia fantasia si proietta un film meraviglioso e rapido; troppo rapido come tutte le cose belle. Inizia con le parole di benvenuto ed il mazzo di fiori consegnatomi alla porta della chiesa da Mauro, Paolo e Gianni, bambini dell'asilo, e termina questa sera, mentre i bambini di allora sono diventati studenti di III media. Leggo negli appunti del discorso d'allora: «mi auguro che quest'ora di pace si prolunghi nei giorni, settimane, mesi ed anni in cui vivremo insieme». Ed è stato proprio così. Siamo vissuti insieme nella pace. Mi ritornano alla mente le stupende Liturgie che tante volte abbiamo celebrato alla gioiosa presenza del Signore risorto nella nostra bellissima chiesa. Le passeggiate, le escursioni, i canti, i fuochi di bivacco, i campeggi sui monti con i meravigliosi ragazzi e ragazze di Porcia non ancora contaminati dallo smog della civiltà dei consumi. I dialoghi sereni con gli adulti, gli anziani, gli ammalati, durante i quali ci comunicavamo gioie, ansie e confidenze come tra amici da sempre conosciuti. I momenti di ascolto serio e lieto della Parola di Dio, mentre dentro si faceva strada la convinzione che Dio passava tra noi. Per un istante mi fermo commosso e penso: «Dio è stato grande con noi». Sui fogli degli appunti ingialliti dal tempo leggo: «ci saranno dei momenti in cui ci scontreremo, in cui dovremo dirci la verità». Ricordavo allora l'apologo di S. Agostino d'Ippona: «Siamo

come dei vasi di terracotta costretti a viaggiare insieme su un carro. È impossibile non urtarsi, non smussarsi». Ma l'apologo di S. Agostino continuava: «Il vasaio tra vaso e vaso mette la paglia e così l'urto diviene meno violento». Tra noi la comprensione, la carità hanno sempre vinto e superato lo scontro e siamo giunti così, sani e salvi come una comitiva gioiosa ed allegra, alla fine di un viaggio. Leggo ancora negli ormai noti appunti: «Vorrei che dicessero: vedete come il parroco ed i parrocchiani di Porcia si amano». Ed è stato così. Il Signore ci ha fatti divenire un cuor solo ed un'anima sola. Quante cose belle e stupende abbiamo realizzato in questi anni! Non le voglio ricordare perché tutti le ricordate. Le abbiamo studiate, preparate ed attuate insieme.

Ora è notte, c'è silenzio attorno a me. Fuori batte la pioggia. Nella fantasia ad uno ad uno mi passano tanti volti e tante persone. Sono i vostri volti e le vostre persone. Vorrei nominarvi uno per uno, ma mi accorgo che le parole uscite dalla penna sono molte ormai. Un po' di malinconia mi prende mentre ricordo alcuni amici che in giornate tristi, illuminate dalla fede però, abbiamo accompagnato in Cimitero. Ricordo i ragazzi Gianni, Paolo, Michele e tanti altri giovani e vecchi, buoni cristiani che da lassù ora mi guardano. Tempo fa una signora mi diceva: «Deve avere tanti morti che pregano per Lei». È vero, sono una folla; e mentre li ricordo, essi mi invitano ad alzare lo sguardo e vedere lontano. S'è fatto tardi ormai. La bella avventura che abbiamo vissuto insieme è finita. Andiamo. Domani ci attende un'altra giornata bella e stupenda. Non mi resta che darvi il saluto e lo faccio nella mia lingua materna, il friulano: «Mandi!». Traduco: «Rimanete in Dio».

## SECONDA PARTE

# Parroco tra i grattacieli (1979-2002)

Forse la prima cosa che colpisce del San Giorgio è la sua familiarità. Qui infatti un po' tutti passano, sostano, si fermano a parlare: è una Parrocchia dove non serve "entrare" perché è il San Giorgio ad essere dentro la città, nel suo cuore. E col cuore facciamo tutto il possibile perché ogni persona qui trovi un luogo dove stare, ma soprattutto dove poter *essere*.

*(dal depliant Col cuore, nel cuore della città)*



## Ritorno a Pordenone, in punta di piedi

Con l'esplosione urbanistica e demografica di Pordenone, la parrocchia di San Giorgio si trova a essere centralissima, punto di riferimento per gran parte del moderno capoluogo. Il Duomo Concattedrale di San Marco, baricentro della città finché questa volgeva lo sguardo verso la sponda del fiume Noncello, resta un simbolo, ma fatica ad attingere alla nuova borghesia che il boom economico ha attirato al di fuori dalle antiche mura. L'appassionata opera storiografica di Paolo Gaspardo, che nel 1989 sarà raccolta in una pubblicazione postuma (*La Chiesa di San Giorgio*, a cura di Pier Gaspardo, Edizioni Concordia Sette), aiuta a ricostruire la dimensione e la complessità della zona di San Giorgio:

### **La parrocchia dei Borghi di Pordenone verso il traguardo dei quattro secoli**

(da *Il Popolo*, 18 novembre 1979, Paolo Gaspardo)

La parrocchia di San Giorgio, che nell'odierna domenica celebra la festa della Dedicazione della chiesa opportunamente ripristinata dopo un'interruzione di parecchi decenni, s'approssima ai quattro secoli: toccherà questo traguardo tra nove anni. Le ragioni per cui fu istituita questa parrocchia vanno ricercate nel traboccare dei pordenonesi fuori dalle mura della città (dalla zona cioè che oggi chiamiamo centro storico) e alla conseguente formazione, a cominciare dal '200, dei «borghi» come, agli effetti giuridico-amministrativi, furono classificati fino all'età napoleonica, e nella parlata popolare così ancora chiamati nei primi decenni del nostro secolo. I borghi, sorti a raggiera attorno alla città, erano quelli di San Gottardo (zona dei Cappuccini), di Sant'Antonio (zona di via Mazzini), San Giacomo (tra la ferrovia e via Oberdan), San Giovanni (che cominciava in piazza Cavour per terminare in largo San Giovanni), della Colonna (la zona di piazza Duca d'Aosta), di San Carlo (attorno alla omonima chiesetta), di Santa Caterina (tra piazza Risorgimento e il Noncello); oltre il fiume c'erano i borghi di San Giuliano (dal quale derivò Borgomeduna) e di San Gregorio (Madonna delle Grazie). I due ultimi, ai quali si poteva accedere solo per il ponte che oggi chiamiamo di Adamo ed Eva, continuarono a far parte della parrocchia di San Marco, mentre tutti gli altri (cioè il territorio che va dalla Burida

alla Comina, e di qui a Torre e a via Revedole) formarono una nuova parrocchia che fu istituita il 27 agosto 1588 dal vescovo Matteo I Sanudo accogliendo la proposta fatta otto anni prima dal consiglio comunale, il quale, il giorno dopo il decreto vescovile, eleggeva il primo parroco nella persona di pre Baldassarre Oria, che sarebbe poi rimasto a San Giorgio per 39 anni. Va in proposito rilevato che, fatto normale in questi tempi, il comune, che già lo aveva per San Marco, s'era riservato l'juspatronato anche per San Giorgio, cioè il diritto di eleggere il parroco. E, per ambedue le parrocchie, rinunciò solo nel 1951!

L'istituzione della parrocchia di San Giorgio era apparsa necessaria non solo in considerazione che, dei circa 7000 abitanti che aveva allora Pordenone, buona parte risiedeva fuori dalle mura, ma pure per la chiusura delle porte di notte e, in tempi difficili, anche di giorno, per cui questi ultimi non potevano essere assistiti dai vicari di San Marco. Il nome di «parrocchia dei borghi» rimase poi a San Giorgio fin quasi ai nostri giorni. Diceva la gente: «*Andemo zo per Pordenon*» quando doveva recarsi nel centro storico, «*Andemo in borgo*» per significare che andava fuori città. Per molti – e ci furono persino delle polemiche nell'800 – andare nella zona di San Giorgio voleva dire andare in campagna! La città – scriveva nel 1870 l'avv. Tinti, protestando perché la sede del tribunale era stata scelta nell'attuale piazza XX settembre – è dentro le mura.

**Le tre parrocchiali.** Quando «quelli dei borghi» ebbero, come si direbbe oggi, l'autonomia da San Marco, si trovarono per parrocchiale, informano gli storici, un «piccolissimo oratorio», già esistente nel 14° secolo e dedicato al santo cavaliere. Fu «promosso» alle più alte funzioni solo perché centrale, cioè di rapido raggiungimento rispetto ad altre chiese della zona. L'oratorio si rivelò subito insufficiente per cui, nel secolo successivo, si pose mano all'ampliamento e la chiesa così risultata ebbe la consacrazione il 1° giugno 1625 come ricorda la lapide (fatta collocare da mons. Coromer alcuni decenni fa) che si trova sul lato interno della porta laterale destra dell'attuale chiesa. Due anni più tardi, pre Oria moriva, ma il suo successore, pre Valentino Rigo (uno dei pochi cognomi della Pordenone del passato, ancor oggi presenti) lo seguì appena quattro anni dopo, nel 1631, falciato dalla peste che inferiva a Pordenone. Nel '700, aumentata ulteriormente la popolazione dei borghi, anche il secondo tempio divenne incapace a contenerla, per cui, nel 1792, nonostante si affacciassero all'orizzonte poco rosee prospettive (sta per giungere anche fra noi il turbine della rivoluzione francese portato dall'esercito di Bonaparte), il parroco don Lorenzo Grigoletti (era nativo di Roraigrande e zio del pittore Michelangelo) promosse la costruzione, sul posto, di una nuova chiesa, l'attuale. Giunse a compimento quasi cent'anni dopo, nel 1873, anno in cui, il 19 novembre, fu consacrata. Dalla precedente aveva ereditato solo la pala del Narvesa, raffigurante il Patrono e che ammiriamo nell'abside dell'altar maggiore.

**Il campanile del Bassi.** Frattanto, il 26 ottobre 1852, giorno in cui fu posta la prima pietra, il parroco don Pietro Civran (pordenonese di borgo Colonna, perché nato nella settecentesca casa con sottoportico di via Cavallotti) aveva dato il via alla costruzione del campanile. Il progetto, fino all'anello sottostante la torre campanaria, è dell'architetto concittadino Giovanni Battista Bassi, del quale, pure in stile neoclassico, abbiamo le facciate della chiesa e dell'ex teatro Sociale, in corso Vittorio Emanuele. L'originale torre occupò un arco di 62 anni per giungere al compimento e la consacrazione si svolse in un clima forzatamente austero (da qualche mese il mondo era in guerra) il 18 ottobre 1914. E sempre per causa del conflitto, le prime campane ci stettero appena quattro anni: furono abbattute dagli austro-tedeschi nella primavera del 1918. Il nuovo

«terzo» fu benedetto l'8 dicembre del successivo 1919 dal vescovo Paulini ma era stonato per cui, dieci anni più tardi, il 14 agosto 1929, sempre mons. Paulini benediceva il terzo «terzo» che, per essere scappato persino alla bomba durante l'incursione aerea dell'8 aprile 1945 che sbrecciò il campanile e forò il tetto della chiesa, sembra desiderare vivere a lungo! Nel campanile non mutarono però solo le campane: nel 1961 si dovette sostituire anche la statua del Santo posta in vetta perché, logorata l'intelaiatura interna dalle intemperie, cominciava a venir giù a pezzi!

**Si apre l'Istituto San Giorgio.** Abbattuto nel 1921 il vecchio campanile (che pare fosse del '400 – inutile ora piangerci sopra – e che si trovava a ridosso del lato sinistro dell'abside della chiesa), il 7 novembre dello stesso anno veniva aperto l'Istituto San Giorgio voluto dal parroco don Giuseppe Peressini e che fu la prima opera per l'educazione cristiana della gioventù femminile sorta in tutto il Pordenonese.

**Opere d'arte e restauri.** La chiesa, che nello scorso secolo s'era arricchita del bel simulacro dell'Assunta, di sapore tizianesco, e di due opere del Grigoletti (le pale dei santi Gioacchino e Anna, e di Santa Lucia), e all'inizio del nostro secolo del nuovo altar maggiore in marmo, eseguito dallo scultore Luigi De Paoli, veniva adornata prima e durante la seconda guerra mondiale di altre due pale (una lignea raffigurante il Sacro Cuore, sempre del De Paoli, l'altra, su tela, eseguita dal pittore Pio Rossi e recante l'immagine di Sant'Antonio). Il pittore prof. Tiburzio Donadon, sempre per iniziativa di mons. Luigi Coromer (primo arciprete di San Giorgio), eseguiva la decorazione del tempio e, nella lunetta dell'abside, l'affresco dell'Annunciazione. Recano ulteriori motivi di decoro gli angeli posti ai lati dell'altare dell'Assunta, dovuti allo scultore Vincenzo Maroder, il coperchio del battistero eseguito in rame da Barato, il bel presepio del De Paoli, e il grande Crocefisso in legno di autore ignoto che si trova nella cappella omonima. Il logorio del tempo richiese nel 1975 di por mano ad un completo restauro della chiesa, promosso dall'arciprete mons. Ennio Cecco e che si dovette purtroppo, per buona parte, ripetere nell'anno successivo in seguito ai nuovi danni causati dal terremoto. Oggi San Giorgio, che si è arricchito di recente di un'altra opera d'arte – la «Via Crucis» del pittore Mario Moretti – si presenta davvero invitante al raccoglimento e alla preghiera. [...] Ma San Giorgio, nel secondo dopoguerra, ha avuto, nel 1963, anche la Casa delle opere parrocchiali, la cui presenza si rivela provvida specialmente per la gioventù. Lo scorso anno ha poi posto mano alla ristrutturazione della casa canonica, ch'era stata pure duramente provata dal sisma. Si è trattato di un restauro utile alla vita pastorale e che ha recato un contributo anche alla storia cittadina: la canonica, costruita a cavallo del '700, è, con la chiesa e il campanile, quanto rimane di bello in questo luogo della vecchia Pordenone.

**Filiate da San Giorgio cinque nuove parrocchie.** Di pari passo con le opere e le iniziative che abbiamo ricordato, San Giorgio è andata aumentando la sua popolazione. Dai 1245 abitanti che aveva nel 1777, è salita tra lo scorso e questo secolo a quote stratosferiche, addirittura oltre i diecimila dopo la seconda guerra. Ciò perché l'abitato cittadino è andato soprattutto dilagando e infittendosi nella «parrocchia dei borghi», nella quale, fino ad alcuni decenni fa, il grano cresceva ancora ai margini di largo San Giovanni e la zona tra la Comina e piazza Risorgimento era interamente campestre! Già nell'anteguerra aveva cominciato a «dare una mano» a San Giorgio la cappella dei Salesiani cui si aggiunse, dopo il conflitto, quella

del Villaggio del fanciullo. Ma la grande filiazione avvenne nel quindicennio 1959-'74, quando furono istituite, tutte in zone che per la maggior parte appartenevano a San Giorgio, cinque nuove parrocchie: nel 1959 quella del Sacro Cuore alla Comina, l'anno dopo San Francesco ai Cappuccini, nel 1969 la parrocchia di Don Bosco, nel 1973 quella del Beato Odorico in via Libertà, nel 1961 la parrocchia dell'Immacolata tra le vie Grigoletti e Montereale. Nonostante ciò San Giorgio rimane ancora la più popolosa parrocchia dell'intera diocesi (9850 abitanti stando all'annuario del 1977 ed oggi forse ancor più osservando che l'espansione edilizia residenziale continua soprattutto in questo luogo), ma anche la più impegnata per il numero delle aziende, delle scuole e delle istituzioni culturali che nel suo territorio hanno sede. E che per la vita religiosa di San Giorgio non sia più sufficiente la parrocchiale, lo confermano le provvide funzioni di due chiese che chiameremo succursali – la Sacra Famiglia in viale Cossetti e San Valentino nel quartiere omonimo – ambedue candidate a divenire prima o poi parrocchie. [...]

Il 27 gennaio 1979 la comunità di San Giorgio di Pordenone si congeda da monsignor Ennio Cecco, che lì è stato parroco fin dal 1959. Contestualmente viene annunciato il prossimo arrivo di don Felice Bozzet, che per i suoi trascorsi cittadini in Seminario e negli uffici diocesani è conosciuto e stimato.

### **Parrocchia di S. Giorgio: cambio di guida pastorale**

(da *Il Popolo*, febbraio 1979)

Nel tardo pomeriggio di sabato 27 gennaio i fedeli di San Giorgio si sono affettuosamente congedati da monsignor Ennio Cecco che, dopo quasi vent'anni, lascia la parrocchia per assumere, prossimamente, un nuovo compito nell'ambito della nostra diocesi. Nella chiesa affollatissima monsignor Cecco ha celebrato la messa con i sacerdoti che reggono le parrocchie filiate da San Giorgio durante gli ultimi anni e quelli che furono suoi cooperatori. I rappresentanti del consiglio pastorale e delle associazioni si sono succeduti nelle «letture» liturgiche e hanno ricordato in brevi indirizzi l'opera del partente. [...] Monsignor Vescovo ha annunciato nei giorni scorsi d'aver nominato il nuovo arciprete di San Giorgio nella persona del reverendo sacerdote Felice Bozzet, attualmente arciprete di Porcia. La nomina è stata appresa con viva soddisfazione da quanti – e sono molti a Pordenone – conoscono don Bozzet. Nato a Gleris il 27 ottobre 1935, fu ordinato sacerdote nel 1959: svolse il suo primo ministero nell'oratorio di San Vito dedicandosi con grande passione all'educazione umana e cristiana dei giovani e dei ragazzi; nel 1963 fu chiamato a Pordenone col compito di assistente diocesano degli aspiranti di Azione Cattolica e di delegato per l'Opera vocazioni; fu quindi insegnante di Liturgia nel Seminario e più tardi presidente della Commissione diocesana per la Liturgia. Dal primo marzo 1971 è arciprete di Porcia ed è stato anche vicario foraneo per la zona Pordenone-nord. Il suo ingresso a San Giorgio dovrebbe avvenire fra non molto. All'amico Felice anche da queste colonne giungano vivissimi auguri di buon lavoro pastorale nella più popolosa parrocchia della città e della diocesi. [...]

Sabato 17 marzo 1979 don Bozzet fa il suo ingresso in parrocchia. Il suo primo atto è recarsi nel confessionale: non fosse per la messa solenne di quel pomeriggio, gremita, la comunità non si sarebbe quasi accorta del suo arrivo. Era entrato in servizio *sidino sidino*, avrebbero detto a Gleris: in punta di piedi.

### **L'ingresso di d. Bozzet a S. Giorgio**

(da *Il Popolo*, marzo 1979)

«Ingresso» lascerebbe intendere qualcosa di fastoso, di esternamente inconsueto per addobbi, musiche o altro, ma in questi anni, in cui anche i Papi hanno rinunciato non solo alla tiara, ma a tutto quanto accompagnava quel rito, pure i nuovi parroci preferiscono una estrema semplicità a cerimonie, fiori, discorsi. Nel pomeriggio di sabato 17, con la maggiore discrezione possibile, don Felice Bozzet è giunto nella rinnovata canonica di S. Giorgio, che ha trovato decorosamente arredata grazie alla generosità dei fedeli di Porcia e di Pordenone, e da qui si è portato, senza cortei di sorta, nel confessionale di quella che d'ora innanzi sarà la sua Chiesa. Alle 17.30 solenne concelebrazione: col nuovo arciprete stavano all'altare i sacerdoti che svolgono il ministero nei vari settori della vita parrocchiale. All'inizio della Messa, l'economista spirituale prof. don Pighin ha porto il saluto al nuovo parroco a nome dei fedeli, che invitava a unirsi cordialmente nella preghiera. La corale giovanile, accompagnata da chitarre, ha eseguito assai bene canti religiosi. Al Vangelo, don Bozzet ha rivolto per la prima volta la sua parola ai suoi nuovi figli spirituali, non senza omettere espressioni di viva gratitudine ai parrocchiani di Porcia, dei quali il ricordo e l'affetto – diceva – conserverà sempre in cuore. Esponeva quindi il suo programma nel nuovo campo di lavoro. Diceva di non voler essere altro che «prete», ministro di verità, di grazia, di carità; assicurava la sua particolare opera sacerdotale a favore degli ammalati, dei vecchi, dei poveri; si proponeva contatti catecumenali coi giovani, coi ragazzi, coi genitori, specialmente nei momenti di maggior rilievo della loro vita, come sono il battesimo, la prima comunione, la cresima, il matrimonio; confidava di aver stilato questi suoi propositi davanti alla Madonna di Rosa, il cui santuario è per vari motivi legato alla sua vita di adolescente e poi di prete. In canonica il nuovo arciprete s'intratteneva poi con numerosi fedeli e in particolare con i membri del Consiglio Pastorale e con quelli dell'amministrazione della chiesa. E con ciò la giornata aveva termine.

Per entrare in sintonia con la nuova comunità, don Felice sceglie di partire dalle radici centenarie della parrocchia di San Giorgio, tanto che della storia di questa parte della città egli diventerà nel tempo uno dei maggiori esperti. Ripristina subito alcune tradizioni che si erano perse nel tempo, come la festa dell'Assunta a ferragosto, la celebrazione dell'anniversario della dedizione della chiesa in novembre e la festa patronale di San Giorgio in aprile. Queste iniziative risvegliano un retroterra condiviso e la voglia di festeggiare insieme, alimentando uno spirito costruttivo tra i parrocchiani. Spirito che non sfugge alle cronache:

## **La festa dell'Assunta a S. Giorgio ritorna alle migliori tradizioni**

(da *Il Popolo*, 12 agosto 1979, Paolo Gaspardo)

La festa dell'Assunta vuole ritornare al San Giorgio alle sue migliori tradizioni, ai tempi cioè non ancora tanto lontani, in cui la sera della vigilia s'illuminavano tutti i borghi (praticamente l'intera città, posto che rimaneva escluso solo il centro storico) e la processione del giorno dopo richiamava gente da ogni parte della zona. Oggi i tempi sono mutati, a ferragosto mezza Pordenone e forse più è assente per le vacanze. Per cui un ripristino per intero appare difficile, ma che la ricorrenza abbia un adeguato rilievo – e si veda in proposito ciò che si fa in altri luoghi – è possibile. Si andrà naturalmente per gradi. [...] Tutte ricorrenze queste che nel cammino e nell'imponente rapido sviluppo di Pordenone sono passate in dimenticanza, specialmente in un tempo di diffuso materialismo come il nostro, ma che sarà bene siano riabilitate. [...]

## **Gonfalone di S. Giorgio, palio dei giovani**

(da *Il Popolo*, aprile 1983, P.G.)

La parrocchia di San Giorgio ricorda nell'odierna domenica 24 aprile il Patrono. Non si tratta della «sagra dei borghi» che era e rimane – anche se oggi, per il mutare dei tempi, ridotta alla sola festa religiosa – quella dell'Assunta, ma una ricorrenza pur sempre significativa ed antica perché legata alla stessa storia di Pordenone: nel giorno del Santo Cavaliere, fino alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, venivano eletti ogni anno dal Consiglio comunale il podestà e i giudici (gli assessori). La festa non fu poi dimenticata anche se, per un periodo e in considerazione che il 24 aprile è giornata feriale, fu trasferita alla prima domenica di maggio. Lo documenta anche un'opera di mezzo secolo fa. Giusto nel 1933, per iniziativa del parroco di allora mons. Luigi Coromer fu confezionato un gonfalone, in damasco, finemente eseguito in seta e oro dalle brave alunne della scuola di lavoro dell'Istituto San Giorgio, sotto la guida di suor Dorangela. Un pittore della stessa parrocchia, Pietro Bernardis, dipinse su un lato San Giorgio che abbatte il drago, sull'altro un angelo che regge l'ostensorio. Il gonfalone, una insegna chiamata anche «pennello» nei nostri paesi, precedeva la confraternita biancoceleste di San Giorgio nelle processioni e durante l'anno era conservato in chiesa fino a quando, un decennio o poco più fa, fu tristemente confinato in soffitta. Ora per iniziativa dell'arciprete don Bozzet è ritornato nel tempio dove rimarrà esposto in permanenza, e costituirà il simbolo di una simpatica gara tra i numerosi giovani che frequentano San Giorgio e alle sue attività collaborano. Si tratta della gara del palio, per la quale la parrocchia è stata articolata in quattro settori, ai quali sono stati dati nomi di alcuni degli antichi borghi in cui questa era articolata: borgo San Valentino (che ovviamente comprende quelli della Colonna e di San Carlo), borgo della stazione (già Sant'Antonio), borgo di via San Quirino (che comprende anche la parte sud di borgo San Daniele) e borgo Santa Caterina (zona di piazza Risorgimento dove questa chiesetta sorgeva). Il gonfalone-palio passerà di anno in anno da un borgo all'altro, naturalmente dando luogo a manifestazioni, gare e iniziative.

Soltanto alla fine dell'anno, in vista delle festività natalizie, don Felice scrive alle famiglie l'usuale lettera di presentazione in occasione dell'inizio del proprio servizio a San Giorgio, un impegno rimandato per nove mesi:

Sorelle e fratelli della Comunità Parrocchiale, circa nove mesi fa, il 17 marzo u.s., invitato dal Vescovo e dal presbitero diocesano, iniziavo con totale disponibilità ed entusiasmo il mio servizio di parroco nella Comunità di San Giorgio, per tanti motivi tra le più illustri e distinte della città e della diocesi. Nell'iniziare il mio servizio mi proponevo come programma quanto vissuto dalla prima parrocchia cristiana della storia, sorta nella città di Gerusalemme, e descritto negli Atti degli Apostoli (cfr. cap. 2°): «fare di S. Giorgio una comunità che nasce dall'ascolto serio, assiduo e sistematico della Parola di Dio; una parrocchia continuamente generata dalla partecipazione gioiosa all'Eucarestia, ai sacramenti, alla preghiera; costante nel promuovere una intensa fraternità fra tutti i suoi membri; comunità stimolata ed abilitata a capire ed aiutare ogni uomo che a lei si rivolge, ad amarlo come Cristo e dare senso e pienezza alla sua vita». In questi primi mesi di inserimento, sono stato attento a scoprire, individuare e stimolare il bene immenso già da tempo suscitato dall'azione dello Spirito. Mi sono incontrato ed ho ascoltato fanciulli, giovani, adulti, anziani, ammalati; singoli o riuniti in gruppi, commissioni, assemblee. Ora, mentre esprimo la mia riconoscenza ai numerosi e validissimi collaboratori, ringrazio Dio ed esprimo la mia gioia nel trovarmi in mezzo a voi. Numerose attività sono già impostate e bene avviate, come è dato constatare; altre sono in cantiere. Sarà premura dei collaboratori e mia comunicare periodicamente idee, iniziative, programmi e prospettive anche a quanti, per vari motivi e non per causa nostra, si ritenessero emarginati. Nell'imminenza delle feste del Natale e Capodanno, desidero porgere i miei auguri, resi più fervidi dalla preghiera, di un buon Natale e felice Anno Nuovo. Li porgo a tutti, e soprattutto a quanti non si sentono abbastanza amati e che per vari titoli (malattie, disavventure, solitudine, condizioni di vita) hanno il diritto di esigere il mio amore e quello della comunità. Permettete un'ultima confidenza, detta con la massima discrezione, quasi tra parentesi e sottovoce,



*Con il Vescovo Abramo Freschi nella chiesa di San Giorgio*

a quanti si interessano della situazione finanziaria della parrocchia. Sarà mio impegno dare annualmente informazioni dettagliate e ben circostanziate delle entrate e uscite. Per ora posso rendere noti solo i debiti rimasti dopo gli imponenti lavori di restauro alla chiesa ed alla casa canonica, sede degli uffici parrocchiali ed abitazione dei sacerdoti. Il debito residuo assomma a L. 84.637.000. È quanto ho ereditato, naturalmente con tutte le altre cose buone, nell'atto di assumere il mio servizio di parroco. Sarà impegno, da parte mia con una saggia, giudiziosa ed accurata amministrazione e da parte vostra con libere offerte, estinguere al più presto il debito rilevante. Del resto da più parti mi è giunta assicurazione che è tradizione dei «sangiorgini» far recapitare per Natale in parrocchia una busta con una offerta generosa per le sue necessità. Approfitto – e concludo – per dirvi la mia viva riconoscenza per la bontà, la comprensione e la pazienza con cui mi avete letto, e soprattutto con cui mi accogliete. Ed ora, mentre rinnovo la mia stima e il mio affetto, vi auguro ogni bene nel Signore.

(Lettera di insediamento di mons. Felice Bozzet nella Parrocchia di San Giorgio a Pordenone, 13 dicembre 1979)

Colta la dimensione storica della nuova parrocchia in cui si trova a operare, ora don Felice vuole capire meglio chi ci viva e quali necessità esprima. Per questa ragione stimola l'avvio di uno studio approfondito sulle caratteristiche della comunità parrocchiale, in modo tale da tracciare una mappa delle propensioni e delle aspettative. Conoscere il territorio – via per via, casa per casa – è una pratica che darà ottimi risultati nel tempo, soprattutto quando sulla base di questa rete di presenze e di disponibilità, negli anni '80 e '90, ci si troverà a dover intrecciare proposte di nuova evangelizzazione.

### **Attorno alla chiesa di S. Giorgio la «parrocchia dei grattacieli»**

(da *Il Piccolo*, ed. Pordenone, 21 agosto 1980, Al.R.)

[...] Da circa un anno e mezzo, da quando cioè si è insediato il nuovo parroco, don Felice Bozzet, si sta elaborando uno studio molto interessante sulla situazione demografica, sociale ed economica di S. Giorgio. «Abbiamo svolto un'indagine», afferma il parroco, «per capire di più la realtà che anima questa "parrocchia dei grattacieli": abbiamo suddiviso il territorio parrocchiale in aree simili per caratteristiche sociali, abbiamo catalogato le vie dove vive il maggior numero di anziani, le zone dove abitano le famiglie più giovani o dove avviene un maggiore ricambio generazionale. Ciò che possiamo dire fin da adesso è che questa è una tipica parrocchia di città, con un livello sociale, culturale ed economico molto elevato, riconducibile ai connotati classici della borghesia urbana». Il problema maggiore, come sostiene don Bozzet, è quello di creare un'autentica comunità cristiana, dove l'ascolto serio della parola di Dio, la liturgia e la vita comunitaria possano fondersi pienamente. L'elevato benessere del centro cittadino nasconde in realtà forti contraddizioni. «Si avverte una forte esigenza», continua il sacerdote, «per la creazione di una comunità terapeutica che sia in grado di curare i moltissimi drogati che vivono nella zona. C'è, in sostanza, una grande quantità di persone bisognose di aiuto. Molte volte, infatti, mi capita di aprire

la porta a diseredati, emarginati, poveri, disoccupati, gente che è sola e dimenticata. Che fare per loro? Noi, qui in canonica, abbiamo allestito un piccolo magazzino, dove raccogliamo tutto ciò che all'occorrenza può servire per aiutare queste persone, ma è chiaro che non basta. Oltre alle strutture pubbliche di assistenza, occorre rompere la cortina di diffidenza che è radicata nella gente e che trova alimento nell'indifferenza e nel pettegolezzo». La parrocchia gestisce una scuola elementare libera «dove vengono accolti», sottolinea don Bozzet, «anche bambini poveri, gratuitamente». Purtroppo mancano gli spazi verdi e ricreativi per questi giovani. «Ho notato», afferma preoccupato il sacerdote, «come questi giovani siano dotati di una forte aggressività. Il perché può essere ricondotto al fatto che mancano i luoghi dove essi possano socializzare e riaggregarsi spontaneamente con altri. Spesso accade che, intorno alla parrocchia, gravitino anche 300-400 bambini. Dove li possiamo mettere? Di fronte alla chiesa c'è un piccolo spazio che, per il momento, il proprietario lascia libero e poi dietro alla palazzina dell'Enel ci sono due prati che potrebbero essere validamente utilizzati. Abbiamo, indubbiamente, una grande fame di spazio». «La nostra speranza», conclude il parroco, «è quella di realizzare un'autentica comunità cristiana, capace di inserirsi nel territorio come "sale" e "lievito", per stimolare tutte quelle iniziative che la città già promuove e pronta a realizzare ciò che l'istituzione non è in grado di fare. Ma, per realizzare, occorre che tutte le comunità religiose della città si sentano più unite e solidali tra loro. Pordenone ha un grande bisogno di essere caratterizzata in senso comunitario e in questo senso cerca di recuperare il terreno perduto».

Gli spazi operativi per l'attività pastorale resteranno un cruccio per don Felice, il quale si adopererà a lungo per una riqualificazione della zona circostante la chiesa e l'oratorio che la renda a misura d'uomo e più adeguata alle potenzialità delle attività parrocchiali. Il sogno, inseguito in tutte le sedi istituzionali possibili e con amministrazioni di ogni colore politico, è pedonalizzare la piazza dove insiste il sagrato, per farne fulcro vivo e a cielo aperto della comunità. Non se ne farà nulla, nemmeno quando alla fine degli anni '90 la stessa piazza sarà parzialmente abbellita dalla costruzione del complesso della nuova sede della Provincia tra via Brusafiera e corso Garibaldi. Nonostante le difficoltà, si fa di necessità virtù: il fazzoletto recintato di terra di fronte alla chiesa verrà impiegato per molti anni come campo da calcio, mentre il cortile dell'Istituto scolastico, al di fuori dell'orario di lezione, ospiterà partite di basket e pallavolo. Il centro pastorale – quello che tutti chiamano oratorio – è stato inaugurato nel 1963 e comincia ad avvertire il peso dei suoi anni. Don Leo Collin ne ricostruisce la storia in occasione del trentacinquesimo anniversario dalla costruzione:

### **S. Giorgio, l'oratorio ha 35 anni**

(da *Il Gazzettino*, ed. Pordenone, novembre 1998, don Leo Collin)

[...] La realizzazione è stata pensata da don Luigi Coromer, il 16° parroco di questa popolosa comunità cittadina, istituita nel 1588. [...] Paolo Gaspardo lo definisce «sacerdote pacifico, pastore buono, in una parrocchia

difficile: grazie alla sua semplicità poteva entrare in tutte le famiglie». Aveva fatto l'ingresso in parrocchia nel 1924, dopo l'infuriare della grande guerra, succedendo a don Giuseppe Peressin, fondatore dell'Istituto San Giorgio. Nel 1956 "senza soldi ma con tanta buona volontà" – è sempre Gaspardo che scrive –, dà il via all'opera, affidando la progettazione all'architetto Giorgio Garlato, ma sopraggiunge la morte e così eredita l'onore e l'onere don Ennio Cecco, che porta a termine l'edificio in quattro piani, con l'auditorium, il salone, le aule e altri ambienti, nel 1963. Di domenica (il 10 novembre), dopo la messa delle ore 8.30, che allora vedeva la folta partecipazione dei ragazzi, viene impartita la benedizione dal vicario generale mons. Bravin. [...]

Si arriverà a una importante ristrutturazione soltanto nel 1990, quando l'adeguamento alle più recenti normative di sicurezza si farà indifferibile:

### **Ristrutturato il nostro oratorio, centro delle attività pastorali**

*(da Il Popolo, novembre 1990)*

[...] L'opera di ripristino dei locali è stata resa necessaria dalle nuove normative di sicurezza e antincendio, ma anche dalle mutate esigenze delle iniziative parrocchiali. La costruzione ha la fortuna di essere sita a ridosso della piazzetta Cavour, frequentata quotidianamente, ma soprattutto il sabato, da centinaia



*Il 18 novembre 1990 il sindaco Alvaro Cardin taglia il nastro dell'oratorio San Giorgio, dopo i lavori di ristrutturazione*

di giovani. È quasi naturale per molti giovani cercare uno spazio di incontro diverso nell'oratorio-centro pastorale di San Giorgio. Ora è davvero consono alle richieste di una attuale pastorale giovanile. Curando anche l'estetica esterna del fabbricato, cosicché trovasse degna collocazione accanto alla parrocchiale e alla canonica settecentesche, la ristrutturazione per opera dell'ingegner Dell'Anna ha richiesto un impegno finanziario di 360 milioni di lire su un valore di circa 1 miliardo. La regione ha contribuito per circa 270 milioni; ne restano da coprire almeno circa una novantina. Ecco l'elenco dei lavori. La parte superiore è adibita a palestra per varie attività sportive, ovviamente non competitive. A disposizione dei giovani vi sono anche numerosi giochi. Il piano di mezzo, il primo, ospita sale per il catechismo, per le associazioni (scouts, Azione cattolica, gruppi ecclesiali, dal liturgico ai neocatecumenali ecc.), sale di lettura e una di riflessione-preghiera. Il piano terra è dotato di un'ampia sala-auditorium, che è quotidianamente

usata dai giovani per le loro attività di teatro, musicali, cineforum, concerti, recital. [...] Nella parte sottostante vi sono altre stanze per attività pastorali e di circoli vari. [...]

L'inaugurazione, quell'anno, è semplice ma molto sentita, soprattutto dai più giovani, che si vedono riconsegnare una struttura funzionale alle molteplici attività che si erano andate sviluppando:

### **Presenti fedeli e autorità, inaugurato l'oratorio**

(da *Il Popolo*, 25 novembre 1990, Sergio Maistrello)

Con una breve, ma significativa cerimonia è stato inaugurato ufficialmente domenica scorsa il nuovo oratorio della Parrocchia San Giorgio. Dopo la Santa Messa, particolarmente significativa dal momento che, oltre alla festa per i ristrutturati locali dell'oratorio, si celebrava anche l'anniversario della consacrazione della chiesa di San Giorgio, avvenuta nel 1873, la comunità si è ritrovata in piazza per il taglio del nastro da parte del sindaco Alvaro Cardin e per i discorsi ufficiali che si sono tenuti nel nuovo auditorium. Ha preso la parola per primo l'ing. Mario Baldazzi, che ha illustrato le tappe successive per le quali si è giunti alla ristrutturazione e adattamento dell'edificio e le delicate fasi dei lavori; in conclusione del proprio intervento ha consegnato idealmente ai giovani l'oratorio, preparato in particolare per far fronte alle esigenze delle loro attività. Prendendo la palla al balzo, gli stessi ragazzi della parrocchia, tramite un loro rappresentante, hanno quindi ringraziato quanti si sono adoperati per la migliore riuscita di questa impresa, in particolare il parroco mons. Felice Bozzet, l'intera Parrocchia, gli architetti, gli ingegneri e gli operai. È quindi seguita una breve sintesi delle attività che i giovani settimanalmente svolgono all'interno dell'oratorio. Ha concluso i discorsi ufficiali il Sindaco, che ha sottolineato l'importanza nell'educazione giovanile degli oratori e in particolare di questo oratorio, che si pone a pochi passi dalle centrali piazze in cui si ritrovano quotidianamente e soprattutto al sabato moltissimi ragazzi di tutte le età. [...]

All'inizio degli anni Duemila, invece, è la Chiesa di San Giorgio a richiedere importanti e urgenti lavori di restauro strutturale, un investimento che mette in difficoltà le finanze della parrocchia:

### **I costi degli interventi richiedono l'aiuto di tutti**

(da *Il Popolo*, 28 aprile 2002, L.C.)

Un pressante appello di collaborazione per salvaguardare il patrimonio storico e artistico della Chiesa di San Giorgio viene lanciato a tutte le persone di buona volontà e ai vari Enti con finalità benefiche. Una serie di urgenze stanno costringendo a promuovere, contemporaneamente, un restauro strutturale, artistico e tec-

nologico del tempio progettato da don Lorenzo Grigoletti nel 1792: lo zio del pittore Michelangelo. Dal punto di vista delle strutture, urge intervenire per rinsaldare le murature esterne e risanare la copertura, con la sostituzione di parte degli elementi portanti. C'è poi la volta interna che dev'essere nuovamente ancorata al soffitto. Nel contempo vanno salvaguardate, e in parte rifatte, le decorazioni che la impreziosivano, in quanto appartenenti a decoratori validi, come l'architetto pordenonese Tiburzio Donadon, che è intervenuto negli Anni Trenta. Anche l'impianto elettrico richiede di essere completamente ripreso per mano. Ci sono infine una serie di opere d'arte, come la scena scultorea del Calvario, di Luigi De Paoli, e l'organo del De Lorenzi, del 1841, da restaurare e potenziare. Il costo dei vari interventi di straordinaria manutenzione e restauro si aggira intorno al miliardo e mezzo di vecchie lire, solo in parte coperto da mutuo. Il resto è appunto affidato a quanti frequentano la Chiesa, l'Istituto San Giorgio, con la Scuola materna ed elementare e il vivace oratorio. Mons. Felice Bozzet, a servizio di questa comunità da oltre vent'anni, assieme ai collaboratori, confida che ci sarà una generosa risposta da parte di singoli cittadini e parrocchiani. [...]

## Una comunità di comunità

Entra in punta di piedi e lascia che le attività preesistenti facciano il loro corso: don Felice non è il genere di prete che dove arriva disfa il lavoro altrui per imporre le proprie idee. Ha le idee chiare, questo sì, però piuttosto che affermarle con scelte di rottura rispetto al passato preferisce investire sulle persone e sulla loro maturazione. Punta sul coinvolgimento dei parrocchiani, sulle loro motivazioni, sulla condivisione, sul dialogo, sull'idea di corresponsabilità rispetto alle esigenze della società, e presto il lavoro comincia a dare i suoi frutti. Don Bozzet ha una capacità innata di comprendere le persone e individuarne talenti, propensioni, disposizioni psicologiche: riesce così a incaricare quasi sempre la persona giusta per ciascun compito e mette in moto un volano capace di attirare sempre più persone, sempre più energie, sempre più entusiasmo. Attorno alla parrocchia si formano numerosi gruppi, ciascuno dei quali pensato per sostenere una determinata fase o condizione della vita: giovani, adulti, anziani, famiglie, tanto per cominciare. Prima ancora che appuntamenti settimanali e occasioni di crescita spirituale, questi gruppi diventano l'opportunità per l'esplorazione di esigenze e contingenze nella vita delle persone. Racconta Gaetano Portale, che per anni è stato vicepresidente del consiglio pastorale, ma anche responsabile del "gruppo famiglia":

Don Felice Bozzet è stato il centro di una delle parrocchie centrali della città, ha fatto diventare il San Giorgio *centrale* nel vero senso della parola, ha avuto un impatto molto forte sul contesto sociale di Pordenone. Ha avuto la capacità di coagulare intorno alla parrocchia tutte le forze che gravitavano al suo interno, e non era facile in una città come Pordenone. Per vie dirette, per vie indirette, per vie traverse, ma riusciva a dialogare con tutti. Per quanto si dicesse un po' schivo, timido, non facile alla comunicazione, non era affatto vero. Poteva essere il primo approccio, forse, ma una volta che uno si avvicinava era come se don Felice avesse la calamita. Calamitava le persone con le proposte, con quello che diceva. Pur avendo un carattere forte, a volte anche duro, non imponeva mai le sue idee. Il suo parere aveva chiaramente molto peso nei gruppi e nel consiglio pastorale, ma qualunque

posizione assumesse era chiaro a tutti che non era mai immotivata. Presto o tardi tutti convenivano che aveva ragione, e questo succedeva perché lui conosceva le persone, conosceva la situazione, non trascurava nulla, era sempre aggiornato e informato. E in effetti don Felice stava lì, non si allontanava mai, dialogava e parlava sempre con tutti, con quel fare sornione e furbo allo stesso tempo. Te ne rendi conto solo dopo un po' di tempo: don Felice ha la capacità di studiare le persone e di capirle al volo, ma senza dare effettivamente l'impressione di osservarle.

Dentro la parrocchia lui ha creato il più bell'oratorio della città di Pordenone. Era molto frequentato anche quello del Don Bosco, è vero, ma a mio modo di vedere non aveva raggiunto lo stesso livello di connessione organica con la parrocchia, rappresentando piuttosto un contenitore di tante realtà indipendenti. Le finalità di un oratorio sono far crescere i ragazzi con dei valori, con dei contenuti: dentro quello di San Giorgio si entrava con 10 e si usciva con 100. Nonostante questo l'oratorio non era l'unica cosa che don Felice aveva saputo creare, lui ha acceso l'orgoglio dell'appartenenza alla parrocchia di San Giorgio a tutti i livelli e in tutti gli ambiti.

Venendo da Catania, quando sono arrivato in Friuli ho avvertito subito un modo più freddo e distaccato di approcciarsi alla fede e di interagire col parroco e con la parrocchia. Quando è arrivato don Felice ho colto subito la differenza: faceva parlare le persone, tanto per cominciare, non si limitava a fare la sua predica e a imporre le idee della Chiesa. Credo che la mia fede, anche grazie a lui, sia incrementata, così come ho scoperto nuovi valori nella famiglia e sul lavoro. In seguito mi chiamò a occuparmi del gruppo famiglia, che si era un po' disgregato. Accettai volentieri, perché a un grande lavoratore come don Felice non si poteva dire no. Ricordo che quando me lo chiese al telefono e gli dissi di sì, lui rimase quasi interdetto, come se non si aspettasse che io accettassi subito. Le riunioni si aprivano naturalmente con una sua introduzione,



*La chiesa di San Giorgio gremita in occasione della Prima Comunione del 1980*

poi faceva parlare gli altri sempre con quel suo rigore che non faceva alcuna differenza per l'avvocato, per il medico, per la casalinga o per l'operaio. Era un gruppo così omogeneo che si aspettava il giorno della riunione con ansia e con piacere, perché c'era il piacere di incontrarsi. Il gruppo era formato da giovani e da meno giovani. Purtroppo non credo sia mai riuscito a dare quel contributo operativo che don Felice forse voleva: erano quasi tutte persone che lavoravano, chi ha potuto dare ha dato. Quanto meno credo che abbiamo dato a don Felice la possibilità di riunire un buon numero di persone sposate che vivevano gli stessi problemi. La nostra azione è stata soprattutto quella di contattare famiglie in difficoltà: l'idea era che la coppia certamente valorizzasse il proprio legame, ma si guardasse anche intorno e collaborasse con gli altri, dando qualcosa agli altri.

Il consiglio pastorale riuniva le varie voci della parrocchia e naturalmente lui era il presidente. Si cominciava con una sua introduzione e poi si seguiva un ordine del

giorno da lui accuratamente preparato. Don Felice non faceva mai nulla a caso, anche nelle riunioni più informali non veniva mai impreparato. Si preparava perché voleva andare al cuore del problema, senza tanti fronzoli. Nelle riunioni del consiglio si tendeva spesso a disperdersi, ma lui riportava sempre la discussione verso il centro in modo anche deciso. Ascoltava, commentava e cercava poi di tirare le conclusioni, che erano sempre le sue conclusioni. Conclusioni che erano il frutto in parte delle sue convinzioni, ma soprattutto della capacità di convincere i presenti delle proprie ragioni. Qualche volta ha certamente modificato alcune sue posizioni, ma capitava raramente, semplicemente perché la maggior parte delle volte sapeva convincere le persone che la sua era la strada giusta da seguire. Ci si riuniva quasi una volta al mese e in quelle occasioni si faceva il programma delle attività all'interno della parrocchia, ma anche di quelle che riguardavano la proiezione della parrocchia verso l'esterno. È stato un consiglio pastorale che ha funzionato, ma ha funzionato soprattutto per merito del carisma di don Felice, si sentiva la necessità della sua guida.

La partecipazione alla liturgia domenicale di don Felice era una festa, venivano anche persone da fuori parrocchia. Le sue prediche erano sempre calate nella realtà sociale, invitanti, convincenti e coinvolgenti: prendeva spunto dal Vangelo, ma poi si calava nella realtà e ci metteva dentro fatti successi magari soltanto una settimana prima. Alla sua predica ripensavi anche dopo essere tornato a casa. E sia chiaro, non ha mai preso posizione politica: a lui interessava soltanto l'evangelizzazione, e l'evangelizzazione non conosce né destra né sinistra.

(Gaetano Portale, testimonianza raccolta il 14 novembre 2008)

Al San Giorgio i laboratori e i gruppi di lavoro arrivano molto presto, quando ancora non sono una modalità operativa così diffusa: diventa normale che le persone che seguono settori contigui abbiano frequenti occasioni di confronto, ma anche che i diversi settori comunichino tra loro, condividendo la sintesi di programmi e idee. Uno strumento utilizzato soprattutto nei primi anni di servizio di don Felice in centro a Pordenone è l'assemblea parrocchiale:

### **Assemblea parrocchiale a San Giorgio**

(da *Il Popolo*, 1982)

L'assemblea parrocchiale ha confermato a S. Giorgio l'impegno di tanti – giovani e adulti, uomini e



*Don Felice in auditorium durante l'incontro di un gruppo parrocchiale*

donne, semplici lavoratori, professionisti e dirigenti di aziende – a collaborare per una intensificazione della vita cristiana in questa popolosa zona della Pordenone di oggi. L'incontro è avvenuto nell'auditorium ed in apertura l'arciprete don Bozzet ha fatto il punto sull'attuale momento della chiesa sangiorgina, le sue necessità – pastorali in primo luogo, ma pure organizzative ed economiche – perché gli insegnamenti della Chiesa, la vita cristiana insomma nelle case, nelle aziende, nelle scuole e nei ritrovi, siano sentiti e vissuti. Sono seguite le riunioni dei gruppi in cui il consiglio pastorale è articolato: Evangelizzazione, Liturgia, Famiglia, Giovani, Carità e, perché no?, Amministrazione. S. Giorgio, anzi, che in questi anni ha compiuto molti lavori, come l'ultimo restauro della Chiesa, la quale – logorio del tempo e degli... uomini – sollecita nuove opere. Al termine, ricomposta l'assemblea, ciascun delegato di gruppo ha fatto la relazione sulla situazione nei propositi dello stesso. L'arciprete ha riassunto, ben auspicando agli entusiasmi manifestati, espressioni di buona volontà che saranno certamente tradotti in operose iniziative. Frattanto tutti i gruppi si sono riposti al lavoro e si apre l'anno catechistico che non chiama soltanto i giovani che devono prepararsi alla prima Comunione o alla Cresima, ma pure tutti gli altri, adulti compresi, perché S. Giorgio continui e prosperi sempre più sulla strada della vita cristiana.

Le attività della parrocchia seguono il calendario dell'anno liturgico, riscoprendo storia, riti e temi del cristianesimo anche in funzione degli spunti forniti dal calendario pastorale e dalla specificità di ogni singolo anno. Nel 1983, per esempio, Giovanni Paolo II indice l'Anno Santo Straordinario incentrato sulla riscoperta della morte e resurrezione di Cristo. Al San Giorgio diventa un'occasione di riscoperta del battesimo:

### **Quaresima '84 a S. Giorgio incentrata sul battesimo**

*(da Il Popolo, 1984)*

Le iniziative che la parrocchia di S. Giorgio in Pordenone cura in questo periodo quaresimale sono tutte incentrate sul Battesimo, l'avvenimento fondamentale della vita cristiana. L'indicazione promana direttamente dalla Parola della liturgia eucaristica domenicale. Passo passo, aiutata di domenica in domenica dai vari gruppi giovanili e catechistici, la comunità sta percorrendo, nella celebrazione eucaristica e in quella pomeridiana della Parola, il processo di trasfigurazione caratterizzato appunto dal Battesimo. Davanti alla Croce, poi, nei venerdì, i fedeli di S. Giorgio hanno accolto nei fatti la verità della Redenzione: nella preghiera e dalle testimonianze di coloro che sono direttamente coinvolti in situazioni di sofferenza-schiavitù del mondo d'oggi (handicap, droga, carcere, disoccupazione, disorientamento di giovani, solitudine e senso di inutilità di anziani, di ammalati). La situazione di tali persone ha ispirato il gesto offertoriale di solidarietà della domenica. Far scoprire con la voce di Cristo stesso che solo Lui è per il mondo contemporaneo «acqua viva, luce, vita e risurrezione» non è sempre facile e resta tuttavia «fraternamente necessario». La parrocchia ha così organizzato incontri bisettimanali, per giovani ed adulti, dove fosse possibile, anche a dubbiosi ed

incerti, accogliere una proposta cristiana valida. In tale prospettiva gli incontri si sono conclusi il 2 aprile con la consegna della Bibbia ai partecipanti.

La Pasqua di questo Anno Santo straordinario sarà il vertice della "passione" di Dio per l'uomo. Si è voluto perciò ritornare alle radici della storia religiosa della nostra Chiesa locale, visitando a Concordia i luoghi che attestano il passaggio di Cristo sulla terra. [...] La meta del cammino quaresimale sarà la «veglia pasquale», quando ciascuno sarà invitato a rinnovare le promesse battesimali e una giovane catecumena, giunta da poco in città, rinascerà «dall'acqua e dallo Spirito Santo». L'Anno Santo si concluderà, al tramonto della domenica di Pasqua, con i vesperi battesimali ed il pellegrinaggio al Battistero parrocchiale, da dove ha avuto principio la risurrezione di questa parte di umanità.

Ancora più significativa sarà l'esperienza del Grande Giubileo dell'anno 2000: folte delegazioni parrocchiali raggiungeranno Roma in occasione delle principali celebrazioni dell'Anno Santo, ma l'intera comunità avrà l'opportunità di vivere i segni di questo particolare evento:

### **Caricarsi di atti concreti**

(da *Il Popolo*, aprile 2000)

La pastorale è unica e viene portata avanti da tutti, perciò fanciulli, ragazzi, giovani, adulti ed anziani compiono insieme un itinerario di educazione, di formazione e di evangelizzazione: lo ha detto in questi anni di preparazione giubilare, e lo ripete in quest'anno conclusivo del grande Evento, il parroco mons. Felice Bozzet. Nel contesto di tale pedagogia si sono avvicendati incontri e riunioni con tutti i gruppi, sono stati approfonditi argomenti di studio e di riflessione, specialmente con i giovani che, in una società eticamente neutra, più hanno bisogno di un orientamento. Il Giubileo è stato il motivo dominante di un percorso cominciato nel 1998 e che continua, perché se ne comprenda il significato: capire che il Figlio di Dio si è fatto uomo, è entrato nella storia dei mortali ed è risorto e oggi è presente nell'Eucaristia nella quale pulsa il suo Cuore, che è segno di unione dei cristiani. Donde l'esortazione a festeggiare questo compleanno dell'*Incarnationis Mysterium*, a chiedere umilmente il dono di una nuova appropriazione del Mistero, capace di sostenere e indirizzare la nuova evangelizzazione richiesta dai tempi che viviamo. Un avvenimento, il Giubileo, che non può non caricarsi di atti concreti e di simboli, cioè di realtà visibili. Nel percorso formativo del Giubileo, dopo un approccio al suo aspetto storico, hanno puntato, con la guida del Parroco, sulla riflessione di alcuni momenti fondanti della Bolla Pontificia *Incarnationis Mysterium*.

**Il Pellegrinaggio**, visto in termini di attualità, come principio di dinamicità che deve animare la nostra vita di credenti: andare, cioè, verso la meta, nella consapevolezza che essa si mostra a noi come una realtà concreta da guardare con gli occhi del cuore, ma che è anche l'Invisibile al quale siamo spinti dalla forza dell'ideale.

**La Porta Santa** da vedere come luogo di transito che separa due mondi diversi, momento di iniziazione e di passaggio, strumento di comunicazione. Aperta temporaneamente per il tempo del Giubileo, misura del tempo della storia che non è il tempo di Dio, essa ci aiuta a comprendere che passare oltre significa lasciarsi alle spalle qualcosa e accogliere il nuovo che ci attende.

**La Indulgenza** nel suo significato più profondo ci dice che il perdono cristiano che riceviamo nel sacramento cancella la colpa ma non ne rimette la pena, perché il perdono non cambia la storia del male e la realtà che ha determinato. Perciò la richiesta di una penitenza come atto concreto di riparazione e il richiamo al principio di realtà della presenza del male.

**La Memoria** è un invito ad un atto di coraggio nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato il nome di cristiani. Da qui l'importanza della memoria collettiva per ripensare al passato e guardare all'oggi e al domani anche nei confronti delle persone che abbiamo offese.

**Il Martirio** è "segno perenne della verità e dell'amore cristiano", è ancora oggi una realtà sia come forma di testimonianza sia come estremo sacrificio della vita. In questa visione corre l'obbligo per i laici di ordinare le cose del mondo, concrete e visibili, secondo Dio.

**La Carità** è "un segno visibile della misericordia di Dio ( ) che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione": un richiamo ad una dimensione pubblica e collettiva della carità, ma anche al modo di essere cristiani nella dimensione personale e individuale, per animare la convivenza civile di una cultura più umana.

Domenica 30 aprile, in coincidenza con la festa di San Giorgio, il Giubileo sarà celebrato solennemente in Parrocchia con la partecipazione dei gruppi ecclesiali. Partendo da fuori e attraversato la Porta, saranno rivissuti i sei punti della Bolla del Santo Padre.

La vita della comunità di San Giorgio conosce anche giorni molto speciali, durante i quali vengono festeggiate le vocazioni di alcuni fratelli che, pur in modi e in contesti molto diversi tra loro, hanno deciso di accettare una chiamata di Dio. Tra queste, l'ordinazione a diacono di Lino Milani:

### **Il professor Milani ordinato diacono**

(da *Il Popolo*, 10 gennaio 1993, G.B.)

Con l'ordinazione del diacono permanente prof. Lino Milani, avvenuta domenica scorsa alla presenza di una folta schiera di amici e conoscenti, la comunità parrocchiale cittadina di San Giorgio ha vissuto uno splendido momento di fraternità, di preghiera, di fede condivisa nella gioia. Lino Milani, quarantacinquenne, nativo di Sesto al Reghena ma pordenonese d'adozione, conosciuto e stimato in città per la sua attività nel sindacato e nel mondo della scuola (insegna lettere al Kennedy), è giunto a questo traguardo dopo un lungo cammino di

maturazione cristiana intrapreso dapprima al Don Bosco e successivamente presso la parrocchia di San Giorgio. Da alcuni anni inoltre egli condivide l'esperienza religiosa del movimento neocatecumenale. Malgrado gli impegni di lavoro e di famiglia (è infatti sposato e papà di tre figli), Milani ha desiderato assumersi questo nuovo incarico a carattere ufficiale e permanente a beneficio della comunità di San Giorgio, assai popolosa ed impegnativa sul piano pastorale. In particolar modo egli curerà la catechesi degli adulti e l'assistenza agli anziani e agli emarginati, in quello spirito di servizio verso i fratelli che, come ha rilevato Mons. Sennen Corrà nella sua omelia, costituisce l'elemento caratterizzante della diaconia. Nella circostanza lo stesso Vescovo Corrà ha espresso compiacimento per la crescita della comunità dei diaconi permanenti (sono già sette in diocesi e altri dodici sono sulla strada dell'ordinazione): una realtà molto bella, ha osservato, introdotta dall'ultimo concilio. In parrocchia il neo-diacono affiancherà il prof. Danilo Basaglia che già da alcuni anni presta analogo servizio.

«Don Felice mi ha fatto entrare in un cammino che mi ha cambiato la vita, che le ha dato un senso », spiega Lino Milani. «Io gli devo la vita, perché Il Signore si è servito di lui nella mia storia». E così racconta come è arrivato alla scelta del diaconato permanente:

Non avrei mai pensato di fare una scelta di servizio con il sacramento dell'ordine sacro. Un giorno in consiglio pastorale il diacono Danilo Basaglia, ormai anziano, ha chiesto aiuto. Io ero già in cammino [neocatecumenale] da quattro anni e provavo una grande gratitudine al Signore che attraverso quel cammino mi aveva ricostruito, dato senso, aiutato nel matrimonio in un momento di difficoltà. Avevo sentito questa vocazione, questa chiamata: la catechesi formidabile di Abramo – esci dalla tua terra e io ti darò una terra dove scorre latte e miele – mi aveva dato una gioia esplosiva, avevo sentito che tutta la mia storia precedente era finalizzata a portarmi lì, a essere un annunciatore, un compagno di viaggio. Dicevo: Signore, io ti ho incontrato, io voglio aiutare la gente, ma è inutile che l'aiuti con la politica o col sindacato. Il primo aiuto mi è venuto dall'incontrarti e credo sia l'aiuto che posso comunicare a tanti altri adulti, a tante altre coppie. Così la mattina dopo quel consiglio pastorale sono andato da don Felice per dirgli che ero disponibile, che mi dicesse che cosa dovevo fare. Già accompagnavo i ragazzi della Cresima con lui, se don Basaglia aveva bisogno di una mano, che mi aiutasse a capire che cosa dovevo fare. Lui mi rispose: sono d'accordo, ma ti invito a entrare nel cammino diaconale, nella preparazione teologica che si apre a quelli che sono chiamati a fare questo tipo di servizio. Io da principio ho contrastato questa sua richiesta. Obiettavo che per questo genere di attività era sufficiente il battesimo e un cammino di fede che alimentasse la fede e aiutasse la persona a sentire questa presenza del Signore nella sua storia, che gli desse gli occhi per vedere la storia con gli occhi di Dio. Per annunciare nelle famiglie, per preparare il battesimo come catechista degli adulti basta il battesimo, non serve essere diaconi. Hai ragione, mi rispondeva don Felice, basta il battesimo, però l'ordine sacro è un sacramento e il sacramento ti dà una grazia di stato, ti aiuta. Una grazia che è poi una presenza dello spirito, che ti aiuta con delle grazie ad hoc. Senza contare che andare nelle famiglie di una

città così complessa come diacono dà più credito a quello che dici. Di fronte a queste due motivazioni, ho accettato senza più riserve.

(Lino Milani, testimonianza raccolta il 3 novembre 2008)

A metà degli anni '80 la comunità parrocchiale di San Giorgio, stimolata anche dal lavoro della forania di Pordenone Centro, intuisce che i tempi stanno cambiando e che c'è bisogno di cambiare marcia. Un nutrito gruppo di adulti segue un approfondito percorso di formazione e si pone come struttura portante di una comunità «in stato di missione»:

### **A S. Giorgio adulti in stato di missione**

(da *Il Popolo*, 1986, Raffaella Massarelli)

In vista del «porsi in stato di missione», a San Giorgio si è voluto che quello in corso si configurasse come anno del discepolato, in cui imparare a «vivere insieme seguendo Gesù», per diventare adulti nella fede. Veramente adulti sono coloro che superano un atteggiamento individualistico ed intimistico (entro cui ancora oggi è spesso imprigionata la fede) e sanno rendersi corresponsabili nei confronti della comunità cristiana e della società. Qual è al riguardo l'itinerario che si sta percorrendo a S. Giorgio? Quali dati emergono? Riscopriamo che ci sono adulti (centocinquanta) che, sulla base della propria esperienza di fede, avvertono – e intendono assumersi – insieme, la responsabilità del procedere della comunità cristiana, farsi carico dei suoi problemi. Essi vivono in un'esperienza di Chiesa, già all'interno di gruppi diversi, quali il movimento catechistico, il gruppo famiglie, le comunità neocatecumenali, il gruppo adulti, l'Istituto San Giorgio, la Conferenza San Vincenzo, l'Azione Cattolica adulti. Hanno anche percorso (stanno percorrendo) insieme un «cammino di discepolato». [...] Dall'esperienza di ascolto, di preghiera (e anche di servizio) è emersa evidente – per quei 150 adulti – l'urgenza di conoscersi, di congiungersi in un'unità che nasca dall'accettazione reciproca, dalla valorizzazione, dalla «sintesi» delle forze diverse. Questo per rendersi «respons-abili» nei confronti dei bisogni della comunità cristiana e sociale. Respons-abili qui vuol dire proprio capaci di lavorare, insieme, per dare risposte concrete ai bisogni. Quegli adulti avvertono la necessità di operare insieme per conoscere più a fondo i soggetti a cui ci si rivolge (fanciulli, ragazzi, giovani, adulti «lontani», anziani, malati, «poveri») e di far sì che a una seria analisi delle esigenze reali seguano risposte concrete, adeguate. Centocinquanta adulti si avviano così a essere la struttura portante della comunità e del porsi – da parte di essa – «in stato di missione». Si prevedono, nel tempo di Pasqua, incontri che consentano di muoversi realmente lungo questa strada. [...]

È un bussare casa per casa, riscontrando molta più disponibilità al dialogo di quanta in fondo ci si sarebbe aspettati. «Gesù diceva ai suoi apostoli di andare solo

col bastone e coi sandali. Oggi diremmo con un velocipede, una bicicletta, un mezzo povero e immediato. Poi diceva: entrate in casa, fermatevi, non correte di casa in casa. E non annunciate, ma ascoltate la gente, parlate con loro», spiega don Felice. Negli anni successivi si prova di tracciare un bilancio di questa rinnovata vocazione missionaria e delle prime iniziative di contatto:

### **Centri di ascolto per la catechesi degli adulti e dei giovani-ragazzi**

(da *Il Popolo*, 22 ottobre 1989, Sergio Maistrello)

[...] «Oggi è necessario iniziare una nuova evangelizzazione – spiega Mons. Bozzet – rivolta specificatamente agli adulti, a quelle persone cioè che, cresciute secondo canoni ormai non più attuali, sentono ora il bisogno di aggiornarsi. Solo dove ci sono adulti che capiscono come vivere secondo il Cristianesimo, ci può essere una comunità». Per attuare questo piano verrà sostenuto un notevole sforzo organizzativo. «Per questa occasione la parrocchia verrà divisa in dodici zone – illustra il parroco –. In ogni zona ci sarà una coppia che si offre di ospitare le varie riunioni. Il lavoro si svolgerà in due fasi. Inizialmente, in particolare durante il primo periodo, verranno raccolti i temi da trattare, basati sulle domande e sulle perplessità dei partecipanti riguardo a come va inteso il vangelo oggi. Si tratterà in pratica di «centri di ascolto», intesi non



*Il Vescovo Sennen Corrà al San Giorgio nel 1990 per l'ordinazione diaconale del giovane parrochiano Giovanni Boer, che diventerà sacerdote l'anno successivo*

come luogo di catechesi, ma come gruppo di laici e operatori della parrocchia preparati a sondare i dubbi reali degli adulti. Quindi inizierà l'evangelizzazione vera e propria. Non vorrà dire iniziare tutto daccapo, bensì adattare i valori "vecchi" al mondo moderno e cercare una maggiore aderenza con la vita. Ci tengo a precisare che a seguire questi incontri saranno dei laici preparati, e non sacerdoti o suore». Simile ed ugualmente interessante è la «sperimentazione» rivolta ai giovani. A seguire i giovani saranno i giovani stessi. Si è già formato un gruppo di una quindicina di ragazzi di età tra i 18 e i vent'anni, che avrà il compito di portare avanti gli incontri periodici. Verranno trattati temi che riguardano in particolare il mondo dei giovani, ma anche più specificatamente cristiani. A tutti i partecipanti vengono distribuiti dei libretti di studio, diversi uno dall'altro. A turno ognuno esporrà il proprio e le sue riflessioni, e da questo nascerà la discussione. [...] Come viene recepito tutto questo dai diretti interessati? «Tutti si accorgono che queste sono novità di un certo peso – riflette il parroco –, ma sentono anche la necessità di dare un risvolto culturale anche a problemi come le teorie scientifiche, che spesso contrastano con la concezione cristiana, e di dare una veste attuale e moderna al messaggio cristiano attraverso tutte queste iniziative. Tutto questo è il frutto di tre lunghi mesi di studio sia per quanto riguarda gli adulti che per i giovani. Se per gli adulti esistono un certo tipo di problematiche, non più semplice è per quel che concerne i più giovani. Porre dei limiti e soprattutto dei valori alla libertà pur senza togliere loro quella meravigliosa voglia di vivere. In base alle diverse esigenze bisogna rivedere il messaggio cristiano toccando quei principi più vicini al mondo dei giovani». Uno sforzo notevole, che vede impegnata l'intera parrocchia del centro pordenonese. Come si può portare avanti un discorso così complesso? «Con la forza della fantasia!», conclude don Felice. E non è solo retorica.

Pochi mesi dopo il bilancio è già incoraggiante. «È come se al momento di aprire le porte avessimo trovato già dall'altra parte una folla di gente che stava per suonare il campanello», spiega don Felice:

### **Proseguono gli incontri degli adulti e dei giovani delle scuole superiori**

(da *Il Popolo*, dicembre 1989, Sergio Maistrello)

[...] C'è stata una lieta sorpresa: molte coppie si sono dichiarate disponibili a ospitare nelle proprie case, come era stato proposto, gli incontri. Il primo impatto prevedeva un periodo iniziale di ascolto basato sulle esigenze, sulle richieste e sul desiderio da parte dei partecipanti di riscoprire ed approfondire il valore del messaggio cristiano, soffocato oggi dai problemi che affollano la vita di tutti i giorni. Un altro tema molto sentito è quello inerente ai metodi secondo i quali educare le nuove generazioni, mettendo in evidenza il bisogno di maggiore dialogo, realizzabile anche attraverso una catechesi che tenga conto dei tempi moderni. Infine è stata proposta la discussione dei problemi che caratterizzano e affollano sia la società che il piccolo ambiente in cui ciascuno vive. [...] «È interessante vedere la sensibilità che riescono ad esprimere i quarantenni che partecipano a questi incontri – afferma mons. Felice Bozzet, parroco della parrocchia di

San Giorgio –. Sembrano stressati, invece, sotto sotto dimostrano un grande desiderio di umanità. Non sembra proprio che l'attività venga organizzata dalla parrocchia. È come se nel momento di aprire le porte avessimo trovato già dall'altra parte una folla di gente che stava per suonare il campanello». Proseguono intanto con successo anche i dialoghi aperti con i giovani delle scuole superiori, che cercano di porre una maggiore attenzione sulla persona, rispettando i tempi della maturazione. «Anche in questo caso – riflette Don Felice – non c'è stato bisogno di chiamare. Tanti ragazzi sono venuti da soli; fino a poco tempo fa con l'imposizione si otteneva la metà, oggi senza nemmeno spedire gli inviti abbiamo raggiunto una frequenza ottimale, e sono sempre più i giovani che vogliono partecipare attivamente con tanta voglia di lavorare». Sono infatti più di duecento i giovani delle superiori che partecipano attivamente alle attività dei gruppi. Che cosa cercano questi ragazzi? «Un tentativo di chiarire le loro idee in rapporto alla vita di tutti i giorni, ai temi di fondo dell'attualità, che vengono subito tradotti in concreto». Solo un esempio possono essere il giornalino dei ragazzi della parrocchia, oppure i "tazebao", giornalini murali che propongono temi come il lavoro, l'attualità, la droga e tutti quelli che possono essere problemi dei giovani di oggi: è un modo di leggere e proporre agli altri queste tematiche attraverso articoli di giornali locali e nazionali. [...]

Negli anni '90 la situazione diventa enormemente più complessa. La società occidentale si disgrega, inseguendo mille forze centrifughe. Per le parrocchie più sensibili si tratta di ricostruire la mappa del proprio territorio, tessere nuovamente la rete delle proprie relazioni con un'elasticità e una capacità di adattamento inedite. Nel contempo l'immigrazione dai paesi extracomunitari tocca percentuali sempre più importanti e l'impatto sulle reti di accoglienza locali è spesso critico. Si torna a essere missionari, questa volta nel cortile di casa.

### **Missionari in una comunità multietnica**

(da *Il Popolo*, 11 aprile 1999, Leo Collin)

Tutto lascia supporre che l'incontro di lunedì 8 marzo rimarrà una tappa importante, nel cammino della comunità cristiana di San Giorgio in città, per l'assemblea dei laici, tenuta a conclusione della "Missione del popolo" e della "Visita pastorale". [...] Nell'incontro si è deciso innanzitutto di considerare la parrocchia come "comunità di comunità", all'interno della quale vengono favoriti itinerari differenziati, rispettosi delle sensibilità, delle esigenze e dei livelli di crescita diversificati: quello dei fanciulli (sono più di 400, dai 6 ai 12 anni), dei giovani (sono circa 500, dai 19 ai 25 anni), degli adulti (3645, dai 26 ai 60 anni), della terza età (sono oltre 2 mila, sopra i 60 anni), dei fidanzati, delle famiglie (sono circa 3 mila), dell'Ac, dell'Agesci, delle Comunità Neocatecumenali. Senza contare le 2 mila persone circa che, in vario modo, gravitano in parrocchia in quanto, svolgendo un lavoro in città, reputano più comodo portare qui i propri figli al catechismo o alla scuola cattolica; oppure considerano loro stessi adulti un ambiente favorevole a maturare la propria fede. Questi cammini diversificati troveranno nella celebrazione dell'eucaristia domenicale – specialmente

alle ore 10 per le famiglie con i più piccoli e alle ore 11 per i giovani –, il punto di incontro per maturare un solido senso di appartenenza alla grande famiglia parrocchiale. L'altra opzione è legata alla scoperta che esistono 1710 persone residenti che non si riconoscono nella scelta cristiana, in quanto di altra confessione religiosa: protestanti, ortodossi, musulmani, buddisti, ebrei o persone che svolgono l'attività alla Base di Aviano, o altre ancora, immigrati ed extracomunitari. Da qui l'esigenza di porsi in stato di missione, incoraggiati dal fatto che numerosi indifferenti e non praticanti, durante i contatti "porta a porta" dei missionari laici, hanno manifestato nostalgia per la fede, piuttosto che avversione religiosa. [...]

Il lavoro dà i suoi frutti, specialmente nel campo dell'accoglienza e del confronto con altre culture. Già da anni in San Giorgio si celebrano liturgie con rito orientale o zairese in occasione delle giornate istituite dalla Chiesa di Roma per l'unità dei cristiani o per le missioni. Ora invece con la comunità africana si stabiliscono relazioni profonde e durature, tant'è che di questo piccolo laboratorio tutto pordenonese si interessa anche il *Messaggero di Sant'Antonio*:

### **L'Africa sotto casa**

(dal *Messaggero di Sant'Antonio*, ottobre 1999, Sabina Fadel)

«Alcune sere è come se mi trovassi in una parrocchia del Kenya. Gruppi di immigrati africani scendono dai piani alti dei palazzi con i loro strumenti, la loro voglia di far festa. E, soprattutto, con la loro umanità dirompente». Ha gli occhi che brillano don Felice Bozzet mentre rivive questi istanti di comunione gioiosa con alcuni degli oltre 1700 immigrati, per la gran parte africani, giunti da qualche anno appresso la sua parrocchia, attirati dalla vicina base aerea Nato di Aviano, ma anche dalla prospettiva di un lavoro che qui sembra non mancare. Don Felice da vent'anni è il parroco di San Giorgio che, con i suoi 8 mila abitanti, è la più popolosa parrocchia di Pordenone. Una parrocchia di gente «bene», che però ha saputo aprirsi all'accoglienza, un'accoglienza vera, fatta di dialogo, scambio, confronto e rispetto delle diversità. Tutto è cominciato all'incirca un anno fa – racconta don Felice –, quando decidemmo di avviare una missione parrocchiale per recuperare gente che non frequentava più la Chiesa. Mentre ci chiedevamo le ragioni del calo di affluenza alla messa domenicale, un gruppo di laici, un sacerdote e un diacono hanno cominciato a visitare a tappeto tutte le famiglie. E subito è arrivata la sorpresa: nella parrocchia erano arrivati 1770 immigrati extracomunitari, molti dei quali non cattolici. Tutti però ci hanno accolto molto bene: gli ortodossi ci chiedevano di dare insieme la benedizione; ai protestanti di recitare il "Padre nostro"; ai musulmani di condividere la loro preghiera. Immediatamente ci siamo chiesti cosa avremmo potuto offrire a questi nuovi fratelli e la prima cosa, la più semplice, ci è parsa quella di avviare un dialogo con quelli di loro che professavano la religione cattolica. E così abbiamo organizzato celebrazioni eucaristiche in lingua inglese e francese, che si tengono ogni domenica in una chiesa, un tempo centro missionario, ora trasformata in un luogo di ritrovo di una comunità multietnica. E la voce si è sparsa così in fretta che subito siamo diventati un punto di riferimento per gli immigrati

dell'intera città e delle zone limitrofe». E parrocchia multietnica San Giorgio lo è sul serio. A cominciare dal multicolore gruppo di chierichetti o dal sacrestano, un giovane ghanese studente di teologia, fattosi notare oltre che per il colore scuro della sua pelle, per la ricchezza di umanità: non c'è lavoro urgente che non possa attendere qualche minuto da dedicare alla vecchietta entrata in chiesa o al saluto a un passante occasionale. «Ma non ci siamo limitati alla messa domenicale – dice ancora il parroco –. Abbiamo organizzato poi i momenti di comunione, in occasione delle feste cattoliche più importanti. Abbiamo così cominciato a familiarizzare con culture diverse, con differenti modi di pregare e di esprimere la fede: nelle eucaristiche ha fatto la sua comparsa il tamburo, con quel suono così mistico, capace di creare un'atmosfera gioiosa e malinconica al contempo, come i loro canti. Ed è stato il colmo della bellezza quando queste persone ci hanno proposto loro stesse incontri di preghiera offrendoci la possibilità di conoscere in modo più approfondito la loro ricca spiritualità. Ma il nostro lavoro prosegue: adesso vogliamo creare una struttura che dovrebbe diventare un luogo di aggregazione per il tempo libero, perché queste persone hanno un bisogno vitale di stare insieme, di incontrarsi anche al di là delle celebrazioni religiose. E infine, abbiamo intenzione di dare una mano agli immigrati futuri. A tale scopo la diocesi ha intenzione di ristrutturare, in occasione del Giubileo, una vecchia casa attigua alla canonica, ribattezzata "quarta casa", perché viene dopo la Chiesa, la canonica e l'oratorio. In parallelo con le attività a favore degli immigrati cattolici, abbiamo intenzione di sviluppare anche iniziative a favore dei credenti delle altre religioni. Una proposta giunta direttamente da loro, prevede, per esempio, l'organizzazione di incontri di preghiera ecumenici. E per il resto ci penseremo, perché il nostro non è un lavoro nato a tavolino, ma un'opera che procede pian piano, adeguandosi alle esigenze e alle opportunità che ci si aprono. Una cosa, però, possiamo dirla. Questa gente ha saputo sfondare il muro di individualismo nel quale vivevamo. Con la sua umanità così ricca, ha portato un senso di apertura, di respiro, che forse è l'antidoto migliore per questa nostra società un po' troppo vecchia. Ci ha restituito il senso della festa, la bellezza dello stare insieme, del perdere del tempo insieme. Io credo che la Chiesa d'Europa negli anni a venire potrà trarre una grande ricchezza di umanità, di festa e di fede dal contatto con queste persone».

Benché molto proiettato verso i giovani, che rappresentano il vertice delle sue intuizioni pastorali, don Felice non trascura il mondo della terza età, che cerca di coinvolgere invitando gli anziani a cicli periodici di incontri.

### **Attenzione alla pastorale degli anziani, grande valore umano e religioso**

(da *Il Popolo*, 24 ottobre 1999, Angelo Luminoso)

[...] È, questa, una pastorale di non poco valore umano e religioso, che si aggiunge ad un lungo itinerario di incontri liturgici e di gioiosa fraternità. È la pastorale della parola che viene trasmessa a chi, pur ricco di esperienza, ha sempre bisogno di alimentarsi alla fonte della divina sapienza. "Non crederti saggio agli occhi tuoi, ma temi Dio ed evita il male", dice il libro dei Profeti, e i Padri della Chiesa ammoniscono che la vera vecchiaia è la saggezza. Ma è anche la parola che informa gli anziani delle realtà parrocchiali, delle difficoltà

educative dei giovani, dell'impegno dei pastori perché la comunità sia pronta nel servizio a quanti, nel quotidiano percorso, necessitano del sostegno dei fratelli. Una parola che consente agli anziani di considerarsi parte non secondaria della parrocchia, capace di dare un contributo alla sua crescita: ed in questo siamo in linea con il nuovo statuto degli anziani del Duemila, diverso dagli statuti delle precedenti, anche se vicine, epoche storiche. "Ogni società ha i vecchi che merita – scrive lo storico francese Georges Minois –, ogni tipo di organizzazione socio-economica e culturale è responsabile del ruolo e dell'immagine dei vecchi (...)". In quest'ottica don Felice parla agli anziani, tutto ancorando alla parola di Dio che egli annuncia col fascino che gli deriva dalla passione che gli detta dentro. È la forza salvifica della parola. L'incontro degli anziani diventa così il momento dell'epifania del verbo che ci fa sentire Dio che è in noi con i suoi doni che producono l'amore, la pazienza, la pace, che ci fa riscoprire i fondamenti della fede e il senso della vita che viviamo, che ci sollecita ad una indagine nel territorio della nostra anima e degli spazi che possiamo progettare, pur in un contesto non sempre facile, nella famiglia e nella società. La testimonianza del nostro Parroco ci rende ancora più consapevoli che l'anziano non è un ingombro né un cimelio, ma può essere un modello, che essere anziani è un valore per sé e per la società. È da augurarsi che il gruppo che anima gli incontri possa dilatarsi e che, nella gioia dello stare insieme, possa intuire le sue potenzialità. Come l'intelligenza, anche l'anzianità è un dono che va restituito. Sono state tracciate alcune linee operative entro le quali gli anziani, soggetti e non oggetto di carità, potranno rendersi utili. Creazione di comunità cristiane di base in cui aprire un dialogo che si traduca in comportamenti, quali l'attenzione al condominio e al quartiere, per l'individuazione e l'intervento in determinate situazioni di disagio materiale e morale; incontri di fede tra le famiglie nell'ambito dei condomini; accostamento dei giovani per un tentativo di dialogo generazionale; disponibilità nell'ambito della scuola cattolica parrocchiale, dell'oratorio e della liturgia, specialmente dove più intensa è la partecipazione degli anziani.

Lo stesso Angelo Luminoso, chiamato per un periodo a fare da referente a questo gruppo di anziani, ricorda così quegli anni:

Don Felice lo incontrai la prima volta quando ero preside della scuola media Giovanni Antonio, nella quale lui insegnava religione, mentre lui era ancora parroco a Porcia. Me lo ricordo sempre col sorriso sulle labbra, gioioso, scherzoso. Una bella figura di uomo e di prete. Lo ritrovai in seguito come parroco della mia parrocchia. A un certo punto mi fece anche responsabile del gruppo anziani, un gruppo che riuniva con una certa periodicità. Gli dissi, scherzando: don Felice, bel regalo che mi ha fatto, lei lo sa che il capo degli anziani nel Vangelo fu quello che condannò Gesù? Mi assegna un compito molto ingrato. Durante gli incontri ci metteva a conoscenza dei problemi della parrocchia, della sua esperienza di parroco, di alcuni temi di carattere religioso e di realtà attinenti alla vita di tutti. Ci raccontava col sorriso sulle labbra i primi segni di un'epoca che stava cambiando, come quando prima di partire per una gita scolastica un ragazzino gli disse che non sarebbe potuto venire con lui perché quello stesso giorno sarebbe dovuto andare in gita con il papà e con la sua fidanzata. Mi colpiva un particolare, di lui: la domenica si presentava sempre in chiesa in abito talare, in

un'epoca in cui già non era più così frequente. Oltre a questi incontri, una volta al mese organizzava riunioni domenicali dedicate agli anziani, che cominciavano alle 15 con una messa e a cui seguiva poi un incontro conviviale in oratorio.

(Angelo Lumioso, testimonianza raccolta l'11 maggio 2009)

Quelle attività domenicali mensili vengono chiamate di "promozione umana" e sono occasioni sia di ritrovo, ma anche di riflessione e spiritualità per gli anziani della parrocchia. Per molti anni il vigore di questo gruppo si deve all'entusiasmo di Alma Pedrotti, mancata nel 1996. Spiega Gastone Bolognin:

Il successo del gruppo di promozione umana, gruppo dedicato agli anziani di cui facevo e faccio tuttora parte, è dovuto all'individuazione da parte di don Bozzet della signora Alma Pedrotti come coordinatrice. La signora Pedrotti era vedova ed era giunta a Pordenone da Bolzano, al seguito della famiglia del figlio, trasferitosi a Pordenone per lavoro. Lei portò con sé idee ed esperienze della sua parrocchia di origine e le mise con spontaneità a disposizione del San Giorgio, coinvolgendo attorno ad esse una quarantina di anziani della parrocchia. Ci si trovava la domenica pomeriggio, una volta al mese: don Felice celebrava la messa e poi si faceva un po' di festa in oratorio, per ispirare ai partecipanti la voglia di stare insieme. Si chiacchierava, si giocava a tombola, si faceva una piccola lotteria, e don Felice restava con noi finché non era ora di preparare la messa delle 17.30. C'erano persone di tutte le zone della città e di tutte le estrazioni sociali. Ogni tanto si faceva una gita o si andava in pellegrinaggio a un santuario. In Quaresima facevamo un ritiro spirituale in Seminario o alla Casa della Madonna Pellegrina. Quel gruppo – nato una ventina d'anni fa, all'epoca io avevo una sessantina d'anni – ancora oggi si riunisce e devo dire, vergognosamente, che siamo sempre gli stessi: c'è stata un'amalgama tale che da allora nessuno è diventato più vecchio.

(Gastone Bolognin, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

Forte dell'esperienza purtiliese, don Felice promuove fin dal 1981 anche a Pordenone la nascita di comunità neocatecumenali. Il diacono Lino Milani è in Cammino da vent'anni e così racconta l'esperienza del Neocatecumenato in San Giorgio e lo stimolo che questo ha ricevuto da parte di don Felice Bozzet:

Il Neocatecumenato è pensato per chi vuole riscoprire il battesimo, per chi sente di avere una fede debole. Arrivato a San Giorgio, don Felice ha avuto il coraggio di aprirlo in città e di accompagnarci con grande entusiasmo. Dico coraggio perché erano tempi difficili: molti preti non avevano ancora fiducia di un cammino

che non aveva ricevuto un placet, se non da parte dei papi e dalle congregazioni incaricate a definire la sua piena legittimità. C'era attenzione, questo sì, ma prima che la Chiesa si esprima e ufficializzi che una determinata esperienza è voluta dallo Spirito per le conversioni, per la famiglia, per le vocazioni come un dono alla Chiesa e all'umanità ci vogliono decenni. Don Felice non ha aspettato decenni: ha sentito che questa era un'esperienza buona, che faceva maturare nella fede piccole comunità di cristiani. E aveva l'attitudine ad accompagnare queste comunità, prendendosi le responsabilità che comporta l'accompagnare individualmente e in gruppo persone che lungo l'itinerario maturano scelte anche radicali. La comunità deve essere aiutata a crescere, altrimenti può trovarsi di fronte a momenti di difficoltà individuale o di famiglia. Don Felice ha sempre avuto un grande senso della liturgia: è uno studioso puntiglioso di tutti i documenti che la Santa Sede produce in merito alla liturgia perché sia veramente il luogo di incontro con il Signore. Quanto si è dato da fare per la liturgia domenicale in parrocchia: l'accoglienza, i lettori che dovevano leggere in un certo modo, il canto bello, che coinvolgesse e accompagnasse la liturgia. E nel Cammino la liturgia è molto importante. Una liturgia fondamentale, partecipata, che non è del prete, che è del popolo di Dio, con il prete che fa un servizio, che celebra *in persona Christi*, ma è il popolo di Dio chiamato a partecipare. Lui vede il Cammino Neocatecumenale come un cammino che consente di rendere visibile questa partecipazione del popolo alla liturgia: un popolo che prepara la parola di Dio, che la medita, che fa le risonanze, che fa le preghiere spontanee, che addobba l'altare coi fiori perché è il luogo dove è presente Cristo. Ha intuito che era una palestra dove si era chiamati a vivere la centralità della liturgia, della parola e della comunità. A un certo punto don Felice decise di rinunciare a questo impegno: voi avete le spalle robuste, ci diceva, trovate un presbitero che vi segua, io sento il bisogno di dedicarmi a chi in questo momento non ha riferimenti, a chi è in strada. E fu così che mise al centro del suo apostolato i giovani, coloro che considerava i più bisognosi di attenzione. La Provvidenza ha voluto che questo preziosissimo compagno di viaggio delle origini ci fosse ridonato in questi ultimi anni, dopo la sua uscita dalla parrocchia. Ed è stato un ritorno provvidenziale, perché non esiste in diocesi un prete della sua età che abbia il suo zelo e la sua passione. Felice è prete di grande fede, che ha un grande senso del suo ministero e della sua missione: ce l'ha nella liturgia, ce l'ha nella predicazione, ce l'ha nella pastorale. Ha la responsabilità di mettersi di fronte a Dio e dire: mi hai dato questo compito, non posso tradire questo mandato.

(Lino Milani, testimonianza raccolta il 3 novembre 2008)

## Parrocchie che collaborano

Nella primavera del 1981 il Vescovo Abramo Freschi completa una approfondita visita pastorale in tutte le parrocchie della città di Pordenone. Ne emerge un quadro sostanzialmente positivo, ma con alcune criticità ricorrenti: una pastorale di conservazione più che di missione; destinata ai fanciulli e ai preadolescenti, più che agli adulti; pensata per gli individui più che per le famiglie. Manca, inoltre, un'azione organica verso le famiglie, così come restano parzialmente scoperti settori importanti come quelli dei mass media, del tempo libero, della realtà studentesca e di quella operaia. Si nota, in generale, una tendenza al particolare, all'individuale, mentre al contrario i tempi richiedono comunione di intenti, di mezzi e di prospettive. Sono queste le basi sulle quali prende avvio il quinquennio 1981-1984 della forania di Pordenone centro, della quale viene nominato vicario proprio don Felice Bozzet. Questi cinque anni di lavoro porteranno, tra le altre proposte, alla formalizzazione di una serie di linee guida per lo slancio missionario:

### Linee portanti della "Missione" in Città

1. La "Missione" è un'occasione provvidenziale che stimola a riflettere sull'"essere in stato di missione" e cogliere il significato più forte ed originale di "missione".
2. La "Missione" non è un'opera dei singoli, ma azione di tutta una Chiesa locale che riconosce e riscopre se stessa, dice e manifesta la sua carta d'identità. Ne consegue l'esigenza di uno spirito di comunione tra Vescovo, preti e laici.
3. La "Missione" dovrà svolgersi in un clima di fede e di preghiera. Le tecniche e gli accorgimenti umani andranno relativizzati.
4. Suo scopo principale sarà valorizzare e rivitalizzare le molte iniziative ed attività pastorali già presenti nelle Parrocchie pordenonesi; quindi, più che fare cose nuove, si punterà a fare meglio quello che già è in atto.



*A Roma, l'incontro con Giovanni Paolo II*

5. La celebrazione della "Missione" avverrà senza trionfalismi o eccessiva pubblicità, in un clima di semplicità.
6. In coincidenza di essa dovrà essere promossa una evangelizzazione intesa in tutte le sue tappe (cfr. *Evangelii nuntiandis* e *Catechesi tradendae*). Evangelizzazione intesa in primo luogo come annuncio forte del vangelo che è Gesù Cristo e del suo mistero. È necessario far riscoprire tutta la forza e la ricchezza del kerigma originario, quello apostolico: ai non credenti o agnostici o laicisti, oggi in maggioranza, ma anche ai nostri cristiani praticanti che spesso non conoscono nemmeno i contenuti fondamentali della fede cristiana. Per conseguire questo obiettivo, necessita un lavoro di preparazione volto a suscitare attesa e domanda. La celebrazione della "Missione" si configurerà come risposta a questa attesa. L'evangelizzazione terrà poi presenti gli altri elementi che la rendono completa: l'apologetica o la ricerca delle ragioni per credere, la catechesi vera e propria, l'esperienza di vita cristiana, la celebrazione dei Sacramenti, l'integrazione nella comunità ecclesiale, la testimonianza apostolica e missionaria. [...]

(dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet, atti della Forania Pordenone centro 1981-1984, documento datato 12 marzo 1984)

Una fotografia d'insieme sulla Chiesa cittadina di Pordenone nel pieno degli anni '80 la tratteggia lo stesso don Felice, riassumendo di fatto il lavoro svolto in sede foraniale, in un'intervista pubblicata sul mensile *Il Momento* del Centro Culturale A. Zanussi di Pordenone:

## **Le parrocchie di Pordenone**

(da *Il Momento*, dicembre 1984)

Per misurare il polso di una tensione missionaria della Chiesa di Pordenone, la parrocchia di San Giorgio della città del Noncello ci sembra più che adatta. Oltre 10.000 abitanti, la più «cittadina» delle molte parrocchie pordenonesi, San Giorgio attualmente ha per titolare D. Felice Bozzet, un sacerdote che ha appena celebrato 25 anni di sacerdozio e svolge anche il ruolo di vicario foraneo, cioè di coordinatore di una vasta zona pastorale, comprendente diverse parrocchie. Il polo di verifica ci sembra non solo il progetto della Chiesa italiana che richiede alle comunità cristiane di aprirsi molto di più alla realtà di tutti, ma specialmente, molto in concreto, l'attuale situazione di crisi di quella che fu la capitale dell'industria friulo-giuliana. Una crisi di lavoro e di attese all'interno di una grande fatica a trovare una propria identità culturale e civile.

### **Partiamo chiedendo a D. Bozzet cosa significhi fare il parroco, oggi, in una città come Pordenone.**

Prima di rispondere alla domanda, penso sia opportuno formulare alcuni cenni per configurare la realtà ecclesiale operante nella città di Pordenone. Sono 15 le Parrocchie della Città (circa 51.000 abitanti). Nove di esse sono sorte a partire dal 1959, in coincidenza del boom economico che ha dato a Pordenone la struttura di una Città e si sono aggiunte collocandosi man mano tra le due parrocchie del centro storico (S.Marco e S.Giorgio) e le quattro dell'estrema periferia (Torre, Roraigrande, Villanova e Vallenoncello). Ventitre sono i sacerdoti animatori della pastorale nelle parrocchie cittadine, tra essi quindici parroci e otto operatori, tutti compresi tra i trentatré e i settant'anni d'età. Come si presenta oggi la realtà ecclesiale pordenonese? Ancora in data 1981 dai rilievi fatti in coincidenza della visita pastorale del vescovo risultava che la Chiesa pordenonese in tutte le sue parrocchie era fortemente impegnata nella catechesi dei fanciulli e dei preadolescenti, dispiegando in essa una forte quantità di mezzi e di uomini. Veniva prestata poi molta attenzione alla preparazione della liturgia, dei sacramenti in generale e della Messa domenicale in specie. A livello di attività pastorale (così si chiamano le iniziative della Chiesa rivolta alla formazione e all'assistenza dei cristiani e della comunità) le Parrocchie curavano molto l'azione di contenimento secondo una pastorale tradizionale, differenziandosi alcune in tentativi nuovi. Risultavano comunque carenti un'azione organica in favore dei giovani e l'attenzione agli adulti, mentre la mentalità dominante era caratterizzata da una forte tendenza all'individualismo. In questi ultimi tre anni qualcosa si è mosso. Si sta affermando sempre di più, anche se a fatica, una cultura di comunione tra sacerdoti e laici. Si cerca di pensare insieme, programmare insieme, creare strutture che favoriscono il rapporto tra le persone, non solo all'interno delle parrocchie ma a livello di città. Penso alle riunioni quindicinali dei sacerdoti e alle assemblee tra sacerdoti, religiosi e laici, realtà quest'ultima che ancora si muove a rilento. La cultura di comunione poi porta a guardare con amore al di là del piccolo gregge degli assidui e degli impegnati per cercare ogni forma di comunione con tutti. A partire dal 1982 si è sviluppata una grande attenzione verso la famiglia, organizzando itinerari di preparazione al matrimonio e l'assistenza post-matrimoniale tramite gruppi familiari. A partire dall'83, dopo un'analisi approfondita della realtà giovanile, si è sentita l'esigenza di favorire il sorgere di comunità di adulti che si rendano presenti tra i giovani e con loro curino una evangelizzazione intesa non come indottrinamento, ma come umanizzazione cristiana.

Stiamo affrontando in una maniera seria e sistematica il rapporto con gli adulti. È urgente un'azione più specifica al mondo del lavoro, della scuola, dell'attività ospedaliera, della politica ecc. Si stanno tentando le prime forme di evangelizzazione degli adulti con l'istituzione di gruppi di studio sul catechismo degli adulti, introduzione ad una prima lettura della Bibbia, ecc. Qui si inserisce la proposta della «Missione» che vuol essere un ponte lanciato verso i «battezzati» che vivono ai margini della comunità cristiana. Ora brevemente vengo alla domanda. Essere parroco in questa realtà significa collocarsi nelle parrocchie cittadine come «*segno*» di unità e di comunione. Essere «*segno*» vuol dire essere persona umanamente e spiritualmente ricca e significativa, capace di promuovere con fantasia carismi ed iniziative. Essere *segno di unità* significa divenire punto di riferimento per tutta l'enorme realtà che si sta sviluppando attorno al Parroco e che non può più essere gestita da una sola persona. Essere *segno di comunione* significa divenire sempre di più cerniera che unisce carismi, movimenti, iniziative, ecc. È una nuova maniera di fare il parroco, esaltante e bellissima, ma assai problematica ed impegnativa.

### **Quale servizio può fare la Chiesa, che si articola nelle parrocchie, in ordine ai problemi dei giovani?**

Vorrei sottolineare quello che già sta facendo la Chiesa pordenonese in questo settore e quanto sto per riferire è frutto di conoscenza diretta e di ricerca scrupolosa. Il primo servizio in ordine di importanza che per la novità, la portata, le prospettive di sviluppo futuro è senz'altro il più valido anche se ancora poco appariscente, è costituito dai gruppi ecclesiali spontanei giovanili promossi da otto parrocchie e che interessano 525 giovani dai 15 ai 25 anni, di cui una sessantina universitari. A questi vanno aggiunti tre gruppi scout per un totale di 125 iscritti, tre gruppi di Azione Cattolica Giovani con 60 iscritti, un gruppo C.L. con 60 iscritti, alcuni aderenti ai Gen, per un totale di circa 800 giovani. Altra realtà, gruppi ecclesiali dei preadolescenti che interessano 1100 ragazzi di Scuola Media, soprattutto di 3° Media, e questi sono presenti in quasi tutte le 15 parrocchie. Sono gruppi in cui si fa cultura. Una cultura cristiana che mira a realizzare un umanesimo cristiano. Varie le tecniche e i mezzi a cui si ricorre: teatro, recital, biblioteche, films, diapositive, murali, mimi, giornali, tabelle, inchieste. Sono tecniche che da una parte portano ad una conoscenza sempre più approfondita e critica del messaggio cristiano, dall'altro ad una lettura attenta della vita in tutte le sue manifestazioni. Una tecnica particolare di questo far cultura è costituito dalla preghiera, perché in questi gruppi se ne sente l'esigenza. Le attività vengono condotte in un clima comunitario che trova momenti forti nelle feste, convivenze, uscite, campi mobili e fissi e attività estive. I campeggi interessano mediamente circa 500 tra giovani e ragazzi. In margine a questi gruppi e come emanazione sorgono le corali giovanili (nove in Città, che interessano circa 200 giovani), i gruppi liturgici, il servizio di volontariato, i campi di lavoro, l'animazione delle attività dei più giovani negli oratori ecc. Altro servizio, questa volta estremamente più appariscente, è costituito dagli Oratori. Sono sei in Città che meritano tale definizione. Essi sono luoghi di libera convocazione e aggregazione giovanile, luoghi di incontro e di dialogo, di accoglienza e proposta ed infine sono luoghi in cui si gioca. Il terzo servizio è costituito dalle Società sportive parrocchiali. Sono 5 ed interessano i settori del calcio, pallavolo, pallacanestro, pattinaggio ed in genere gli sport più popolari, con circa 800 iscritti. L'attività delle Società sportive parrocchiali è vista come azione di una comunità ed esse rientrano nel progetto educativo degli oratori, perseguendone le finalità, pur conservando una necessaria autonomia.

## **Città nuova e frammentata: quale il ruolo delle parrocchie per creare una comunità anche civile, più umana e autentica?**

Vorrei esprimere alcuni auspici che interessano prima di tutto le comunità parrocchiali. 1) Tutte le parrocchie dovrebbero dare vita a gruppi ecclesiali spontanei. 2) Questi gruppi parrocchiali dovrebbero avere un maggiore collegamento e trovare momenti di incontro e di festa aperti a tutti i giovani ed adulti della città. 3) Le parrocchie si aprono di più ai gruppi nazionali o internazionali (tipo scout, A.C., C.L., Focolarini, ecc.). Questi gruppi danno maggiore respiro ed ampiezza di orizzonti ai gruppi spontanei locali. 4) Tutte le parrocchie diano vita all'oratorio (ogni comunità parrocchiale, famiglia di famiglie, dovrebbe educare propri ragazzi e giovani). Gli oratori siano confederati tra loro. Altri auspici che interessano il rapporto con la città. 1) Vanno potenziate, a livello circondariale o di quartiere, iniziative di carattere culturale, ricreativo e sportivo, alle quali le parrocchie volentieri collaboreranno (quattro lo stanno già facendo inserendosi nelle attività di quartiere, fornendo personale, presenza e collaborazione). 2) Nel promuovere le iniziative in Città, si dovrebbe guardare sempre con grande simpatia alle parrocchie ed ai loro oratori aperti ad ogni possibile collaborazione. 3) Da parte dei vari organismi cittadini vengano programmate attività non all'insegna dell'effimero e frammentario. In particolare si è studiato un programma annuale per i giovani, alla cui preparazione dovrebbero venire coinvolti giovani ed animatori delle realtà parrocchiali che possono ben interpretare esigenze ed offrire collaborazione. 4) Necessità in Città una maggiore attenzione a tutti i livelli verso i giovani universitari, diplomati o lavoratori che man mano diventano sempre più numerosi.

Quasi 15 anni più tardi don Felice Bozzet sarà il promotore, assieme ai suoi corrispettivi delle parrocchie di San Marco, Beato Odorico e Don Bosco, di una serie di incontri per tentare di uniformare le pastorali parrocchiali in centro città:

### **Quattro parrocchie riunite in comunione**

(da *Il Popolo*, 16 febbraio 1997, Oscar Zigotti)

“Una comunità è in fermento”, titolava il “Popolo” di qualche domenica fa, riferendosi alla parrocchia del “Beato Odorico”. Fra tanti contagi da virus, anche quello del fermento si dà da fare, al punto che giovedì 6 febbraio, alle 20.45, si sono riuniti, all'Oratorio San Giorgio, parroci propositori in testa, alcuni rappresentanti dei Consigli pastorali parrocchiali di San Giorgio, Beato Odorico, Don Bosco e San Marco, per un primo incontro – questa volta informale – inteso a uno scambio di pareri sui seguenti argomenti: a) esigenza di una comunione più stretta fra le quattro parrocchie del centro città, motivata da alcune caratteristiche che le accomunano; b) evidenziazione di alcuni aspetti operativi in vista di una pastorale unitaria. Dopo una breve introduzione curata da don Felice Bozzet (parroco da più anni “in carica” in città fra i convenuti don Ettore Aprilis, don Giancarlo Botter e don Giuseppe Romanin) e la lettura di alcuni passi dei Vangeli, degli “Atti” e un piccolo brano di un documento di Giovanni Paolo II, si è passati all'esame e alla discussione dell'ordine del giorno. La sintesi: è proprio vero che l'unione fa la forza o, più propriamente, sprona a operare per il me-

glio, valorizzando le proprie e altrui risorse, se lo spirito che anima i convenuti è quello del servizio gratuito dell'uomo che, diceva qualcuno che se ne intendeva, è la Gloria del Dio vivente. Alla fine di un paio d'ore di scambi di punti di vista, esperienza, di desideri, bisogni e aspettative, il tutto senza ostentazioni o propositi di confronti o di rivaleggiare, ci si è dati l'arrivederci con questo reciproco programma: 1) i delegati riferiscono ai rispettivi Consigli parrocchiali sull'incontro, e delineano le prime proposte operative su: formazione degli adulti, liturgia e celebrazioni cittadine, pastorale degli anziani, pastorale giovanile, collegamenti con le associazioni laicali; 2) prima di Pasqua gli stessi delegati (o qualche altra persona designata dai singoli Consigli) si rincontrano per riferire e mettere a fuoco il materiale (in termini di idee, proposte, azioni) raccolto; 3) entro aprile, se la proposta passa, una giornata intera allargata a tutti i componenti dei consigli pastorali delle quattro parrocchie – possibilmente fuori città – per una prima metà dedicata all'approfondimento di un tema di attualità (in senso buono, non tele-giornalistico) e per una seconda parte divisa in gruppi di lavoro, per la messa a punto delle prime linee guida della comune attività. Per concludere, credo che sia la prima volta, almeno dagli anni '80 in qua, che le quattro parrocchie del centro città avvertono la necessità, se non l'opportunità, di mettere in comune le loro risorse per tentare di avviare una pastorale insieme (almeno nelle linee generali, nelle scelte di fondo, nei momenti cosiddetti "forti") senza rinunciare allo "specifico" di ogni singola parrocchia, ma per darsi metodi e programma di lavoro condivisi. Se sono rose

Senza volersi sovrapporre al lavoro della più ampia forania, l'iniziativa tenderà a rendere più stretta la comunione tra le quattro parrocchie, sulla base di caratteristiche comuni. Sarà un'eccezionale occasione, più che di collaborazione, di assiduo scambio di esperienze nei settori della formazione degli adulti, della cura della liturgia, della pastorale degli anziani e di quella giovanile.

## Sacerdote da venticinque anni

Nel pieno della sua esperienza sangiorgina, il 28 giugno 1984 don Felice Bozzet celebra il venticinquesimo anniversario di sacerdozio. Pur nel rispetto del suo stile rigorosamente riservato, lo festeggia celebrando messe a Fusine, a Porcia, a Gleris e naturalmente a Pordenone. Le manifestazioni d'affetto che riceve in questa occasione lo colpiscono profondamente:

Memoriale (XXV) del mio sacerdozio, celebrato alle ore 18 nella cappella "Immacolata" di Fusine in Val Romana. Tanti amici di ieri e di oggi si sono fatti vicini. Celebrazioni a Gleris e a Porcia, ma il vertice si è avuto a San Giorgio, non voluto da me. Mi sono accorto che la gente mi vuol bene. Mi vogliono bene i giovani, soprattutto. Mi ascoltano tutti. Signore, grazie! Quanto sei grande, quanto sei buono! Il tuo amore mi sovrappiomba! Quella chiesa sovraffollata mi rimarrà a lungo nella memoria. È iniziata ormai la seconda parte del mio sacerdozio. Dovrebbero essere gli anni dell'equilibrio, della serenità, della maturità. Una maturità rivestita di tanta humilitas!

(dal diario personale di mons. Felice Bozzet, annotazione del giugno 1964)

Della celebrazione in San Giorgio restano tracce nelle cronache di quell'anno, in particolare in un articolo attribuibile per tono e riferimenti a Paolo Gaspardo:

### **Festeggiato dai sangiorgini l'arciprete don Felice Bozzet**

(da *Il Popolo*, luglio 1984)

La comunità di San Giorgio, in un clima di affettuosa familiare semplicità com'era nei desideri ed è nello spirito del suo pastore, ha ricordato domenica scorsa il quarto di secolo di sacerdozio dell'arciprete don Felice

Bozzet. La «gente dei borghi de Pordenon» ha affollato, come a Pasqua e a Natale, la pur ampia chiesa per la messa solenne dell'arciprete concelebrata con i monsignori Fratta, Corazza, Mauro, Comisso e Bianchetti, i cooperatori di ieri e di oggi, ed altri sacerdoti amici. La corale giovanile ha, come sempre, accompagnato con l'impegno e la sensibilità che la contraddistingue il rito, prima del quale don Bozzet ha voluto ringraziare quanti, con la preghiera e nella collaborazione, gli sono stati e sono accanto a lui nel ministero. Quindi, al Vangelo, letto questo dal diacono sangiorgino prof. Basaglia, don Leo Collin incaricato della pastorale giovanile nel Portogruarese si è reso interprete, anche a nome dei confratelli, nell'esprimere all'arciprete rinnovata riconoscenza per gli insegnamenti della guida avuta nel cammino verso il ministero, e l'esempio costante di dedizione da lui dato nell'esercizio di questo. Ha concluso bene auspicando che la comunità sangiorgina, i giovani soprattutto, ascolti e segua sempre don Bozzet nei suoi insegnamenti ed esempi. Al termine del rito, lo stesso celebrante ha letto il messaggio del cardinale Casaroli recante la benedizione del Santo Padre. Sacerdoti, rappresentanti di istituzioni ed amici si sono poi riuniti nella sala dell'Istituto San Giorgio dove si sono resi interpreti di tutti verso don Felice, il senatore Giust, che ha pure ricordato l'impegnativa attività svolta dall'Azione Cattolica in parrocchia, il direttore didattico prof. Luddi e mons. Mauro tutti tributando un riconoscimento all'azione pastorale dell'arciprete e recando a lui i voti migliori di istituzioni e amici.

In quell'occasione la parrocchia di San Giorgio dà alle stampe un'edizione speciale del bollettino periodico *Quattro parole in famiglia* curata dall'allora cappellano don Gianni Sedrani, il quale con queste parole apre la pubblicazione:

“Ho capito una cosa: bisogna parlare molto per capire molto, per condividere molto”: un'espressione di don Felice, colta al volo in un momento di riposo e condivisione. Non un pensiero isolato, ma ripetuto, convinto. Non l'esaltazione del blaterare; al contrario, la necessità della parola che sia risonanza del cuore, frutto maturo di esperienza e di sapienza, la quale sgorga da lungo pensare. E se allora, in qualche modo, le parole di don Felice possono condurci al centro della sua persona, esse sono – lo sanno quanti l'hanno incontrato o sentito o con lui collaborato -: entusiasmo, fantasia, serietà, gioia; e quell'intercalare: “per davvero”, a rafforzare e quasi compiere la crescita di tutti, il loro vero bene, la mutua intesa. La presente è proprio una raccolta di parole, di idee, di preoccupazioni, di passioni. Le tre “passioni” (amore e dolore) che hanno colorato la vita sacerdotale di don Felice:

- la “passione” per la Chiesa locale, a partire dalla sua storia: una storia amata e compresa, non curiosata; un amore per le radici che non si esaurisce nella sterilità della conoscenza avulsa dal presente, ma che vive del desiderio che possa giungere ad illuminare e condurre l'attuale comunità diocesana, facendola lievitare nel senso più vero della Tradizione. Comunità sempre presente nei pensieri di don Felice che, partecipando da vicino agli avvenimenti ed avvertendo con sensibilità i problemi, ha lavorato e lavora per la sua crescita e per un positivo ed ampio inserimento nella Chiesa Universale.

- la “passione” per la Liturgia, avvertita in tutta la sua forza di origine di vita, di gioia, di comunione; in tutta la sua grandezza ed indicibilità dell'incontro di Dio con l'uomo. E risulta così impossibile attribuire alla cura

e all'attenzione che don Felice presta all'edificio-chiesa, alle suppellettili sacre, al decoro delle funzioni una qualsiasi accusa di tecnicismo liturgico rubricista;

- la "passione" per i giovani, ben lontana dal giovanilismo che ha reso ridicoli educatori di sessantottesca memoria, ma che si sostanzia di preoccupazione per una vera crescita ed un inserimento vivo e generoso nella Chiesa e nella società; con l'attenzione per i singoli, la loro situazione, la loro vocazione; con una carica umana piena di allegria, di buon senso e di esperienza.

È difficile, presuntuoso e sempre, involontariamente, settoriale e limitato voler presentare una persona. E tuttavia è stato fatto perché – ed è il pensiero di don Felice – siano rese grazie a Dio: a Lui che si sceglie dei collaboratori (con un qualche difetto perché non montino in superbia) e ciò nonostante, o grazie a questo, riesce a fare meraviglie ed a tutti i suoi operai con generosità paga, con il suo talento, il loro affaticarsi.

(da *Quattro parole in Famiglia*, numero speciale per il 25° si sacerdozio di don Felice Bozzet, presentazione di don Gianni Sedrani)

Altre ancora saranno le ricorrenze che don Felice Bozzet festeggerà durante il suo servizio in centro a Pordenone. Nel 1999, in particolare, cadono i vent'anni dalla sua entrata in San Giorgio. Così scrive di lui sul *Popolo* in quella occasione Angelo Luminoso:

### **Monsignor Felice Bozzet da vent'anni parroco**

(da *Il Popolo*, 11 aprile 1999, Angelo Luminoso)

Don Felice Bozzet è da vent'anni il parroco della popolosa parrocchia pordenonese di San Giorgio. Ripercorrere il suo cammino, definire in ogni aspetto la sua fervorosa azione pastorale non è facile, ma vederlo a tutte le ore con i giovani, in chiesa, dinnanzi o dentro l'oratorio, può dare la misura del suo impegno educativo. Ai giovani egli ha sempre rivolto le sue migliori energie, le sue maggiori attenzioni. E non senza motivo. Con i giovani don Felice partecipa ai campi estivi in montagna, per i giovani organizza manifestazioni culturali, i giovani forma alla luce del Vangelo, con risultati anche visibili, come le otto vocazioni religiose fiorite in questi ultimi anni, i giovani coinvolge nella liturgia. La liturgia, altra grande passione di don Felice, un amore che deve risalire agli anni giovanili. [...] Nella chiesa di San Giorgio le funzioni religiose sono curate al massimo, con l'amore di chi crede nel ruolo dei gesti, che però – don Felice lo ripete spesso – non sono tutto, perché bisogna guardare più in là. E poi gli icastici commenti alle fasi più significative della messa. Né si può tacere delle sue omelie, nelle quali più che la voce sono l'anima e il cuore che parlano, con la certezza della fede che egli vive con l'entusiasmo di un neofita, quella fede che in alcuni passaggi si manifesta nella voce commossa, che sa partecipare alla nostalgia di Dio che parla all'uomo e lo cerca. Ma c'è ancora altro nell'organigramma del suo essere parroco; i bisognosi e gli extracomunitari, ai quali sono rivolti gli occhi della sua carità, con la discrezione sempre rispettosa della persona. E gli anziani. A questi don Felice dedica da tempo l'ultimo lunedì di ogni mese: ed è un incontro fecondo di implicazioni umane e religiose, nel

quale ci coinvolge, ci rende partecipi dell'attività della parrocchia, alla luce di letture sempre affascinanti del nuovo testamento; un discorso che informa, entusiasma, arricchisce. Don Felice Bozzet: un parroco che ai suoi parrocchiani chiede con amore amore, che si adatta ad un mondo che cambia, diverso da quello che si era immaginato in seminario, che non ha atteggiamenti di smarrimento, che ama il suo sacerdozio e lo vive intensamente, con gioia. [...]

## Una scuola dentro la parrocchia

Parte integrante della parrocchia è l'Istituto San Giorgio: diventando parroco, don Felice Bozzet diventa di diritto il responsabile della scuola materna e della scuola elementare che trovano posto nei locali adiacenti alla chiesa. Nei 23 anni di servizio di don Felice, l'Istituto attraversa numerose e fondamentali evoluzioni: la parifica da parte dello Stato, la trasformazione da ente pubblico morale ad associazione di genitori (per la scuola materna) e cooperativa partecipata dalla parrocchia (per la scuola elementare), e il progressivo venir meno delle suore benedettine, che per lunghi anni avevano assicurato presenza e continuità didattica. La storia di questa istituzione è tracciata da don Leo Collin in occasione del settantesimo anniversario della fondazione, nel 1991:

### **Buon compleanno Istituto S. Giorgio**

(da Il Popolo, novembre 1992, Leo Collin)

Ha compiuto settant'anni l'Istituto San Giorgio, sorto per la volontà di alcuni geniali sacerdoti diocesani i quali sognarono, nel dopoguerra, un luogo adatto a favorire la ricostruzione morale della gioventù femminile, mentre per quella maschile pensarono a un "oratorio", l'attuale Don Bosco. Tra questi preti battaglieri c'è don Giuseppe Peressin il quale, pagando anche di tasca propria, crea il primo convitto. Egli vuole un luogo funzionale allo scopo di «impartire l'educazione, l'istruzione e la preparazione alla vita di famiglia per la gioventù femminile della città e delle frazioni di Pordenone». E così avviene. Lo sviluppo sarà segnato da un continuo crescendo, al punto tale che questo luogo di aggregazione, di educazione umana e cristiana, diverrà anche punto di riferimento per la massima associazione, l'AC. Quando don Giuseppe decide di cederlo alla diocesi, questa rinuncerà ad accogliere un'occasione preziosa. Sarà invece il Comune a recepire l'offerta e così l'istituto si qualifica soprattutto per l'attività scolastica, mentre, dall'altra parte, l'oratorio e il collegio maschile vengono affidati ai Salesiani. Già verso la fine degli anni 40 il San Giorgio si distingue come scuola elementare a tempo pieno, per andare incontro alle esigenze dei pordenonesi.

Successivamente diviene "scuola mista" e infine si avvia l'asilo. Nel 1956 il Comune affiderà questa realtà educativa alla Parrocchia e così il parroco pro tempore assume il ruolo di presidente, con l'impegno di garantire almeno il funzionamento della scuola materna. Attualmente l'Istituto si propone come centro di attività giovanili, in collaborazione con l'oratorio, e dispone di una scuola elementare parificata con cinque classi a sezione unica di circa 25 allievi per ciascuna, con attività didattiche integrative per diversi pomeriggi (lingua inglese, educazione musicale, attività di espressione eccetera). Dispone pure della scuola materna con tre classi eterogenee per sesso ed età che, a tempo pieno, svolgono, oltre ai programmi didattici previsti, una serie di attività psicomotorie di socializzazione e di animazione. Provvidenziale continua a essere la presenza delle suore Elisabettine (una decina, mentre gli insegnanti laici sono una quindicina), le quali, con l'Associazione genitori cattolici, gestiscono questa complessa realtà. L'Istituto ora è un "ente pubblico" di assistenza e beneficenza, ma c'è chi si augura possa divenire "privato", in modo da consentire maggiormente l'inserimento delle famiglie della comunità cristiana nella sua gestione e nell'elaborazione del progetto educativo.

Don Felice prende a cuore lo sviluppo dell'Istituto scolastico, ma nello stesso tempo – più che in altri ambiti della parrocchia – delega la sua organizzazione alle suore e ai laici che lo affiancano. Tra questi Maria Antonietta Bianchi Pitter:

Sapeva delegare in modo intelligente, non entrava direttamente nell'organizzazione quotidiana ma voleva comunque essere informato di tutto. Ha sempre avuto molta considerazione delle persone che si sono occupate di questo settore, sia che fossero maestre sia che fossero persone impegnate nella gestione dell'Istituto. Apprezzava il servizio reso dagli altri e dava merito a chi se l'era guadagnato. Con lui la scuola ha attraversato profonde trasformazioni: si è arrivati alla parifica della scuola, alla depubblicizzazione dell'ente morale e alla trasformazione dell'Istituto in un'associazione di genitori. C'era anche il problema delle suore, prima impegnate direttamente nell'opera didattica, ma poi in progressivo ritiro: don Felice si diede molto da fare perché restassero comunque nel cuore della parrocchia come esempio di vita consacrata quando il loro Ordine voleva richiamarle, al punto che fece ristrutturare gli appartamenti e la cappella che si trovano all'ultimo piano dello stabile. Quando le suore, ormai rimaste in poche per giustificare una comunità indipendente, abbandonarono la struttura, la continuità venne assicurata attraverso la creazione di una cooperativa, fondata dall'associazione di genitori che già controllava la scuola materna. La privatizzazione avvenne nel 1991, quando uscì una legge che consentiva di privatizzare questo genere di istituti pubblici. Oggi le due entità giuridiche, l'associazione e la cooperativa, sono differenti, ma strettamente collegate, con il parroco che è presidente di diritto dell'associazione e socio della cooperativa, a sottolineare anche lo stretto legame che l'istituto scolastico ha con la parrocchia. Del resto, don Felice ha sempre creduto molto nella scuola, nella scuola cattolica e nel suo ruolo di evangelizzazione. I bambini facevano catechismo con lui durante l'orario scolastico, ma venivano anche organizzati momenti di festa e di formazione per i genitori e per gli insegnanti, così come veniva posta molta attenzione nella continuità educativa tra la scuola e

le attività della parrocchia. Per rinsaldare questo legame, don Felice aveva promosso la realizzazione di un bollettino periodico sulle attività dell'istituto, *Informiamoci*, che conteneva le notizie per i genitori e altre informazioni utili per l'intera parrocchia. Ricordo in modo particolare la messa d'inizio anno scolastico: all'offertorio don Felice faceva portare ai ragazzi uno zaino, un astuccio, qualcosa di loro. L'idea era far capire loro che la religione non è qualcosa di distaccato dalla vita di tutti i giorni, ma semmai è la quotidianità. Era in grado di parlare ai bambini che andavano alla scuola elementare, riuscendo a far capire l'importanza del loro lavoro, del loro impegno, della loro vita. Ed è sempre stato molto attento ai singoli: in questo modo tutti si sentivano partecipi.

(Maria Antonietta Bianchi Pitter, testimonianza raccolta il 12 giugno 2009)

L'ultima responsabile della comunità elisabettina presente nell'Istituto San Giorgio fin verso la fine degli anni '90 è Suor Piasandra, che oggi vive e presta servizio di assistenza alle consorelle presso la Casa di via del Traverso. «In un certo senso siamo rimaste in parrocchia», sorride, «perché la nostra Casa si trova comunque all'interno del territorio del San Giorgio, vicino all'ospedale. Siamo presenti con un apostolato diverso, che è quello della preghiera e della sofferenza». Di don Felice ricorda soprattutto la disponibilità verso i giovani:

Lo incontrai nel 1995, quando arrivai a San Giorgio. Di lui mi ha colpito soprattutto il suo impegno verso i giovani, per i quali non si risparmiava e che incontrava dentro e fuori gli ambienti parrocchiali. Era sollecito nel procurare per loro attività educative e ricreative, e questo era per lui un modo per conoscerli, per dire loro una buona parola. Ma anche li curava spiritualmente, invitandoli alla Santa Messa domenicale e coinvolgendoli nell'animazione della liturgia, che voleva sempre bella e festosa. Diceva che ogni domenica è Pasqua. Quanto a noi suore, sapeva che c'eravamo. Quando lasciammo le attività della scuola, ci ha dato il mandato di andare nelle famiglie, specie dove c'erano persone ammalate, per visitarle e portare loro l'eucarestia. Una volta al mese ci chiamava per informarlo sulla situazione. Ho conosciuto don Felice anche come uomo di preghiera profonda: tante volte al mattino presto e al primo pomeriggio lo vedevo andare in chiesa. Dopo pranzo, quando gli altri andavano a riposare, lui entrava in chiesa, chiudeva le porta e stava lì fino alle 15, quando doveva aprire l'oratorio. In quei casi stava da solo davanti al tabernacolo, da cui attingeva forza, luce, consiglio per la sua missione coi giovani. Desiderava tanto che le suore rimanessero in parrocchia, anche solo come presenza e come testimonianza di vita consacrata. Don Felice mi è sembrato anche un uomo umile, timido, forse poco diplomatico, ma robusto nella fede. Io ringrazio don Felice per il suo esempio di sacerdote, mi felicito con lui nel suo giubileo sacerdotale, prego il Signore di custodirlo nella sua missione, fedeltà e impegno ancora con i giovani.

(Suor Piasandra, testimonianza raccolta il 23 giugno 2009)

Chi conosce da vicino le vicissitudini dell'Istituto San Giorgio è Mario Baldazzi, che su questo fronte iniziò a collaborare con don Felice in modo piuttosto rocambolesco all'inizio negli anni '80, dopo essersi avvicinato alla scuola per iscrivere i propri figli:

Una sera del 1983 o 1984 fui invitato, tramite mia moglie all'uopo attivata dalle suore, a un consiglio d'amministrazione dell'Istituto San Giorgio nel quale tutti ce l'avevano con don Felice. L'avevano messo in minoranza, facendo critiche anche piuttosto pesanti sul suo modo di gestire l'Istituto. Lui era il presidente di diritto, ma il consiglio credeva di poter fare quello che voleva. I laici che lo affiancavano spesso non capivano che erano là per aiutarlo e non per agire in sostituzione sua. Don Felice si difendeva in modo semplice e chiaro, regolamenti alla mano, senza offendere nessuno, e quello che lo spingeva era la sua funzione di sacerdote. Il Signore gli ha messo sempre lì vicino qualche angelo custode che gli desse una mano al momento giusto. Io penso di essere stato uno di questi, quella sera: nessuno voleva aiutarlo, così alzai la mano e, seguendo il mio esempio, altri si offrirono come nuovi amministratori dell'Istituto. Lo feci perché volevo difendere l'azione di un sacerdote: non ho mai accettato che un laico la mettesse in discussione, non si tratta male un prete che ha dedicato la sua vita agli altri. E di questo intervento non mi sono mai pentito.

Nonostante gli attacchi anche personali, lui non perdeva la sua dignità. Io alzavo la voce, lui non ha mai alzato la voce, non perdeva mai la calma, non offendeva nessuno né usava giri di parole o inganni. Mi diceva: quando affronti una situazione complicata devi usare il metodo del carciofo, butta via le foglie una a una. Non puoi risolvere tutto insieme, devi isolare i problemi. Problemi distinti che messi assieme fanno una situazione esplosiva vanno isolati uno per uno e risolti singolarmente. Alcuni problemi poi sono irrisolvibili, allora comincia da quelli risolvibili per rendere la situazione meno complicata. Lui alcuni problemi, in realtà, forse nemmeno li ha conosciuti, perché demandava a noi la soluzione. Andavamo da lui tutti preoccupati, ma poi lo vedevamo calmo e questo ci tranquillizzava.

Aveva questa capacità di circondarsi di laici che lo salvavano dalle situazioni più complesse senza che lui ne fosse completamente al corrente. La sua testa non era in quei problemi, lui era concentrato sull'oratorio e sui giovani. Guai se gli toccavano i ragazzi. Talvolta gli veniva contestato questo suo essere proiettato verso i giovani. Lui non demandava mai i cappellani, che pure erano giovani. Era sempre in oratorio. Il sabato stava lì per ore a occuparsi dei ragazzi. M'ha chiamato due o tre volte in occasione di feste in cui serviva la presenza di adulti per garantire l'ordine e la sicurezza: io odiavo andarci, invece lui non si muoveva di lì. L'oratorio è stato un luogo di fermento per parecchi giovani, dei quali poi qualcuno è finito bene e qualcuno è finito male. Ma penso che anche per quelli che son finiti male, nei momenti in cui ripensano alla propria vita, quell'oratorio resti un punto di riferimento. Criticavano don Felice soprattutto quelli che non avevano figli, perché chi aveva figli invece lo capiva benissimo.

Don Felice colpisce le persone col suo carisma da un lato e per la sua riservatezza nei momenti intimi da un altro. Ai tempi del San Giorgio era sempre in mezzo agli altri, ma era riservato per le sue cose, per i suoi spazi personali. Mi capitò di dargli una mano per risolvere un suo problema di salute, ma si vedeva che non era abituato, che stava sulle spine. Dopo quella famosa sera abbiamo riformato il consiglio d'amministrazione e

riconfigurato l'Istituto, rendendo autonoma la scuola elementare e mantenendo come ente morale la scuola materna. Inoltre contribuimmo a ristrutturare parte della chiesa e l'oratorio, accendendo un mutuo impegnativo. Anche in quel caso c'era chi criticava, ma io li mettevo a tacere: quegli interventi hanno consentito al San Giorgio di esistere e di proseguire per un bel po' l'attività scolastica e con i giovani a cui quei locali erano demandati. La scuola di San Giorgio è stata la prima scuola parificata di Pordenone.

La parrocchia San Giorgio è grande e complicata, e don Felice ha saputo tenere unito tutto quanto. Quando parli di don Felice non puoi parlare soltanto dei giovani, devi parlare anche del meccanismo che aveva messo in piedi per le attività coi giovani. Quando veniva luglio e finivano le scuole poi, lui saliva sulla corriera, partiva per i campeggi e non lo trovavi più. Nemmeno il cappellano sapeva come raggiungerlo; rompiscatole com'ero, solo io una volta ci sono riuscito, e infatti poi me l'ha rinfacciato. Una volta ho mandato anche i miei figli al campeggio estivo e sono andato a trovarli. Lì trovavi il "vero" don Felice, che attirava questi giovani, li formava come animatori, li educava a una certa sensibilità. Non l'ho conosciuto molto dal lato religioso, come sacerdote, che pure immagino sia l'ambito che gli stia più a cuore. Mi invitò qualche volta agli incontri dei gruppi, ma non erano fatti per me. Penso però che sia facile essere persone in gamba parlando di Dio, invece l'uomo vero lo vedi quando l'uomo che serve Dio tratta le faccende umane.

(Mario Baldazzi, testimonianza raccolta il 14 novembre 2008)



## La liturgia, sinfonia di una comunità che cresce

Ogni giovedì la canonica si riempie di gente. È il giorno dedicato all'organizzazione delle principali messe domenicali e alla sera tutti i gruppi sono mobilitati per dare il proprio contributo: il diacono, i chierichetti, la corale, i lettori, i ministri straordinari dell'eucarestia, i giovani che si occupano dell'offertorio e quelli destinati all'accoglienza dei parrocchiani all'ingresso in chiesa. Ogni aspetto è stato curato e perfezionato nel tempo, grazie all'impegno di don Felice nel far crescere in ogni settore persone in grado di dare il loro contributo affinché la liturgia diventasse il cuore della vita comunitaria, il momento da cui tutta la parrocchia trae forza e unità. Nulla nelle celebrazioni è lasciato al caso: ogni segno, ogni simbolo, ogni intervento, ogni abbellimento e arricchimento della chiesa aiutano a cogliere il messaggio che quella specifica liturgia cerca di trasmettere. È un percorso di maturazione che contagia un'intera comunità, e che Joska Lot ben sintetizza in particolare attraverso la propria esperienza di corista:

Io ho incontrato don Felice come chierichetto, da bambino. Faceva le prove con noi ogni sabato pomeriggio alle due: provava gli ingressi, le uscite, come si porta il turribolo, come si serve. Poi sono stato tra i primi animatori scelti da lui e da lì è cominciata un po' tutta l'avventura dei gruppi giovanili al San Giorgio. In seguito sono entrato anche nel coro, che don Felice aveva da poco rilanciato chiamando i maestri Cossetti e Patron a occuparsene come maestro e organista. Il filo conduttore fra tutte queste attività – l'animazione, i gruppi, il coro – è la liturgia, ed è uno dei più bei doni che don Felice mi abbia fatto. Mi ha insegnato a viverla, ad apprezzarla, a capirla. Ad arricchirla non solo di colori, vesti, spazi, ma di azioni e significati, nessuno fine a se stesso. E poi mi ha trasmesso passione per la musica, una passione che don Felice ha e grazie alla quale abbiamo avuto la possibilità come coro di avviarci lungo un cammino i cui risultati si vedono ancora oggi. In diocesi ci chiamano spesso, perché sanno non tanto che siamo bravi, ma che con il coro San Giorgio va tutto bene, la liturgia viene rispettata, non ci sono mai canti fuori posto. Non tanto perché ci sia un protocollo da dover rispettare, ma perché don Felice a suo tempo ci ha insegnato, con i suoi pungoli, il significato delle cose belle al momento giusto. Un canto non si fa solo perché è bello: diventa ancora più bello se è messo al punto

giusto. Per farcelo capire, ci raccontava molto spesso delle sue esperienze, prima di diventare parroco, nel monastero di Maria Laach in Germania e in particolare della liturgia della luce della notte di Pasqua: la Chiesa perfettamente al buio, la porta che si apre col suono del chiavistello, un suono forte ma quasi musicale, simbolo stesso della liturgia, poi accompagnato dal canto gregoriano.

Cantando in diverse formazioni polifoniche, in questi ultimi anni ho avuto modo di studiare un po' il canto gregoriano, e mi sono reso conto che l'idea di don Felice è quella delle origini: un canto non lento, non triste, ma vivo, veloce. Ricordo che quando ci accennava qualche tema gregoriano, perché magari gli sarebbe piaciuto che accompagnasse una determinata liturgia, la sua velocità sembrava quasi anacronistica, decisamente al di fuori dal contesto che negli anni '70 e '80 aveva portato alla riscoperta del canto gregoriano. Era un canto di gioia, la stessa gioia che mi chiedeva quando mi faceva suonare la chitarra come animatore, mi permetteva di applicare gli stessi stilemi. Poteva sembrare insistente, esagerato in quelle richieste, perché la velocità era portata quasi all'esasperazione, ma sempre a posteriori ho capito che era una tecnica che lui utilizzava per ottenere il massimo, per farci avvicinare al risultato sperato. Ce lo ripeteva anche quando, più grandicelli, partecipavamo al gruppo universitari: vuoi ottenere 20 da qualcosa? Allora chiedi 150. Se chiedi 100 otterrai 5. Riguardo al repertorio del coro, don Felice era estremamente aggiornato, non si fermava certo al canto gregoriano. E anzi, durante le sue celebrazioni capitava spesso che convivessero un canto gregoriano, un canto neocatecumenale e un canto giovanile. Ha sempre saputo contemperare e unire le diverse anime dell'assemblea. La messa della notte di Pasqua, per esempio: sono passati gli anni, sono cambiati i sacerdoti, ma la celebrazione si fa ancora in quel modo, perché è presentata in un modo che non c'è motivo di cambiare e perché è espressione di una comunità che in passato ha fatto un percorso di maturazione condiviso. Un altro esempio: la maggior parte dei sacerdoti canta sempre un unico "Mistero", quello che comincia con "Annunciamo la tua morte, Signore"; in realtà ne esistono cinque diversi adatti a messe e a situazioni diverse. Don Felice



*L'inizio della processione della Domenica delle Palme, nel cortile dell'Istituto San Giorgio*

ce li ha fatti imparare tutti e cinque e noi ancora adesso come prima cosa guardiamo che cosa c'è scritto sul foglietto della domenica e sappiamo scegliere il "Mistero" giusto. E magari di ognuno di questi cinque abbiamo più varianti, adatte ciascuna a uno specifico periodo dell'anno. E ancora: un canto che non parli del pane, di Cristo o di Dio alla comunione non ha senso; un canto di San Francesco lo fai all'inizio o alla fine, non alla comunione. Sono tutte attenzioni che io vedo dal punto di vista del coro, ma che con don Felice riguardavano tutti i particolari di una messa.

L'attenzione per le letture è un'altra sensibilità che mi ha trasmesso don Felice. Leggere un brano dall'Antico Testamento o una lettera del Nuovo Testamento è come cantare un salmo: tutto è musica, tant'è che ancora adesso noi del coro leggiamo quasi tutte le domeniche. Ed è un piacere: è musicalità, è capire quello che stai leggendo, per riproporlo. Quindi non si tratta di canti, letture e salmi fini a se stessi, ma di un tutt'uno, una proposta reale, vissuta. Non si canta mai un canto e non si propone mai una lettura, in una liturgia, solo per il significato fine a se stesso. Leggere o cantare il "Signore pietà", non riguarda solo il significato delle parole, riguarda il contesto dentro il quale è inserito. La liturgia come la intende don Felice è una sinfonia, dentro la quale c'è un movimento, l'incipit della domenica, che è il tema principale attorno al quale ruotano le letture, ruota l'omelia, ruotano i canti di offertorio e di comunione e il canto finale, affinché tutte queste cose insieme formino la messa. La liturgia è ogni volta diversa, perché ogni volta la sinfonia è diversa: i temi sono diversi, però l'incastro è sempre quello. A questo don Felice unisce la sua capacità di rendere semplici e belli anche i riti che possono sembrare pomposi. Penso per esempio ai riti pasquali, che sono quelli un po' più laboriosi. Penso alla cerimonia della sepoltura del venerdì santo, la rappresentazione sacra che facevamo noi giovani, nata da una serie di scritti e di iniziative volute dallo stesso don Felice e ancora adesso rimpianta. Oggi ci sono altre proposte altrettanto valide e belle, a cominciare dalla processione cittadina, ma quello era un momento in cui si poteva vivere il mistero pasquale in una maniera diversa, comprendere concetti impegnativi in modo più approfondito.

Ogni giovedì sera don Felice faceva l'esegesi delle pagine bibliche con tutti i gruppi responsabili di servizi impegnati durante la messa della domenica, ma in generale preparava alla celebrazione tutti i gruppi della parrocchia, nessuno arrivava alla messa impreparato. Era presente anche alle prove del coro: non diceva niente, ma il messaggio era "sono qui, sono il vostro parroco, sono la vostra guida, non vi dico niente ma sappiate che sono qui". Quando il coro è stato in grado di proporre qualcosa di più elaborato dei classici canti assembleari, interveniva talvolta con le sue richieste, magari perché la specifica occasione rendeva opportuno un determinato canto gregoriano o una determinata variante dei classici canti. In noi don Felice ha trovato uno strumento duttile e malleabile: sapeva che a uno strumento devi dire non *come* suonare, ma *che cosa* suonare. Senza direzione non c'è sinfonia: la messa non è un concerto in cui si alternano singoli canti, è una sinfonia. E per quell'ora o per le due ore della veglia della notte di Pasqua devi riuscire ad arrangiare una serie di suggestioni in grado di mettere i partecipanti in quello stato ottimale che permette loro poi di fare la preghiera personale.

La liturgia della domenica è sempre stato un appuntamento speciale per me: l'ambiente, il coro, la musica, le prediche di don Felice, il tono della sua voce, la musicalità con la quale parla e ti sa dire le cose. Magari capitava che girasse spesso intorno agli stessi concetti, semplici e immediati, ma non riuscivano a essere mai noiosi, nemmeno se era la ventesima volta che li ascoltavi. Io sono nato e cresciuto in centro a Pordenone, ma

poi ho vissuto ad Aviano, a Porcia, a Zoppola, adesso a Fiume Veneto, e tuttavia la mia parrocchia è sempre rimasta San Giorgio. Il sabato sera io e mia moglie andiamo spesso a dare una mano alla messa di Fiume Veneto, ma la domenica mattina siamo comunque a San Giorgio: non solo non è un peso, è un piacere. Mi sono interrogato spesso se allora vado a messa per la musica, per il canto. Un tempo rispondere di sì mi avrebbe spaventato, oggi no. È come se mi dicessero: ma tu vai a messa solo per pregare? Per me cantare è pregare, ed è un concetto che ho assimilato nel tempo proprio da Don Felice. A volte temevo di essere troppo concentrato nei canti, di non vivere pienamente la messa; poi però nelle cose di ogni giorno, quando magari ti rendi conto che qualcosa non funziona, quando vedi cose brutte, ti viene in mente quella frase di quel canto. E quella frase, adesso che studio un po' di più la Bibbia, ti rendi conto che è esattamente la stessa frase che dice quel profeta in quel determinato passaggio. Quindi il canto voleva rilanciare proprio questo concetto e quello che io cantavo era la mia preghiera. Alla fine ti si ricollega tutto e ti si aprono dei mondi splendidi.

C'è una caratteristica di don Felice che potrebbe anche essere considerata un difetto, ma che io ritrovo uguale in me stesso e che forse ho preso proprio da lui: è il supervisionare tutte le cose. Quando organizzava una liturgia, un incontro, diceva certo «fate pure», però lui doveva avere comunque la supervisione di tutto. Non ti impediva di fare le cose, semmai poi ti diceva che non andavano bene fatte in quel modo, però doveva comunque supervisionare. Cosa che adesso quando capita a me di organizzare, per esempio un concerto, succede uguale: se hai in testa la visione di come deve essere il risultato finale, per quanto tu possa demandare alcuni compiti ad altri, il colpettino per far tornare tutto lungo i binari che tu hai predisposto deve esserci. Non è una espressione di scarsa fiducia, è una forma di presenza. Allo stesso modo, di don Felice mi è rimasta l'idea della verifica: alla fine di qualunque progetto, fosse anche un semplice gioco durante un campo estivo, si faceva sempre la verifica. Ci si diceva che cosa era andato bene, che cosa non era andato come previsto, in modo che la volta successiva si correggessero i punti deboli e si facesse ancora meglio. Ovviamente facevamo la verifica anche sulla liturgia: a volte ci rendevamo conto che un certo canto era sì molto bello, però finiva lungo. Allora, per le occasioni successive, si cercava di capire quanto il sacerdote avrebbe potuto attendere, quanto noi avremmo potuto essere più precisi, quanto opportuno sarebbe stato tagliare alcune strofe, magari selezionando di volta in volta quelle più adeguate alla singola liturgia. E poi ancora i no: i no di don Felice sono rigorosi, significa che non ci son santi. Se tu ti ostini a fare lo stesso una certa cosa, lui ci resta male. Se la prende non tanto con te, ma con se stesso per non essere riuscito a farti capire perché quello che hai fatto è sbagliato. Al contrario diventa radioso quando riesce a farti capire una cosa senza importela.

Oggi intorno al nucleo del coro di San Giorgio si è creata una serie di realtà, di collaborazioni, di iniziative, che sono emanazioni più che del coro in sé, del suo stile. Abbiamo anche fondato un gruppo che si chiama *Quinto Evangelo*, il cui nome nasce proprio da una riflessione che usava ripeterci don Felice: «Voi siete i quinti evangelisti», diceva, «Quando tu con gli esempi, con le cose che fai, porti un messaggio, diventi un evangelista». Alla fine ti rendi conto che tutta l'attività del coro assume un senso: vedi le mamme che portano i loro bambini piangenti vicino al coro, e quelli a volte smettono. Oppure alla fine della messa qualcuno ti si avvicina, ti fa i complimenti, ti chiede quando rifarai quel canto, magari proprio uno dei canti che più piacevano anche a don Felice. Qualcuno forse veniva a messa la domenica anche solo per ascoltare noi, però intanto veniva.

(Joska Lot, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

Alberto Patron ha diciassette anni quando viene chiamato come organista da don Felice Bozzet, nel 1987. Musicista in erba, diventerà compositore e concertista di fama internazionale e ricorderà con riconoscenza il lavoro di don Felice in campo liturgico e l'investimento sulla crescita spirituale della comunità parrocchiale:

Quanti bei momenti abbiamo passato assieme a don Felice, da quelli importanti come le grandi e solenni celebrazioni cittadine ai momenti di intimistica riflessione spirituale delle Veglie musicali agostane della Beata Vergine o delle Drammatizzazioni Sacre a tema, con i giovani ed i vari gruppi attivi in parrocchia. Lungo il cammino che mi ha visto a fianco di don Felice nel rincorrersi degli eventi liturgici diocesani abbiamo condiviso in stretta vicinanza oltre quattromila celebrazioni sacre, e unitamente alla mia crescita professionale, sotto l'egida di don Felice è cresciuto anche il mio impegno spirituale e di cristiano, giungendo a prendere parte attiva al Consiglio Pastorale Parrocchiale. Posso dire che la grande capacità di ascolto e di indirizzo della propria Comunità, da don Felice strenuamente sostenuta, difesa, coccolata e spronata, ha negli anni costituito un numerosissimo e compatto gruppo di fedeli, capaci e consci del loro impegno in un cammino di fede, tale da poter rappresentare un seme di crescita sociale e morale, pur nelle fragilità proprie di ognuno, un gruppo di amici pronti ad aiutare gli altri, attivi nel volontariato e nel civile, presenti con ricchezza di significati nelle tante piccole e grandi difficoltà e gioie del quotidiano, cristiani nel senso profondo del termine. Dobbiamo ringraziare don Felice per quanto ha fatto e per quanto ancora oggi fa, rappresentando un faro per tutti noi.

(Alberto Patron, testimonianza raccolta il 6 luglio 2009)



*Un momento della celebrazione della messa "in Coena Domini", il giorno di Giovedì Santo del 2000*

A volte la liturgia diventa il filo conduttore lungo il quale si formano e maturano le famiglie, come quella di Laura Martin e Fabio Maniero, ragazzi quando don Felice arriva in parrocchia e genitori di tre figli il giorno della sua partenza:

La nostra famiglia è nata ed è cresciuta con don Felice. Noi di fatto siamo nati e cresciuti dentro il San Giorgio. Eravamo già grandicelli, in piena età da "morosi", quando don Felice è arrivato. Poi con lui ci siamo dati da fare come catechisti, nella corale giovanile, in seguito anche nell'Istituto scolastico. Quando decidemmo di sposarci, don Felice ci accolse per il corso prematrimoniale, che allora non era ancora obbligatorio, e sorridendo ci liquidò: «Siamo sempre stati insieme, che cosa volete che vi dica?». Ci chiese piuttosto di celebrare il nostro matrimonio alla messa delle 10.30, che allora era la messa grande della comunità. E quando l'anno successivo nacque Giorgio, il nostro primogenito, anche in quel caso don Felice ci propose di celebrare il battesimo durante la messa della comunità, in gennaio, nel giorno del battesimo di nostro Signore. Ora è normale, succede spesso, ma allora i battesimi si tenevano al pomeriggio della domenica, in cerimonie apposite e di fatto ristrette ai parenti. Don Felice ci teneva molto, diceva che così i bambini della prima comunione avevano l'opportunità di vedere che cos'è il battesimo, vivevano in qualche modo il rito.

Don Felice ci ha insegnato che la liturgia non soltanto si vive, ma si costruisce insieme. Ce l'ha insegnato un po' con l'esperienza dei chierichetti, un po' con l'esperienza della corale, un po' con il gruppo dei lettori, un po' con l'idea dell'accoglienza in fondo alla chiesa, un po' con l'idea della messa vissuta come famiglia. I nostri figli cominciano a essere grandi, ma la messa delle 11.30 è ancora qualcosa che si vive tutti e cinque insieme. E per loro nel tempo don Felice è diventato quello che già era stato per noi.



*All'esterno della chiesa si prepara il falò che darà avvio alla liturgia della luce che aprirà la Veglia della notte di Pasqua*

Don Felice ha sempre saputo dare solennità ai gesti: i segni e gli addobbi non sono sovrastrutture, sono qualcosa che ti permette di concentrarti meglio sui momenti importanti della liturgia. Le feste solenni erano rese tali anche da un punto di vista esteriore. Durante le omelie, capitava spesso che don Felice si commuovesse, si vedeva che era completamente preso in quello che stava dicendo. Quando uno vive queste emozioni, poi te le trasmette a piene mani. E tu eri lì, eri assieme.

Per quanto riguarda il coro, di cui entrambi facciamo ancora parte, ci ha insegnato che in quel determinato momento, in quella determinata occasione va fatto quel determinato canto. Un po' per volta ha abolito la presenza della batteria, del basso e di altri strumenti a cui era abbastanza normale ricorrere durante la messa negli anni '70 e '80, ha reso un po' più sobrio l'accompagnamento. Non credo nemmeno che sia intervenuto direttamente lui, probabilmente ci siamo resi conto noi col tempo che non era l'ideale, che forse si esagerava. Non si è imposto, ma un po' alla volta ci ha fatto crescere.

(Laura Martin e Fabio Maniero, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

In fondo alla chiesa di San Giorgio, non lontano dalla porta di entrata, per diversi anni viene posizionato un contenitore per messaggi e intenzioni lasciati dalle persone, qualora volessero indirizzare una testimonianza o uno sfogo al parroco o alla comunità. Alcune di queste intenzioni hanno arricchito e reso oltremodo spontanea la "preghiera dei fedeli" di numerose eucarestie domenicali. Alcuni di quei biglietti don Felice li conserva ancora: sono «sorrisi di Dio», dice, perché lasciati all'insaputa di tutti. Una piccola selezione:

Dice parole che uniscono la gente, aiutano a stare insieme, fanno bene al cuore.

Domenica di Resurrezione 1995. Affido a queste poche righe il mio grazie per averci fatto vivere, nelle assemblee liturgiche di giovedì, venerdì e sabato santo, momenti di fede ricchi di intensa suggestione, nei quali i gesti degli officianti (il sacerdote, il Diacono, i chierichetti) così ben scanditi nella severità dei significati, le letture e i canti, così ricchi di pathos e l'omelia così carica di poesia biblica, ci hanno sottratti alla quotidianità per assurgere a una dimensione che sapeva di cielo. Un grazie a lei, caro Don Felice, e a Lino Milani, una bella figura di diacono che arricchisce la nostra chiesa di San Giorgio. E grazie ai solisti e ai giovani del coro. È meraviglioso ci sia tanta appassionata attenzione alla liturgia.

Salve Don Felice! Sono una ragazza piuttosto triste e vorrei avere la gioia di vivere, la fiducia e la simpatia che lei ha e che sprigiona. Io sono una sua "cresimante" e da quando vengo ogni volta ne esco + sollevata e serena però dura ben poco! Qual è il suo segreto? La prego la prossima volta che ci sarà un incontro ne parli! Anche perché sono certa che sarà un discorso che non farà bene solo a me ma anche al resto del gruppo. Arrivederci a presto! P.S. = continui così!

Se c'è un segreto nella vita che bisognerebbe scoprire è che tutto ha un sorriso diverso se si riesce a voler bene dal fondo del cuore. Io credo che a lei piaccia voler bene dal fondo del cuore (e si sente!). La sua persona diventa tante volte testimonianza discreta, ma credibile e forte, di una vicinanza affettuosa e sollecita: sensibilità attenta a cogliere la bellezza e l'unicità che ogni "uomo" propone. Anche quando questo, a volte, può risultare faticoso! Volevo, in verità, solo dirle grazie per essere così come lei è.

(testimonianze spontanee raccolte nell'archivio personale di mons. Felice Bozzet)

## Quel seme nel cuore dei giovani

Se l'oratorio San Giorgio è diventato quello che è diventato per la città di Pordenone, ovvero un centro di aggregazione e crescita umana aperto a tutta la gioventù della zona, non si deve al lavoro di un giorno, ma a un lento e meticoloso lavoro di avvicinamento e responsabilizzazione dei giovani. Quando arriva al San Giorgio, nel 1979, don Felice mantiene tutte le attività giovanili in corso, già piuttosto variegata e frequentate. Si limita in un primo tempo a promuovere la nascita di un gruppo scout (che resterà in parrocchia almeno finché il movimento non sarà riorganizzato a livello cittadino) e del gruppo dei chierichetti. L'oratorio è, per la gioventù della zona, uno spazio di gioco e in cui passare il tempo libero (sono sempre esistite una sala giochi e una sala dedicata alla lettura), di sport (nel campetto sterrato davanti alla chiesa e nel cortile dell'Istituto San Giorgio) e di catechismo (per i bambini che si preparano alla Prima Comunione e per i ragazzi che si avvicinano alla Cresima). C'è inoltre una nutrita presenza di Azione Cattolica.

### **I giovani si preparano alla prossima «missione»**

(da *Il Popolo*, 1986, Raffaella Massarelli)

[...] Qual è lo spazio effettivo che i giovani hanno? Il cammino verso la Cresima si è sempre più configurato, in questi anni, come riscoperta del Vangelo e confronto con il modo di essere uomo (o donna) proposto dalla prassi di vita di Gesù. E dopo la Cresima? Ci sono gruppi e movimenti all'interno dei quali i giovani possono approfondire e vivere il senso della fede cristiana: Azione Cattolica, Scouts, gruppi spontanei. Ci sono però anche tanti giovani che non fanno parte di tali gruppi, ma la cui disponibilità di ricerca e di servizio talora suscita stupore e certo sempre fa pensare. A tutti i giovani dai 14 ai 18 anni – favorendo così anche un collegamento tra loro – è offerta l'occasione di vivere insieme un'esperienza di ascolto del messaggio cristiano e di dialogo. Ci sono incontri, con scadenza mensile, in cui – con l'aiuto di catechisti laici e del sacerdote (di una comunità quindi) – vengono affrontati temi quali: il conoscere se stessi, la comunicazione, il «volto» di

Dio, il problema di vincere le paure e affrontare le proprie responsabilità, gli interrogativi e le provocazioni ad agire che vengono dalla sofferenza presente nella storia umana, l'innamoramento e l'amore. Per i giovani dai 18 ai 25 anni l'itinerario di ascolto (con incontri sostenuti dal gruppo universitari e dal gruppo fidanzati) si focalizza sulla vita come vocazione ed in particolare come vocazione al matrimonio. È l'ascolto di una «buona notizia» calata nella concretezza della vita e che illumina la vita. [...] C'è da rilevare anche una più viva partecipazione dei giovani alle celebrazioni eucaristiche. L'obiettivo a cui si tende è una Messa che si configuri come una celebrazione con tutti i giovani. A tutti poi è prospettato un inserimento operativo nella comunità: nel rispetto dei loro interessi sono chiamati ad esprimere nel servizio, insieme, le loro energie, capacità, la loro creatività. È questo il senso di alcuni gruppi operativi proposti, che hanno lo scopo di creare maggior comunione tra tutti i giovani e nei quali diversi tra loro si sono già impegnati. Si tratta dei gruppi mass media, tempo libero, animazione e dei servizi carità e liturgico. Si tende a rivolgere tali proposte anche ai ragazzi che si preparano alla Cresima, affinché, già prima di questa esperienza, vadano costruendo un legame con la comunità, trovandosi il proprio posto. Alcuni adulti li aiutano: catechisti e persone che si sono impegnate ad assicurare la propria presenza in oratorio. C'è bisogno di persone adulte che siano loro vicine con costanza, delicatezza, intelligenza. [...]

Come in altri ambiti della parrocchia, ma in questo caso più che mai è evidente, la chiave di volta è soprattutto la presenza di don Felice e il suo impegno discreto per la crescita della comunità. Non è un caso che il nocciolo duro dei giovani che negli anni Novanta e Duemila si renderanno protagonisti delle attività di maggior impatto e di maggiore apertura alla città sia proprio quello che don Felice ha l'opportunità di accompagnare in un percorso di formazione umana e spirituale completo, dalla tenera infanzia e fino alle soglie dell'età adulta. Sono ragazzi che si avvicinano per lo più in occasione della Prima Comunione e della Cresima, ma a cui poi sono vengono proposte attività specifiche durante gli anni delle scuole superiori e dell'università e che spesso in questo percorso diventano a loro volta animatori dei più giovani. È un circolo virtuoso che si autoalimenta anno dopo anno, permettendo alla peculiare organizzazione sangiorgina di aumentare e perfezionare la portata delle proprie iniziative.

### **Voglia di crescere ed imparare, la risposta degli animatori**

(da *Il Popolo*, 1 dicembre 1991, Massimiliano Merisi)

Si chiamano animatori e, nonostante il nome insolito e impegnativo, sono giovani come tanti altri, con le stesse domande, le stesse risposte che non bastano mai, la stessa voglia di crescere ed imparare; si confondono e si perdono nella massa – senza ideali e senza certezze – agli occhi di un osservatore superficiale, ma a guardarli più da vicino rivelano un tesoro inesauribile di energia, disponibilità e di raro, inaspettato altruismo. Vivono e



*Un gruppo di giovani davanti all'ingresso dell'oratorio San Giorgio*

agiscono qui a San Giorgio, in mezzo agli altri, e il loro compito non è dei più facili. Ricchi solo delle loro esperienze e del loro sorprendente entusiasmo, fungono da tramite tra le domande e le risposte, tra la curiosità che sorge spontanea negli animi freschi dei più giovani e il dono prezioso e inafferrabile della conoscenza, tra l'esigenza di imparare e la faticosa via verso qualche certezza su cui appoggiarsi. Non sono degli educatori, piuttosto degli amici, dei fratelli quasi, che, prendendo per mano i compagni più inesperti, muovono insieme a loro i primi passi sulla strada della vita, la vita vera però, di cui noi cominciamo ad essere i protagonisti. L'attività dell'animatore si lega indissolubilmente al susseguirsi degli incontri dei ragazzi delle medie e delle superiori, i quali possono sempre contare su un programma vario e ricco di proposte costruttive, sull'apporto indispensabile di un sacerdote, ma che ora dispongono pure di un amico in più, un ragazzo come loro che rappresenta l'ideale intermediario tra chi educa e chi è chiamato ad ascoltare. Il risultato è splendido: chi impara sente di non essere semplice creta informe da modellare, ma partecipa attivamente alla sua formazione, di cui diviene a poco a poco il vero artefice e i punti di riferimento su cui può contare non sono più soltanto parole oppure persone ormai lontane dal suo modo di vedere la vita, ma anche giovani amici, poco più grandi di lui, appena usciti dalle stesse esperienze che ora lui si prepara ad affrontare. Essere animatore è però una strada impegnativa, una scelta che impone rinunce e sacrifici e un cammino faticoso di preparazione e dedizione. Eppure l'entusiasmo di chi ha aderito a questa iniziativa è grande e sorprendenti sono la ricchezza e la semplicità con cui ciascuno ne parla. È una chiamata – dice qualcuno – una vera e propria vocazione che richiede un'adesione concreta e una disponibilità costante. È anche un modo per prendere coscienza delle proprie capacità e

dei propri limiti, per mettere a disposizione, con semplicità, il proprio patrimonio di esperienza e di fede, un modo per crescere ed imparare, insegnando, per acquisire sicurezza in se stessi e vivere più attivamente la vita, consci di essere ora un punto di riferimento importante per altre persone alla ricerca dei nostri stessi ideali. Ma soprattutto è un rapporto sempre aperto, da cui ciascuno può trarne vantaggio, un dare e avere che arricchisce chi dona e chi riceve, uno scambio ininterrotto di opinioni e un cammino insieme verso qualcosa di diverso e di grande. La settimana dell'animatore si apre il lunedì, con un incontro di preparazione e confronto in cui si analizza lavoro compiuto per pianificare quello futuro, e poi prosegue negli altri giorni, quando ciascuno, arricchito dall'esperienza comune, trasferisce il proprio entusiasmo ai più giovani, in un progetto di educazione e di vita che non è perfetto né pretende di svelare il segreto della felicità, ma che ha un grande vantaggio: quello di essere giovane e spontaneo, proprio come il pubblico cui è rivolto. Così anche la fatica e le rinunce, che pure fanno parte della vita di ogni animatore, sono, a poco a poco, compensate dalla soddisfazione di essere utile a qualcuno, dalla certezza di non sprecare troppi doni ma di conservarli ad un fine nobile e generoso, che è un po' insegnamento, un po' amicizia e un po' preghiera.

La formazione dei gruppi di animatori è espressione della capacità del parroco di cogliere le varie predisposizioni individuali e metterle a frutto nell'interesse della comunità. Racconta Michele Stramare:

Ci proponeva un approccio molto personale. Per esempio, lui mi ha subito inquadrato come persona più operativa che riflessiva, uno che ha bisogno di fare le cose e che se invece lo metti a fare attività troppo meditative lo perdi subito. Così, per dire, alle feste in oratorio facevo parte del servizio d'ordine. Oppure in chiesa facevo parte del gruppo dell'accoglienza, che dava il benvenuto alle persone alla messa della domenica. Ecco, da un certo punto di vista questo poteva essere un sacrificio, perché se stai fuori dalla chiesa fino a metà messa perdi una parte della celebrazione e questo per certi versi si scontra con il normale approccio alla fede. Lui rispondeva alle nostre obiezioni dicendo che non venivamo meno al modo corretto di seguire la messa, semplicemente lo facevamo in modo differente, compiendo un servizio che compensava quello che perdevamo. Don Felice ci dava delle linee guida, ma di fatto ci consegnava la gestione di tutte le attività; non ricordo di aver mai ricevuto indicazioni particolari rispetto al non fare qualcosa. Certo, poi magari arrivava il rimprovero a posteriori, perché eravamo pur sempre molto giovani, ma intanto ci responsabilizzava molto. Anche riguardo alla nostra attività di animazione: lui faceva i gruppi, ma poi li gestivamo da soli. Si facevano dieci minuti di introduzione in comune, ma poi ciascuno di noi andava a lavorare col proprio gruppetto, e lì eri da solo con questi ragazzi tosti che spesso ti mettevano in difficoltà. Don Felice in questo modo faceva crescere sia loro che te. Anche la selezione degli animatori era interessante, oltre che molto ambita: eravamo noi stessi a votare tra i nostri amici e compagni quelli che ritenevamo più adatti e tra i nomi selezionati poi lui nominava quelli che riteneva più adatti o maturi per il tipo di incarico.

(Michele Stramare, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

Pietra miliare del percorso di formazione dei giovani sono i campi estivi e invernali presso strutture messe a disposizione della parrocchia a Fusine, a Lignano e a Valles (in Alto Adige). Non è una novità, quella dei campeggi, ma dopo l'arrivo di don Felice cambia lo spirito di queste occasioni di vita in comune, come raccontano Fabio Maniero e Laura Martin:

Don Felice è arrivato in sordina al San Giorgio: in un primo momento nemmeno ti accorgevi che fosse arrivato. Ha preso in mano tutte le realtà parrocchiali in modo molto delicato. Un po' alla volta ha cercato di inserire quelle attività che pensava avrebbero potuto arricchire la comunità e presto è stato evidente che lui era molto proiettato verso i giovani. Di attività con i giovani ne esistevano anche prima del suo arrivo, ed eravamo anche piuttosto numerosi, una trentina per annata, un movimento che raggiungeva anche le duecento persone, ma bisogna pensare che quando è arrivato don Felice il centro cominciava a spopolarsi, le nascite diminuivano. Ciononostante da quel momento in poi è riuscito ad attirare un numero enorme di ragazzi, molti dei quali arrivavano anche da fuori parrocchia. Facevamo già campeggi con la parrocchia prima del suo arrivo, ma erano vacanze autogestite: facevamo la spesa prima di partire, calcolavano la quantità di provviste necessarie, facevamo le nostre belle sudate, ci lavavamo i denti con l'acqua della cisterna. I campeggi di Fusine, che Don Felice un po' per volta introdusse, ci sembravano una cosa fuori dal mondo: si tenevano all'interno di una casa, ben comodi, assistiti da cuochi e altro personale. Però probabilmente era molto più al passo con i tempi lui di noi, aveva capito che le generazioni stavano cambiando. Forse nemmeno i nostri figli si sarebbero arrangiati nei campeggi estivi che facevamo noi alla loro età. Di certo in questo modo, non dovendo pensare ai pasti e a tutte le incombenze, restava più tempo per le attività di gruppo. I nostri figli per primi hanno sempre apprezzato l'esperienza di Fusine, sono sempre tornati molto carichi.

(Laura Martin e Fabio Maniero, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

Nel giro di pochissimi anni il campo estivo della parrocchia San Giorgio diventa una meta molto ambita per i ragazzi pordenonesi, al punto che si rende necessario formare liste d'attesa. Molto serrata è anche la competizione per partecipare come animatore. «A volte io passavo l'anno tranquillo aspettando questo momento. I campi di Fusine sono stati un'esperienza molto forte, che è difficile spiegare a chi non li ha vissuti», dice Giovanni Dall'Aglio:

Si tenevano in due turni, uno per i bambini dalla quinta elementare alla seconda media e uno per i ragazzi dalla terza media alla seconda superiore. Gli animatori, invece, erano ragazzi di terza e quarta superiore. Erano campi in cui si conosceva un sacco di gente, oltre a rafforzare i rapporti di amicizia che si avevano già; erano esperienze durante le quali si cresceva insieme. Ogni campo aveva una tematica guida intorno al quale

ruotavano riflessioni e attività (per esempio: il gatto e la volpe) e ogni giorno si trattava un tema particolare (il grillo parlante, Geppetto, i compagni di strada eccetera). Una volta arrivati, ci si divideva in squadriglie di sei o sette persone, maschili e femminili, ciascuna delle quali aveva un animatore, un capo e un vicecapo e dentro la quale ognuno aveva un compito preciso (tesoriere, cronista, ambulanziere ecc.). Un capocampo coordinava il lavoro di tutti gli animatori. C'erano infine dei lavoratori, anch'essi provenienti dal San Giorgio, che venivano nei campi per svolgere lavori di pulizia e assistenza, ma non partecipavano direttamente alle attività del campo. Ogni squadriglia doveva preparare bivacchi, riunioni, canzoni, cartelloni, scenette. Si univano momenti di ricreazione, come giochi o tornei sportivi, alla riflessione e al lavoro. Alla sera si tenevano dei bivacchi nel corso dei quali ogni squadriglia presentava ciò su cui aveva lavorato. La giornate erano completamente organizzate da don Felice, in genere piuttosto impegnative, e alcune di queste erano dedicate a escursioni nella zona. Di quei campi ho tenuto un quaderno di pensieri e impressioni: è qualcosa che mi ha insegnato don Felice, ovvero la capacità di dare forma alle piccole cose, di emozionarsi per le piccole cose. Quelle emozioni me le porto dietro, e quando mi metto a guardare un paesaggio o la natura, il ricordo vola subito ai campi di Fusine. Don Felice è il primo a emozionarsi per le piccole cose e questa emozione ce l'ha trasmessa negli anni passati con lui.

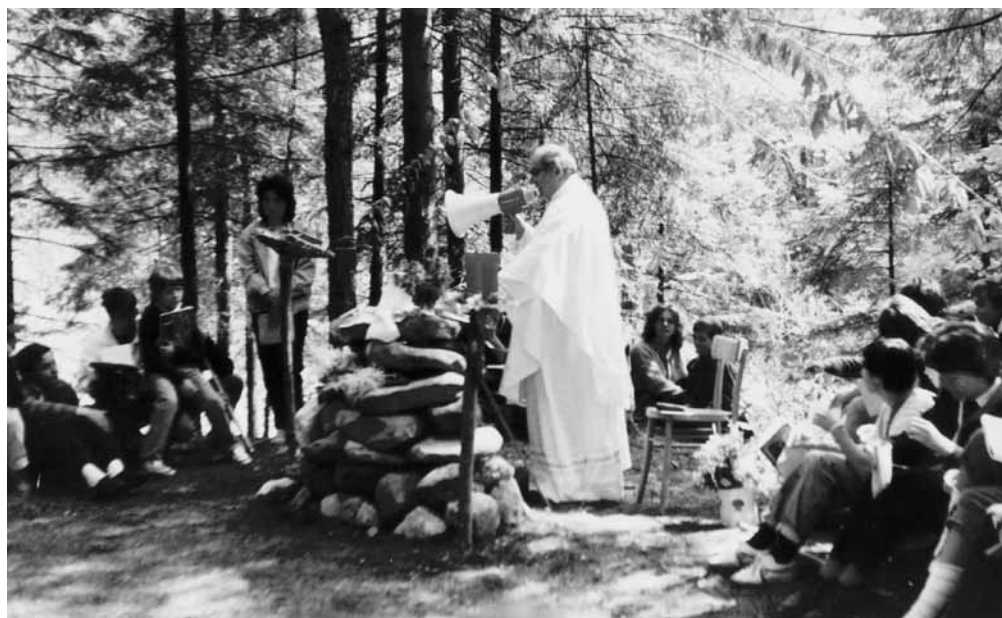
Durante il campo estivo o invernale, la giornata viene scandita da un programma molto serrato, accuratamente preparato nelle settimane precedenti dal gruppo degli animatori. Anche in questo caso nessun particolare è lasciato al caso, perché proprio dai segni e dai simboli più semplici, il più delle volte, nascono le forti



*Formazione delle squadriglie durante un campo di Fusine*

emozioni che ogni partecipante porterà con sé per il resto della vita. Spiega Luca Stramare:

La giornata tipo dei campeggi era estremamente ricca. Alle 7.30/8 ci veniva data la sveglia al suono del corno. Poi seguivano venti minuti di preghiera e di ammirazione al creato, che a Fusine si tenevano nella chiesetta in mezzo al bosco. Seguivano una piccola lode, la colazione e un momento di riflessione sulla giornata. Quindi iniziava la giornata attiva: andavi in giro per i boschi, giocavi in mezzo alla natura, partecipavi a campionati sportivi, andavi in spiaggia. Dopo il pranzo, avevi un'oretta libera per sistemare le tue cose o per farti un giro, ma era l'unico momento a tua disposizione ed era molto limitato. Alle 15 si teneva un momento di riflessione molto libera, come i famosi *deserti*, momenti in cui ciascuno si isolava, magari in mezzo alla natura, a riflettere da solo. Don Felice ci dava delle schede, dei questionari, degli spunti per riflettere e per guidarci su un tema che era stato accennato alla mattina, dopodiché ci lasciava completamente liberi di esprimerci. Compilavi i questionari in forma anonima o riservata e glielo lasciavi. Lui se li leggeva tutti, un lavoro appassionatissimo, considerato che alla fine erano appunti di giovinelli che scrivevano cose non sempre sensate. Alla sera faceva il riassunto di quello che aveva letto e ne faceva poesia. Per tante cose lui aveva questa abitudine di "farne poesia", che significa interpretarle con gli occhi della Provvidenza, della fede e dell'ottimismo. Ci insegnava a leggere i nostri fatti quotidiani con questo spirito. Poi verso le 18 c'era un altro piccolo momento di sunto della giornata, a cui seguiva la cena. Dopo cena si giocava assieme o si guardava un video. La giornata si chiudeva con un canto, un gioco o un video guardato insieme, quindi un momento di chiusura durante il quale si intonava il canto "Al cader della giornata". Verso le 23, infine, si



*La messa celebrata nel bosco, durante un campo estivo di Fusine*

andava a dormire. A Valles, d'inverno, la mattina si andava a sciare: era una vacanza a tutti gli effetti, ma poi seguivano comunque questi momenti di crescita, che ti facevano tornare a casa come se tu fossi stato chissà dove, completamente rinnovato nel tuo approccio alla vita.

(Luca Stramare, testimonianza raccolta il 6 novembre 2008)

L'esperienza è formativa anche per gli adulti che ogni anno accompagnano don Felice a Fusine per dare una mano alle attività e fare presenza tra tanti ragazzi. Racconta Guanita Da Re Camilot:

Di don Felice posso dire tante cose. Però sono tre i punti che più mi hanno colpito del suo carattere e della sua sensibilità verso gli altri. Un amore immenso per tutte le persone, in modo speciale per i ragazzi. Un amore di padre e di madre insieme, come l'amore di Dio per noi. Tante volte mi è capitato di pensare che il sacerdote vero è proprio colui che mostra questo amore a tutti, e in don Felice io l'ho visto e continuo anche oggi a sperimentarlo e a toccarlo con mano. Il secondo punto è lo zelo per preparare l'eucarestia della domenica, momento al quale durante i campi estivi partecipavano anche tutti i genitori. Tutto doveva essere perfetto: attraverso questo zelo i ragazzi capivano che quel momento era importantissimo. Era il momento dell'incontro con Gesù, il momento culmine di tutto il campeggio. Tutto era curato: il corpo, le stanze per-



*Cerimonia dell'alzabandiera*

sonali, l'intera casa, e naturalmente la più importante, l'anima. Dopo la confessione ogni ragazzo si trovava di fronte a un altro membro del gruppo per dirgli faccia a faccia il principale difetto che vedeva in lui. E a me, genitore di supporto alle esigenze del campo, toccava dirlo a don Felice. E allo stesso modo don Felice diceva a me quello che non andava, così che con l'aiuto sincero di un altro si sarebbe potuti cambiare. Con quale amore i ragazzi preparavano l'altare in mezzo al bosco, pulivano tutto, cercavano i sassi più belli per costruirlo, andavano a cercare i fiori nei prati vicini e sceglievano quelli più belli per quel giorno. L'attesa doveva essere grande: solo così nel tempo loro avrebbero capito quanto è importante la messa della domenica, e in modo speciale il momento dell'eucarestia. Era un seme buttato lì, nel cuore di ognuno di loro, che col tempo sarebbe fiorito e avrebbe portato frutti, ognuno al suo tempo. Così quella domenica era un momento unico vissuto fuori dal tempo, un momento di eternità. Dopo



*Con berretto, bastone e l'inseparabile cartellina di appunti, durante un'escursione*

si faceva grande festa, un buon pranzo preparato con grande cura dalle persone che lavoravano per noi in cucina e una grande festa al pomeriggio, con giochi e canti e danze. Questa esperienza continuava poi durante tutto l'anno in parrocchia e in oratorio. Il terzo aspetto consiste nel fatto che i frutti di un'esperienza, quand'è vera e valida, si vedono nel tempo e i frutti sono molto evidenti. Quante vocazioni realizzate: vocazioni alla vita consacrata e vocazioni al matrimonio. Quante bellissime famiglie sono nate con l'aiuto di quella esperienza, quanti sacerdoti e quante ragazze suore, anche suore di clausura. E tutti felicissimi di esserlo. Si sono realizzate grazie alla cura con cui don Felice seguiva ogni ragazzo per aiutarlo a capire qual era la sua vera vocazione e aiutarlo a realizzarla nella vita.

(Guanita Da Re Camilot, testimonianza raccolta il 7 maggio 2009)

Nel 1989 matura l'esperienza dei *Settembre insieme*, iniziativa di raccordo tra la pausa estiva e la ripresa delle attività in oratorio:

### **È qui la città dei ragazzi**

(dal *Corriere di Pordenone*, 14 settembre 1989, Sergio Maistrello)

L'estate finisce in grande stile all'oratorio San Giorgio. Per tutto il mese di settembre, fino all'inizio del calendario scolastico, gli ultimi «caldi» saranno accompagnati da una serie di iniziative mirate a concludere in bellezza una stagione che ha visto quest'oratorio protagonista delle vacanze di numerosissimi giovani della città. Le iniziative, che si riuniscono sotto la efficace denominazione di «Settembre insieme», prevedono tornei di basket, pallavolo, calcio, calcetto, ping pong, scacchi e numerosi altri sport da tavolo e non. Per domenica prossima, 17 settembre, è stata poi organizzata un'uscita a Bibione, cui prenderanno parte tutti i gruppi. Sotto il pretesto di una gita al mare c'è un vero proprio scambio fra i ragazzi delle proprie esperienze estive e, al tempo stesso, un primo passo verso l'organizzazione degli impegni futuri. Insomma, proprio un mese con i fiocchi per i tanti giovani che negli ultimi mesi hanno scelto come punto di incontro oratorio San Giorgio, alle prese tra l'altro con gli urgenti lavori di manutenzione e adattamento generale. «Si tratta di tornei familiari, non certo agonistici – ci tiene a precisare il parroco di San Giorgio, don Felice Bozzet – che danno la possibilità ai ragazzi di incontrarsi in un luogo dove dialogare e stare insieme, divertendosi. È anche una scusa per dare vivacità e concretezza al rientro dalle vacanze. Tutte le iniziative, poi, e la stessa ordinaria vita e direzione dell'oratorio sono organizzate da un gruppo di giovani, per la maggior parte delle superiori, che giorno dopo giorno cresce di numero». Tutto questo, purtroppo, si svolge in condizioni precarie, a causa di lavori che da tempo ormai stanno circondando la struttura dell'oratorio. «È strano, ma i lavori non hanno assolutamente tenuto lontano i ragazzi – riflette don Felice – Per il momento stiamo utilizzando la sola sala grande dell'auditorium, mentre gli operai sono impegnati ai piani superiori. Già da ottobre, comunque, potremo usufruire delle nuove sale completamente rinnovate, mentre i lavori si sposteranno al piano terra. Per il prossimo anno dovremmo disporre di un edificio completamente ristrutturato, adattato e inserito architettonicamente nel

contesto della parrocchia di San Giorgio. Era un'operazione necessaria, del resto, dal momento che il complesso necessitava di urgente manutenzione». Una volta ultimato l'oratorio verranno sistemati anche gli spazi esterni, a cominciare dal campetto di calcio situato di fronte alla chiesa. Un nuovo look, dunque, per confermare quel ruolo importantissimo di luogo d'incontro e di educazione rivestito dall'oratorio nell'ultimo anno. Ma qual è il segreto che ha fatto fare all'oratorio San Giorgio questo non indifferente salto di qualità? «Qui i ragazzi hanno la sensazione di essere accolti come in famiglia – risponde ancora don Felice – c'è sempre una persona che li saluta e che li chiama per nome. E questo ha un valore ancora maggiore se si pensa ai mezzi non eccezionali di cui disponiamo, nei quali però i ragazzi trovano calore e amicizia. E poi vengono molto responsabilizzati; sono proprio loro a "mandare avanti" le varie attività. La forza della fantasia ha provveduto a quanto mancava, e ora disponiamo di un potenziale non indifferente. In fondo si tratta di piccole cose: ad esempio, ogni giorno su un tavolo ci sono i giornali e numerose riviste. Poi la possibilità di ascoltare musica e di divertirsi». Una piccola "città dei ragazzi", dunque, proprio nel cuore della città dei "grandi".

Sempre nel 1989 si sperimenta l'apertura dell'oratorio al sabato sera e l'anno successivo vede la luce il primo calendario di attività organizzate, i *Sabati insieme*. Sono concerti, gare di cucina, cineforum, teatro giochi. Ma anche feste da discoteca:

### **Disco music in oratorio**

(da *Il Popolo*, novembre 1992, Sergio Rosolen)

Un sabato qualsiasi per una serata da disco music in un oratorio importante della città con presenza massiccia di genitori, giovani animati dalle più buone intenzioni con parroco e cappellano in testa disposti ad accogliere centinaia di ragazzini scatenati per tre ore di danze: sono stati la migliore garanzia per i genitori pressati dalle richieste dei figli che chiedono di andare in discoteca. Vai ragazzo, vai, questo è il tuo momento per ballare; ricorda, però, che domani ti attendono tanti doveri e gli impegni ai quali non puoi sottrarti. E sabato a mezzanotte davanti all'oratorio c'era un'insolita animazione di automobili che andavano nei due sensi. Erano i genitori un po' assonnati ma con lo sguardo soddisfatto che attendevano i figli all'uscita dell'oratorio. Un fatto che merita di essere commentato per ribadire, ancora una volta, che c'è discoteca e discoteca. E una mano alle famiglie, anche in questa occasione, è venuta dall'oratorio. Un imponente servizio d'ordine formato da giovani della parrocchia e da genitori pronti ad allontanare i soliti cafoni, i quali hanno capito presto che lì non c'era pane per i loro denti, è stato un ottimo antidoto per quanti pensavano che quel luogo fosse come tanti altri. Una bella responsabilità che il parroco si è assunto in prima persona e che i genitori hanno dimostrato di gradire offrendo il proprio aiuto. Se è vero, e non c'è ragione di dubitare, che in certe discoteche della nostra provincia si assiste a scene da Sodoma e Gomorra, ben vengano le iniziative delle parrocchie e degli oratori quando sono ben fatte. Andare in parrocchia anche per divertirsi, per quanti la pensano così, potrebbe costituire una garanzia per tutti, dato il luogo. Adesso qualche psicologo e pedagogo dell'ultima ora dirà: i ragazzi per svilupparsi devono convivere con tutta la società altrimenti crescono con dei complessi.



*Una festa da ballo nell'auditorium dell'oratorio San Giorgio, nell'ambito dei Sabati insieme*

Diciamo, invece, che la parrocchia, l'oratorio e la scuola cattolica tanto per trasferirsi in un altro settore, a noi pare che non abbiano prodotto dei complessati, anzi. Quando l'individuo ha ricevuto una solida formazione riesce a inserirsi molto bene nella società con un vantaggio in più, quello di scegliere il meglio per sé. Guardando le frotte di ragazzini, agghindati in un certo modo, che corrono verso le discoteche, ci chiediamo: i loro genitori sanno dove si recano, con chi vanno e cosa fanno? Non entriamo nel merito di queste scelte proprio per non turbare l'armoniosa crescita di quei giovani; tanto meno vorremmo creare in essi dei complessi di inferiorità. Facciamo solo delle osservazioni da cronista. Noi, per i nostri ragazzi, preferiamo gli oratori come luogo di divertimento, di svago, di incontro e di formazione. Il domani resta nelle mani dei ragazzi, presto futuri uomini.

In realtà per don Felice le pur impegnative serate "disco" costituiscono un'inedita opportunità di avvicinare giovani altrimenti distanti dalla realtà dell'oratorio, di scambiare con loro una parola e di promuovere attività che potrebbero coinvolgerli attivamente. È forse il momento più alto del suo apostolato di frontiera tra i giovani, un'intuizione che solo diversi anni più tardi verrà colta e rilanciata dai vertici della pastorale giovanile vaticana:

## «E dopo la notte rock... tutti a messa»

(da *Il Gazzettino* ed. Pordenone, 7 novembre 1999, Antonella Santarelli)

La proposta di monsignor Domenico Sigalini – responsabile del servizio pastorale giovanile della Cei – di aprire le chiese e gli oratori ai giovani («offrendo a questi ultimi serie alternative alla discoteca»), lanciata dopo la morte del 18enne bresciano ucciso dall'extasy, ha suscitato perlopiù perplessità tra le parrocchie pordenonesi. La maggior parte dei preti interpellati, eccezione fatta per quello della parrocchia di San Giorgio, in città, che ormai da anni tiene aperte le porte ai giovani sino a mezzanotte (intrattenendoli in modo moderno e originale), ha infatti sottolineato che tra il dire al fare c'è una bella differenza. «L'oratorio – hanno detto in sintesi, quasi tutti – non può competere con l'attrattiva della discoteca. Non ne abbiamo né i mezzi né le forze». L'intera società, ha sottolineato don Fermo Querin, della parrocchia di S. Ulderico, «deve mobilitarsi per risolvere la piaga dell'extasy killer. Le famiglie non possono lasciare i figli totalmente liberi, creare la patologia e poi demandare agli altri la risoluzione dei problemi. Oggi non ci sono più valori. Il nemico lo abbiamo in casa, dove non vengono dati ai ragazzi modelli adeguati e la televisione impera». L'unica cosa che può fare la Chiesa, ha aggiunto don Giacomo Tolot, della parrocchia di Vallenoncello, «è quella di partecipare in modo più approfondito all'analisi sul mondo degli adulti, dei genitori, aiutandoli a risolvere i problemi e a crescere i figli con certi valori. E vengono in testa le 1200 ragazze casalinghe che si sono candidate per il calendario della Rhoss: sono un esempio di valore schiacciato dal business dell'immagine, che si alimenta, in un circolo vizioso, sulla mancanza di sani principi. Il disagio tra i giovani è il termometro del fallimento morale, affettivo e civile degli adulti. No – ha concluso – l'oratorio non può competere con coloro che offrono "panem et circenses". Dovrebbe casomai essere l'amministrazione comunale a fare una politica giovanile, offrendo alternative, con sale sociali e centri culturali». «Io invece ho fatto mie le parole di San Giovanni Bosco – ha dichiarato don Felice Bozzet, parroco del San Giorgio –. Se tutto il mio lavoro servisse a impedire soltanto a un ragazzo di avvicinarsi alla droga (don Bosco parlava di bestemmie) il mio impegno avrebbe una giustificazione e sarebbe ben speso. Sicché ormai da tempo abbiamo creato i "Sabati insieme", offrendo ai ragazzi un punto di incontro, di confronto e vero divertimento. Ogni sabato teniamo aperto sino a mezzanotte, proponendo teatro, cineforum, cene, feste di compleanno, ma anche discoteca, rap, rock, underground e progressive. Non manca nulla neppure gli effetti speciali, installati ad hoc da una ditta pordenonese. E quando le spese sono troppo eccessive facciamo pagare, sebbene con una cifra modesta, l'ingresso ai ragazzi. Da noi vengono i giovani di tutte le parrocchie. Di norma ne abbiamo 100/150 per sera, ma tocchiamo anche il tetto dei 300. I genitori sono contenti e mi ringraziano per quest'opportunità che dò ai loro figli». Chi li controlla? «Io – risponde il simpatico parroco – ogni sabato sono lì. I ragazzi vengono a scambiare quattro chiacchiere e io mi sento vicino a loro. Ed è una soddisfazione sentirli che si salutano dicendosi "ci vediamo domani a messa". Devo però anche dire che i ragazzi, tutti dai 12 anni in su, si sanno gestire e si dividono i compiti di controllo, affinché tutto funzioni bene». L'oratorio del San Giorgio, soprannominato dai ragazzini "il San", inoltre, d'estate è aperto ogni sera, sino alle 23, mentre dallo scorso anno è aperto anche dalle 17 della domenica pomeriggio. Il parroco, pur ammettendo che lo sforzo è notevole, ma sottolineando che «se si è ben organizzati e determinati tutto è possibile», vorrebbe fare ben di più. «Lo dico sottovoce – premette –, è quasi un sogno. Tuttavia mi piacerebbe tenere aperto ben oltre la mezzanotte. E considerando il fatto

che per i ragazzini l'alba è una grande attrazione, mentre per gli anziani sta diventando un peso, tant'è che la messa del mattino è sempre più deserta, oltre all'oratorio mi piacerebbe tenere aperta anche la chiesa. E prima di rimandarli a casa celebrerei la messa per loro». Una così grande dedizione nei confronti delle future generazioni è sicuramente encomiabile.

Per anni l'oratorio San Giorgio è una fucina di attività ed eventi. È un investimento faticoso e costoso, ma che chiunque abbia figli riconosce come necessario e da valutare in un'ottica di lungo periodo:

Don Felice ha sempre privilegiato i giovani, era sempre presente tra loro, sempre disponibile, sempre pronto a consigliarli, ma era proprio quello l'investimento che era giusto fare, e lo si vede oggi che questi suoi giovani sono diffusi in varie realtà della società e portano avanti i legami che hanno costruito qui al San Giorgio. Quello che lui ha dato e che ha saputo costruire in quell'oratorio è tuttora vivo in questi giovani. Quando lui era parroco, l'oratorio era sempre animato. C'erano sempre giovani che andavano e venivano. L'attenzione verso di loro era individuale, li seguiva uno per uno. Riusciva a coinvolgerli, a tirare fuori le loro emozioni, era capace di andare dritto al loro cuore. Si interessava ai loro problemi, se qualcuno andava male a scuola lui in via molto riservata si informava e faceva quello che poteva per superare gli ostacoli. Capitava che in occasione delle feste del sabato sera qualche ragazzo andasse lì all'inizio e poi alla fine, per poter dire ai genitori che era stato al San Giorgio e poi in realtà andare altrove: lui naturalmente se ne accorgeva, ma non lo andava a dire ai genitori; prendeva in disparte il ragazzo e ne parlava direttamente con lui. Ricordo anche il delicatissimo intervento di don Felice quando intorno alla parrocchia si formarono gruppi in cui girava droga, che avevano portato anche all'intervento della Polizia. Anche in quel caso don Felice era riuscito ad avvicinarli, a proteggerli, a dare loro molta fiducia. Vegliava sui suoi figli con un'attenzione garbata, riservata e puntuale. Organizzava grandi feste e tornei, ricordo in particolare quelle di fine aprile e inizio maggio, per raccogliere i giovani intorno all'oratorio e insieme ai giovani anche le loro famiglie. Aveva quest'idea che ogni parrocchia si specializzasse in un determinato ambito, piuttosto che fare poco di tutto: in questo modo si evitava la dispersione di energie, ci si poteva perfezionare, si potevano creare servizi che rispondevano di più e meglio alle esigenze della comunità. Nella sua idea naturalmente il San Giorgio era proiettato verso i giovani, ma lui vedeva queste proposte non come una risorsa settoriale, ma come un'opportunità per l'intera città.

(Maria Antonietta Bianchi Pitter, testimonianza raccolta il 12 giugno 2009)

Ci vuole qualche anno di distacco per valutare l'impatto che le idee e le attività favorite da don Felice Bozzet hanno avuto sui *suoi* giovani. Molto di quanto tra il 1990 e il 2000 si dava per scontato al San Giorgio oggi scontato non è affatto, tan-

to che la città rimpiange ancora quell'opera parrocchiale così viva e propositiva in pieno centro storico. Intanto, chi è passato di là in quegli anni vivaci può guardarsi alle spalle con emozione e riconoscenza. Racconta Luca Stramare:

Di don Felice conservo immagini nettissime che coprono tutti gli anni della mia giovinezza, da quando ero un ragazzino, nel 1990, che muoveva i primi passi dentro la comunità, fino a quando abbiamo poi spiccato il volo come persone al termine dell'università. Mi hanno sempre colpito il suo entusiasmo, l'energia che pone in tutte le attività, la forza trascinatrice delle sue iniziative e delle sue idee. Mi ha sempre sorpreso come riuscisse a tenerci impegnati tutto il giorno con attività fra loro sempre diverse e sempre auto-educative. Credo che questo sia l'elemento innovatore di don Felice: che lasciasse a noi le scelte di che cosa fare, pur lui suggerendoci il da farsi, non ponendosi mai come il prete bacchettone o fariseo. Anzi, lui era sempre fra noi giovani e sebbene ci fosse un'enorme divario d'età, soprattutto all'epoca, era assolutamente permeabile alle nostre istanze. Ricordo ad esempio il periodo in cui andava di moda la musica rap e lui era arrivato a sostenere come questa in fondo fosse una nuova forma di canto gregoriano. Ricordo le marachelle che combinavamo e il suo paziente divertimento nel vederci cercare una piccola forma di trasgressione. Nei campeggi a Fusine e a Valles, per esempio, il principale obiettivo di noi ragazzi era cercare di andare dalle ragazze: ricordo ancora le sue ronde notturne per cercare di contenere un po' i nostri entusiasmi. Questi sono gli aspetti goliardici, che lui ha sempre vissuto con divertimento. Invece le cose veramente belle che ho sempre apprezzato in lui sono la ricerca di nuovi percorsi per farci crescere. Ad esempio le feste danzanti del sabato sera: per la maggior parte dei giovani potevano essere più che altro uno svago, ma per noi che eravamo più coinvolti nell'organizzarle diventavano un momento di responsabilizzazione. Noi stessi ci rendevamo conto di quanto fosse importante avere e accogliere un determinato stile di vita: ci accorgevamo che pur divertendoci si poteva far sul serio. Era diventato anche il motto di un campeggio: divertirsi, ma far sul serio. Questo salto di qualità l'abbiamo fatto nel momento in cui don Felice ha creato un gruppo animatori, condensando attorno a sé un gruppo di giovani. Si era creato un tale circolo virtuoso che uno degli obiettivi principali del giovane che frequentava la parrocchia era diventare animatore. L'animatore diventava un punto di riferimento, una figura ambita nel quadro della nostra comunità. Don Felice era riuscito a rendere questo processo talmente carismatico che c'era la corsa a diventare animatori, così come la forte delusione di chi, pur animatore, non veniva chiamato a fare i campeggi. Questa era la cartina di tornasole di un ambiente estremamente costruttivo, nel quale tutte le persone erano incentivate a dare il meglio di se stesse per gli altri, per la comunità, per il San Giorgio. Senza rendersi conto che in questo modo diventavano migliori: era una forma di auto-educazione che solo in seguito mi sono reso conto quanto importante fosse. Lui non ci ha mai fatto grandi strigliate. Semmai le faceva verso l'esterno: è stato veramente pastore nei nostri confronti, sapeva difenderci dalle insidie e dagli attacchi esterni di altri gruppi che proponevano un modello diverso e che potevano far presa su alcuni di noi. Era un modo per rendere coeso il gruppo: sapeva condensarlo attorno a dei valori, senza però far prediche, essere astratto o ragionare dei massimi sistemi. La partecipazione alle messe era un altro esempio tipico: c'era la corsa ad andare nei banchi davanti, c'era un'enorme mole di ragazzi che stavano lì ed erano contenti se potevano aiutare. Era un momento di incontro fra noi, non ci rendevamo conto che di fatto si era creato un

bellissimo momento di crescita, dove l'aspetto sacrale, metafisico, prettamente religioso si viveva in modo molto più naturale.

Una cosa che mi ha sempre colpito di don Felice è la capacità di essere tollerante e allo stesso tempo fermo. Fermo nelle sue idee, nei suoi valori, nel suo modo di guidare il gruppo. In questo senso sapeva anche essere duro. Chi proponeva idee diverse poteva essere pesantemente redarguito, ma perché era il ruolo di pastore che richiedeva questo. Nello stesso tempo era estremamente tollerante: le cose fatte male, gli errori li accoglieva con molta tranquillità. Io stesso, come tutti noi in fase di crescita, ho fatto molte cose poco lineari, poco trasparenti all'interno del gruppo, però lui le ha sempre perdonate. Tutte le riunioni animatori o dei singoli gruppi parrocchiali erano vissute con grande carica: c'erano gruppi di terza, quarta e quinta superiore formati da 60/70 persone e tutte che partecipavano. Durante la settimana c'era tutto un fermento di attività che ci teneva sempre vicini e creava una tale vivacità d'ambiente per cui le persone erano incentivate a fare sempre di più: il lunedì la riunione animatori, il martedì la riunione di terza, quarta e quinta superiore, il mercoledì si andava lì a giocare, il giovedì c'era la riunione di preparazione al sabato insieme, il venerdì magari pausa, il sabato passavi tutto il pomeriggio in oratorio a preparare la serata. Poi la domenica c'erano i tornei di calcio, di pallavolo. E poi ancora la preparazione dei campeggi di Valles, di Fusine, di Lignano. Appena un progetto si esauriva ce n'era subito un altro che mirava un po' più in alto. Questo è stato uno stimolo anche nella mia vita successiva: l'idea di fare sempre qualcosa in più di quello che si è fatto, per portare a un risultato migliore, per migliorare qualcosa di se stessi. Per me gli anni passati al San Giorgio sono stati veramente un insegnamento pratico, al di là dell'aspetto religioso e culturale: è stato un insegnamento di vita concreta, di sviluppo di tutte le potenzialità che avevamo noi giovani.

Don Felice ha un'eccezionale capacità organizzativa. Per risolvere i tanti piccoli problemi che sorgevano nell'organizzazione delle attività e dei campi, lui prima di tutto ci rendeva partecipi, e già soltanto questo era un grande elemento di responsabilizzazione a quell'età, ma poi aveva sempre una soluzione pronta. Ogni volta che tornavamo da un campeggio, da una riunione, da una qualsiasi attività, avevi questa sensazione che tutto fosse andato perfettamente. Quasi per magia, tutte le cose che facevamo erano perfette. Era lui probabilmente che sapeva farci leggere la realtà con il filtro dell'ottimismo. Alla fine lui era abituato a fare il bilancio dell'attività, e questa è una cosa che mi è rimasta tuttora: queste sono state le cose belle, queste sono state le cose brutte. E di brutte ce n'erano sempre pochissime, c'era tutt'al più la cosa da migliorare. Anche in questo senso, credo che ci abbia dato un modello di vita, un approccio alla realtà estremamente positivo, vincente. Ci ha insegnato a essere forti nei momenti di difficoltà, a tener duro e saper essere uniti. Tant'è che il nostro gruppo di amici è tuttora molto unito, nonostante siano passati ormai parecchi anni, nonostante si viva un po' in tutt'Italia, nonostante le nostre vite siano molto diverse, tra chi è single, chi è sposato, chi ha figli, chi ha preso il sacerdozio. Tutti cerchiamo sempre di tornare qui, tutti ci sentiamo, magari entro gruppetti di affinità, però è rimasta questa vicinanza.

Se penso alla figura di don Felice penso alla continua fiducia nella Provvidenza, anche nei momenti più duri della sua vita, che lui ha tenuto sempre un po' per sé. Anche quando il suo stato di salute non era proprio brillante, lui sorrideva sempre e diceva «vedrai che tutto si sistema, che tutto va a posto». E questo atteggiamento lo ha saputo trasferire anche sotto un altro profilo: tanti nostri amici hanno vissuto dei lutti, momenti molto brutti, ma lui li ha sempre supportati con grande ottimismo e comprensione.

Don Felice ha sempre professato l'empatia, la capacità di mettersi nel ruolo dell'altro. Anche questo è stato ed è tuttora per me un grande insegnamento, anche nella mia vita professionale: è un valore aggiunto che mi aiuta. Un'altra cosa che ci ha insegnato don Felice è stata l'indipendenza dagli schemi. Lui ci ha sempre insegnato a pensare con la nostra testa, a non farci condizionare dalle mode, dalle abitudini del consumismo. E se lì per lì questo poteva sembrare un messaggio controcorrente, oggi mi rendo conto che è un valore aggiunto, che sono stato abituato a essere svincolato dai condizionamenti culturali, che è più facile andare dritti. Tutti questi insegnamenti li ritrovavo nella mia vita familiare: i miei genitori, guarda caso, senza parlare con don Felice dicevano le stesse cose; era un gioco di sponda che mi confermava ancora di più la bontà dell'insegnamento. Ci ha sempre decantato la bellezza del Creato, ma sapeva comprendere in questa anche l'aspetto sessuale dell'uomo e della donna: non aveva paura di parlarci di argomenti che potevano anche essere imbarazzanti o delicati. E anzi, quando siamo diventati un po' più grandi ha istituito delle giornate di approfondimento dedicate a temi molto specifici. Ricordo, ad esempio, che per due settimane abbiamo parlato di contraccezione: ci dividevamo in vari gruppi – chi parlava col medico, chi con l'assistente sociale – e ciascuno portava una relazione. Lui ascoltava, poi dava la sua visione delle cose, ma aveva un taglio estremamente moderno, non dava giudizi di valore su una scelta piuttosto che sull'altra. Solo sul tema aborto era stato deciso nel difendere l'impossibilità di abortire, perché equivale a un omicidio. Ma anche in questi casi non argomentava su basi dogmatiche, quanto piuttosto su basi fisiologiche o mediche.

Se penso a tutte le attività che organizzava, lui era all'avanguardia. Una volta al mese, il sabato sera, l'oratorio San Giorgio si trasformava in una discoteca con punte di 650 persone: era una cosa assolutamente strabiliante. Primo, perché solo a distanza di dieci anni una grande diocesi come quella di Milano ha avviato un'attività simile. Secondo, perché era stato capace di creare un clima e una tendenza culturale che dava addirittura fastidio alle discoteche della zona. Avevamo ricevuto pesanti intimidazioni da parte dei maggiori locali del circondario, perché vedevano che i ragazzi invece che andare la domenica pomeriggio da loro venivano il sabato sera da noi. E i genitori erano ovviamente molto più contenti. Don Felice sapeva mescolare bene quello che era il suo ruolo istituzionale di sacerdote con un ruolo molto più quotidiano e da uomo di strada: era lui per primo a suggerirci di fare i volantini, metteteli nelle scuole, andare in centro il sabato pomeriggio ad avvisare che la sera ci sarebbe stata una festa. Io ero l'addetto alle pubbliche relazioni: stampavo 5.000 volantini di invito alla volta. E i ragazzi del centro erano felicissimi quando ci vedevano arrivare. Noi animatori eravamo coinvolti in prima persona, sentivamo l'oratorio come nostro, eravamo i primi a stare attenti che tutto andasse bene, che non facessero danni. Passavamo pomeriggi interi ad addobbare l'oratorio, con un entusiasmo unico.

E poi c'erano i momenti di grande intimità con don Felice. Ogni sabato pomeriggio aveva un momento di incontro personale con ciascuno di noi. Fra una partita di ping pong e l'altra avevi a disposizione una mezzoretta in cui raccontavi il tuo stato d'animo, i piccoli problemi della giovinezza, i primi approcci alle ragazze. Diventava anche un confidente. Sapeva alternare momenti estremamente carismatici, in cui guidava tutto il gruppo con molta autorevolezza, a momenti dedicati a ciascuno di noi, in cui sapeva darci la parola di conforto, tranquillizzare le nostre paure.

(Luca Stramare, testimonianza raccolta il 6 novembre 2008)

La cura nella formazione dei gruppi era fuori dall'ordinario, un fine lavoro di psicologia individuale e collettiva che permetteva a ciascuno di dare il meglio di sé e di maturare nel tempo, come spiega Marco Speranzin:

Il rapporto di don Felice coi giovani del San Giorgio aveva due dimensioni: la prima individuale, un'attenzione alle persone che lui riteneva potessero essere significative nella creazione di un gruppo; la seconda collettiva, comunitaria, nel cercare di creare un gruppo che fosse basato sui valori cristiani, ma soprattutto che potesse diventare un punto di forza nell'animazione verso altri giovani. Per esempio, dopo la Cresima mi ero molto allontanato dall'attività della parrocchia; lui, molto lentamente, senza un'attività invasiva, mi avvicinava regolarmente, mi diceva che dovevo partecipare di più. Questo atteggiamento, in modo molto carsico, gli ha permesso di raggiungere il risultato, mentre se mi avesse preso di petto non ci sarebbe riuscito. Per ciascuno aveva un atteggiamento corrispondente, aveva la capacità di cogliere le caratteristiche delle persone e cercava di sviluppare quei lati della personalità, funzionali alla maturazione della persona. Aveva anche un ruolo di critica molto forte, ma sempre costruttivo, basato sull'attribuzione di responsabilità in un'età in cui non se ne hanno tante. Quando andai al campo di Fusine della quarta superiore, campo nel quale per una ragione o per l'altra mi sembrava di essere stato molto bravo come animatore, andai da lui aspettando di sentirmi dire che era andata molto bene. Lui al contrario mi smontò, mi disse che c'erano molte cose da migliorare. A posteriori lo apprezzo: in quel momento era la cosa giusta da fare, era necessario che io lavorassi su di me e mi collocassi in un determinato ruolo nell'ambito del gruppo. Far funzionare la chimica di un gruppo è complesso: don Felice ci lavorava molto, annotava tutto sui suoi fogli, considerava ogni persona anche in rapporto al gruppo, ne curava il posizionamento come su uno scacchiere. Nel mio caso, o meglio nel caso del gruppo di ragazzi della mia età, questa sua strategia è decisamente riuscita, se si considera che siamo ancora oggi lo stesso gruppo di amici.

(Marco Speranzin, testimonianza raccolta il 17 novembre 2008)

A volte era difficile contemperare la vita in famiglia, gli impegni scolastici e le attività sportive con le energie che richiedeva l'oratorio. Ma oggi dell'insistenza da parte di don Felice affinché non si trascurasse l'importanza di quanto avveniva dentro il San Giorgio Elisa Perrone è grata:

Don Felice è arrivato in San Giorgio nel 1979, l'anno in cui sono nata. Dunque a parte il battesimo, ha segnato con la sua presenza tutte le mie tappe significative: la Comunione, la Cresima, il matrimonio. Ho partecipato ai gruppi sia come animatrice che come animata. Don Felice ci riempiva la vita, c'erano continuamente attività di gruppo in oratorio, tanto che spesso diventava complicato gestire altri impegni sportivi o anche soltanto i compiti di scuola. Molti se ne lamentavano, a volte non venivano e si giustificavano con il compito in classe

o l'interrogazione da preparare o con altre urgenze, ma erano scuse che lui non accettava. Diceva che era giusto avere altri impegni, ma ci invitava a non trascurare i gruppi dell'oratorio, perché erano a tutti gli effetti attività di formazione, alimento per lo spirito. Ci siamo resi conto soltanto dopo quanto utile fosse la sua insistenza. Don Felice ci ha trasmesso valori cristiani in modo molto moderno, molto progressista: ha saputo capire noi giovani, senza imporre la Chiesa e i suoi insegnamenti, senza precludere le nostre esperienze.

(Elisa Perrone, testimonianza raccolta il 9 giugno 2009)

Don Felice e il San Giorgio hanno dato un'identità sociale alle persone, dice Giovanni Dall'Aglio, uno dei giovani che hanno vissuto nel pieno della loro maturazione il distacco di don Felice dalla parrocchia:

Don Felice era il San Giorgio e il San Giorgio è stata la nostra storia. Non mi riferisco solo ai locali e alle attività: nelle persone che sono passate di là in quegli anni io vedo lui, è come se avesse messo un seme dentro ciascuno di noi. Don Felice ha una personalità travolgente, un'espressività molto forte, ma anche un'inquietudine che lo porta a non accontentarsi mai facilmente delle cose fatte, ad avere sempre nuove idee, nuovi entusiasmi. Da questa inquietudine nasce secondo me la sua grande sensibilità verso i giovani, la sua capacità di coinvolgerli e di conoscerli nel profondo. Di ciascuno di noi lui si è fatto un'idea molto precisa ed è anche grazie a lui se oggi abbiamo identità così definite. I suoi gruppi erano sempre molto eterogenei, perché lui accoglieva tutti e non era certo un bacchettone; anzi, semmai aveva quasi una predilezione per gli scapestrati, per i ragazzi ai margini rispetto a quelli molto inquadrati e rigidi. Quando mi capitava di andarlo a trovare, dopo che se ne era andato dal San Giorgio, s'informava sempre del nostro gruppo e alla fine mi pregava di salutare tutti; ma non con un generico e collettivo "vi saluta don Felice", voleva che andassi da ciascuno di loro, singolarmente, e che gli dicessi "ti saluta don Felice". In lui e nel San Giorgio avevo un punto di riferimento formidabile: l'oratorio era sempre aperto, estate e inverno, durante la settimana e alla domenica. C'era sempre qualcuno, c'erano sempre attività, non serviva nemmeno telefonare agli amici per trovarsi lì. È una cosa che ancora oggi faccio fatica a spiegare ai ragazzi di altre parrocchie, è qualcosa di molto diverso dalle loro esperienze. Don Felice ha avuto la capacità e il coraggio di dedicare la sua esistenza ai giovani. Se mancavi a un incontro del gruppo settimanale ti arrivava subito la sua telefonata a casa, ma non era una forma di costrizione, al contrario, ti faceva sentire al centro di un suo progetto. Sapeva renderti libero attraverso regole: lui creava un contenitore di attività e di programmi, dentro il quale tu animatore o animato ti gestivi in libertà. E non è che l'animato avesse quindici anni e l'animatore trenta: se il primo ne aveva sedici, il secondo ne aveva al massimo diciannove. A molti questo sembra fin troppo rivoluzionario, in realtà dava vita a rapporti molto stretti tra animati e animatori. Io se ripenso a quegli anni sento di aver vissuto, mi sento forte del mio passato e della mia storia e credo che se non fosse stato per don Felice queste sensazioni non le avrei provate.

Ci fece capire quando stava per andarsene, ma anche in questo caso riuscì a trasmetterci la serenità di una

nuova avventura che stava per cominciare. Non posso però dire che il passaggio sia stato indolore: ero arrivato al quarto anno delle superiori, per me sarebbe stato il completamento di un percorso, peraltro in un periodo di maturazione decisiva. Don Felice mi è mancato moltissimo come punto di riferimento. Dopo la sua partenza facemmo ancora un campo a Fusine, praticamente autogestito da noi, e andò piuttosto bene. Ma in seguito la parrocchia cambiò sensibilmente impostazione, avendo altre priorità pastorali. Ci seguì un giovane cappellano, molto bravo, ma alla fine di quell'anno il gruppo si sfaldò e ognuno cominciò ad andare per la sua strada.

(Giovanni Dall'Aglio, testimonianza raccolta il 22 giugno 2009)

## L'addio al San Giorgio

Per buona parte del 2001 e del 2002 le messe del San Giorgio si tengono in oratorio, adattando per quanto possibile l'auditorium allo scopo, mentre la Chiesa è sottoposta ad approfonditi lavori di ripristino strutturale e artistico. La situazione è appena tornata alla normalità quando la comunità apprende la notizia della prossima partenza di don Felice. Il preavviso è minimo, anche se nei vari gruppi parrocchiali si cominciavano a cogliere segnali di preparazione all'imminente distacco. Dopo che la notizia è uscita sui giornali locali, don Felice prende carta e penna e giustifica così la richiesta di essere sollevato dall'incarico:

Carissimi, come avete appreso dalla stampa, ho chiesto di venire sollevato dall'impegno di servizio della parrocchia di San Giorgio. L'ho fatto non solo perché le forze declinano (ho compiuto 67 anni) o perché è saggezza dopo 23 anni di presenza scegliere una attività meno impegnativa, ma soprattutto per un gesto d'amore a Gesù Cristo (è lui che guida la comunità parrocchiale) e per l'amore e il rispetto che porto a tutti voi. Nel salutarvi, voglio esprimere la mia infinta riconoscenza per l'affetto, la stima e la comprensione con cui mi avete circondato. Mi ritornano in mente i dialoghi sereni con gli adulti, gli anziani, gli ammalati, durante i quali ci comunicavamo gioie, ansie e confidenze come tra amici sempre conosciuti. Ancora mi ritornano alla mente le stupende liturgie che tante volte abbiamo celebrato alla gioiosa presenza del Signore Risorto nella nostra bellissima Chiesa. Ricordo gli incontri, le feste, le camminate, le escursioni, i canti, i fuochi di bivacco, i campeggi con i meravigliosi ragazzi e ragazze del San Giorgio non ancora contaminati dallo smog della civiltà dei consumi. Per un istante mi fermo commosso e penso: "Dio è stato grande con noi!". Quante cose belle e stupende abbiamo realizzato in questi anni! Non le voglio ricordare perché tutti le ricordate. Le abbiamo studiate, preparate e attuate insieme. Nella memoria, ad uno ad uno, mi passano tanti volti e tante persone. Sono i vostri volti e le vostre persone. Vorrei nominarvi ad uno ad uno, ma non è possibile. In particolare ricordo nei 23 anni: i 1098 battezzati, i 1646 ammessi alla prima comunione, i 1801 cresimati, le 516 coppie sposate, la decina di giovani e ragazze che hanno scelto la vita di totale consacrazione, le centinaia di adulti, anziani e le migliaia di giovani incontrati settimanalmente nei vari gruppi e nelle riunioni, i 1263 defunti. È

vero, siete una folla, e mentre vi ricordo, sento che mi invitate ad alzare lo sguardo e vedere lontano. La bella avventura che abbiamo vissuto insieme non è finita: ci attende un'altra stagione ricca di speranze. Non mi resta che salutarvi e lo faccio nella mia lingua materna, il friulano: "Mandi!", traduco: "Rimanete in Dio!".

(Mons. Felice Bozzet, lettera di addio alla comunità di San Giorgio, 17 novembre 2002)

Anche il Vescovo Ovidio Poletto scrive alla comunità cristiana di San Giorgio per informarla sulle novità, invitarla a stringersi attorno al parroco uscente e prepararla ad accogliere il nuovo parroco:

Carissimi fratelli e sorelle,

nella celebrazione di questa domenica vi stringete attorno a Mons. Felice, con particolare affetto, per ringraziarlo del suo instancabile ministero sacerdotale, con cui per oltre 23 anni è stato vostro Parroco. La sua opera è stata un dono grande del Signore per tutti e soprattutto per numerosissimi giovani. Sotto la sua guida la Parrocchia di S. Giorgio – come voi avete constatato – è diventata "il cuore" della Città di Pordenone. Anch'io desidero unirmi a voi e manifestare la stima e gratitudine mie personali e della Diocesi a mons. Felice. Con l'auspicio che possa mettere ancora a frutto del cammino pastorale della nostra Chiesa tutte le sue energie ed esperienze.



*Con il Vescovo Ovidio Poletto*

A succedergli nella guida pastorale della comunità ho chiamato Mons. Vittorio Menaldo, che ha servito lodevolmente alla Chiesa di Concordia-Pordenone in vari ambiti e con responsabilità molteplici. Egli giunge dalla parrocchia di Corva e celebrerà la sua prima Eucarestia con voi e per voi sabato prossimo 23 novembre, alle ore 16, con la partecipazione dei confratelli sacerdoti della città. Verrò anch'io per invocare al Signore, buon Pastore, il dono del suo Spirito affinché cresca sempre più nella nostra Città l'impegno concorde e fraterno di tutte le realtà cristiane in essa presenti. Vi invito ad accogliere con fede Mons. Vittorio dandogli fin da questo primo momento prova di comunione viva e di corresponsabilità fattiva. Invoco su tutti una speciale benedizione del Signore.

(Ovidio Poletto, Vescovo della Diocesi di Concordia-Pordenone, 16 novembre 2002)

Domenica 17 novembre 2002 la Chiesa di San Giorgio è gremita in occasione di tutte le messe principali, in particolare quelle delle 10 e delle 11 tradizionalmente dedicate alla famiglie e ai giovani. Sono liturgie segnate dalla malinconia dell'imminente addio al parroco, ma anche dalla celebrazione del servizio prestato alla comunità in tanti anni. Nel pomeriggio, invece, si tiene una cerimonia alla presenza delle autorità ecclesiastiche e cittadine, che ha come pretesto l'inaugurazione ufficiale dei lavori di restauro della chiesa di San Giorgio. Una giornata intensa e commovente, come riportano i giornali:

### **San Giorgio, la folla e le lacrime**

(da *Il Gazzettino*, ed. Pordenone, Alessandra Betto)

Un applauso ininterrotto di 20 minuti ha salutato Monsignor Felice Bozzet, che dopo 23 anni di intenso apostolato nella parrocchia di San Giorgio, la più rappresentativa e popolata di Pordenone, lascia, destinato dal vescovo Ovidio Poletto ad altro incarico. Nell'antica chiesa restaurata, una grande folla commossa ha partecipato alla Messa d'addio, tributando al sacerdote che ha dedicato tutto se stesso alla cura spirituale e materiale della comunità il suo affetto e il suo augurio. [...] Una manifestazione che ha dimostrato l'attaccamento della gente al suo sacerdote, con un calore e un trasporto che assumono grande rilievo, in un momento nel quale sembrano prevalere indifferenza e distacco nei confronti dei valori spirituali. [...] È stato un giorno di festa completo, seppur nella tristezza dell'avvio. Di don Felice restano le attività formative sociali a favore dei giovani e degli adulti, la grande capacità di coinvolgimento che ha sempre dimostrato e che lo ha posto al centro della vita parrocchiale come motore vero, a dimostrazione di un cambiamento epocale che non ha mai fatto venire meno il messaggio spirituale della Chiesa. Il riscontro si è evidenziato, oltre che nella presenza massiccia di fedeli, nelle numerosissime lettere di saluto e ringraziamento, di alcune delle quali ha dato lettura, tra le lacrime, lo stesso don Bozzet durante la sua omelia della Messa delle 11. [...]

## **Chiesa consolidata e restaurata. Famiglie e giovani intorno a mons. Bozzet**

(da *Il Popolo*, 24 novembre 2002)

Domenica 17 novembre, nella ricorrenza dell'annuale Solennità Liturgica della Dedicazione della Chiesa arcipretale di San Giorgio avvenuta il 19 novembre 1873, la Comunità Parrocchiale di San Giorgio si è stretta attorno a mons. Felice Bozzet per salutarlo e per esprimergli il più affettuoso ringraziamento dopo 23 anni di intensa attività come parroco. Nella celebrazione delle S. Messe delle ore 10 con le famiglie e delle ore 11 con i giovani e gli adulti in un clima particolarmente commovente ed emozionante, mons. Bozzet ha concluso al San Giorgio la sua azione pastorale, che fino all'ultimo ha svolto con tenace impegno, entusiasmo e determinazione. Nel pomeriggio alle ore 15 nella Chiesa Parrocchiale ha avuto luogo la cerimonia ufficiale per la presentazione dei restauri e per il saluto al Parroco, alla presenza del Vescovo, delle autorità e con la partecipazione di numerosi fedeli e affezionati nella Parrocchia di San Giorgio. Il vice-Presidente del Consiglio Pastorale Parrocchiale dott. Gaetano Portale ha evidenziato il significato e l'importanza dei restauri, sotto la duplice esigenza di rendere più sicura ed accogliente la frequentazione di questo luogo di preghiera e di lasciare ai posteri un solido edificio delegato all'accoglienza della comunità ecclesiale e pronto alla sfida del terzo millennio. [...] Il Vescovo, Mons. Ovidio Poletto, ha ricordato il ruolo della Parrocchia San Giorgio per la sua centralità "col cuore, nel cuore della città", in una città in continuo divenire e che è sempre stata aperta all'accoglienza ed ha sottolineato come la cura per la stabilità e la bellezza della Chiesa aiuti a mantenere integri i significati ed i valori. [...] L'architetto Perut ha illustrato, con l'ausilio di diapositive, alcuni aspetti tecnici del restauro; in particolare, si è soffermato sulla necessità di interventi sulla volta della Chiesa, per riparare i danni del riscaldamento e della differenza di temperatura tra il soffitto, dove si accumula il calore, e il tetto a contatto con le temperature esterne. È seguita l'illustrazione ad opera di mons. Bozzet del significato teologico dei dipinti riportati all'antico splendore dal restauro e valorizzati dal nuovo impianto di illuminazione. Le corali della Parrocchia, voci bianche, giovani e adulti si sono alternate proponendo canti gioiosi, in tema con la solennità della giornata. Dopo l'intervento del Sindaco di Pordenone, Bolzonello, dell'assessore Grandi per la Provincia e del consigliere regionale Salvador, che ha consegnato a mons. Bozzet un riconoscimento per conto del Consiglio Regionale, la comunità di San Giorgio ha fatto dono al suo Parroco di un acquerello, omaggio all'artista pordenonese Giorgio Florian, raffigurante la Chiesa Parrocchiale e il suo campanile. [...]

Nel corso della cerimonia pomeridiana di inaugurazione dei lavori di restauro, il vicepresidente del consiglio pastorale di San Giorgio rivolge un sentito omaggio al parroco uscente:

[...] Desidero in questa occasione rivolgere un deferente e affettuoso saluto da parte di tutta la comunità parrocchiale di S. Giorgio a monsignor Felice Bozzet che ha chiesto dopo 23 anni di essere sollevato dall'impegno di servizio della parrocchia; decisione che è maturata con dolcezza e umiltà, senza clamori altisonanti ma in assoluto silenzio per un sacerdote che, in quanto primo responsabile della conduzione di questa comunità

di credenti, è stato sempre al centro della battaglia e mai nelle retrovie, come si addice alle persone profondamente motivate e di provata generosità. Vagliare l'uomo e il sacerdote per noi che gli siamo stati vicini e l'abbiamo amato, apprezzato e seguito è cosa estremamente agevole e sono chiare e manifeste a tutte le sue indubbie qualità di pastore, educatore, organizzatore. Non si possono non ricordare la sua costante laboriosità consumata nel quotidiano, le prove vissute nello spirito evangelico, l'attenzione verso le persone più bisognose ed emarginate, l'assidua e instancabile dedizione nella formazione di giovani credenti e di retta coscienza. Lo confermano le preziose e toccanti testimonianze ascoltate e viste nel corso della Celebrazione Eucaristica di stamane. Deciso, perseverante, essenziale, ha sempre operato nel bene e a servizio della Chiesa e di questa parrocchia che ha sempre nobilitato con la sua presenza di uomo dotto e operoso. Tutti noi collaboratori e parrocchiani abbiamo sempre capito e sentito che don Felice era il più alto di tutti e questo non per il suo ruolo di parroco, quanto piuttosto per il suo valore di sacerdote e pastore. Durante le riunioni in parrocchia i partecipanti e interlocutori hanno potuto apprezzare le sue indubbie capacità di uomo guida trascinate, sempre a conoscenza dei problemi trattati e pronto alla sintesi e alle soluzioni più idonee. Accettava le osservazioni con sincera lealtà; quando dissentiva, lo faceva con squisito garbo, ma sempre con la dovuta franchezza, affidandosi a un naturale eloquio semplice, fluido, incisivo e convincente. Sempre egli ci ha fatto partecipi della vita della parrocchia e ci ha stimolato a esserne parte attiva. A lui il nostro caro saluto colmo di gratitudine per tutto quello che ci ha dato e insegnato; lo ringraziamo per il ricco patrimonio morale che ci lascia in eredità, augurandoci di continuare il cammino da lui tracciato con lo stesso entusiasmo e la stessa dedizione con cui egli lo ha percorso.

(estratto dalla relazione del vicepresidente del consiglio pastorale Gaetano Portale in occasione della presentazione dei restauri alla Chiesa di San Giorgio, 17 novembre 2002)

Le testimonianze di affetto e riconoscenza che don Felice riceve in questa occasione sono moltissime e colme di calore e gratitudine. Poiché sono a loro volta testimonianza di un cammino percorso insieme a tante persone e della maturazione della comunità cittadina accanto al proprio parroco, ne pubblichiamo alcuni estratti significativi in forma anonima:

Grazie per avermi aiutato a crescere spiritualmente i miei figli, da sola non ce l'avrei mai fatta. Grazie di tutte le omelie che hanno parlato alla mia vita e mi hanno aiutato a superare le crisi esistenziali con molta serenità. [...] Non è un addio, è un arrivederci.

Le attività svolte in questa comunità hanno segnato i miei sentimenti e comportamenti nel quotidiano. È vita quotidiana infatti il suo ammonimento "pensa il bene e farai il bene". [...] Per il futuro, ovunque, le auguro ogni bene, pregherò il Signore che la benedica per ogni giorno a venire.

Non è affatto facile riuscire a valorizzare le persone e trarre da ognuno il meglio di sé, ma lei ha questo dono e certamente questo è uno dei tanti motivi per cui i ragazzi sono tanto legati a lei. Don Felice, Lei mi ha dato moltissimo in questi 23 anni, ma ha ancora molto da dare agli adulti e ai giovani che oggi raramente riescono a trovare, al di fuori della famiglia, un punto di riferimento affidabile, forte e credibile. La ringrazio di essere stato ed essere ancora questo per i miei figli.

Ho intrapreso 27 anni fa il mestiere di mamma con molti timori; timore di non essere all'altezza di educare e seguire ciò che di più bello avevo nella vita. La paura di sbagliare e rovinare tutto era grande. In parrocchia arrivò lei. Concentrò in S. Giorgio nell'oratorio le attività di catechismo per tutti i ragazzi, così anche mia figlia non andò più a catechismo alla Sacra Famiglia, ma incominciò il suo inserimento in parrocchia. L'oratorio del "Sangi", come lei ancora lo chiama, fu ben presto la sua seconda casa. La preparazione alla prima Comunione fu così bella e profonda da coinvolgere tutta la famiglia, così fu anche per me la mia vera, profonda prima Comunione. Speciale fu anche la preparazione alla Cresima. Ancora oggi, quando rivedo la videocassetta, sento in fondo al cuore la gioia di quel giorno. Al Sangi mia figlia ha trovato moltissimi amici, tante feste e lei che vigilava su tutto. Ho cercato di essere in casa una "pediatra" che vigilava sulla salute del corpo e seguivo la sua opera di "pediatra" dell'anima cercando di assecondarla nei limiti delle mie capacità e conoscenze. Le confesso che qualche volta sono stata un po' gelosa del Sangi. Desideravo che mia figlia, dopo la scuola, rimanesse un po' più a casa per imparare l'arte di condurre una famiglia, ma non poteva rinunciare a venire in oratorio. Nel prosieguo poi ho visto che ha fatto bene la conoscenza dei lavori domestici [durante i campi estivi] a Fusine come lavoratrice. Che belli i campi di Fusine! Ricordo ancora i temi trattati: "Pinocchio", "Il villaggio globale"; speciali poi i "Deserti", dove i ragazzi riflettevano sul loro essere e sul loro agire quotidiano (io compresa). Piano piano lei ha fatto sì che i loro cuori si aprissero al "Grande Amico" Gesù e al suo amore. [...] È bello sentire, quando si incontrano i ragazzi del Sangi ora operai, artigiani, avvocati, medici, ingegneri, salutarsi con un gioiosissimo "Ciao!", e qualche volta quando incontro qualcuno lo stesso "Ciao" lo rivolgono anche a me e il mio cuore si allarga.

Ho ancora nel cuore e negli occhi la commozione che, nella giornata di domenica, ho vissuto con tutta la comunità parrocchiale. L'affetto, visibile nei volti contratti e negli occhi lucidi, gli scrosci interminabili del battere delle nostre mani esprimevano più che una testimonianza: erano la comunione che abbiamo costruito, giorno per giorno, insieme, Lei e noi, la riconoscenza per quello che ci ha dato, il riconoscimento di tanta dedizione. Un padre che ha amato le sue pecorelle lascia tracce profonde nell'ovile che ha custodito. Noi ci siamo sentiti suoi, lei si è sentito nostro, uniti nell'amore alla Chiesa di Cristo. Così avveniva nelle solenni liturgie, curate con una passione e una competenza senza eguali. Lei ci ha fatto vivere la nostra fede con una partecipazione intensa. [...] Grazie per tanto dono disinteressato e generoso.

Nel lungo periodo che ho trascorso nell'ambiente dell'oratorio, posso dire di aver assistito a moltissimi cambiamenti, ma l'immagine generale che ne ho ora, e che sono certa avrò per sempre, è quella di aver

trascorso lì gli anni migliori della mia adolescenza. Le attività religiose e sociali che vi erano organizzate, tra le quali i campeggi (ci terrei soprattutto a citare quelli di Fusine e di Vals) mi hanno aiutato a percorrere un cammino di crescita spirituale e sociale che sarebbe stato sicuramente più difficile senza il Suo appoggio e quello di molti miei coetanei che in quell'ambiente ho incontrato. Quelle esperienze mi hanno segnato, aiutandomi a diventare la persona che ora sono; e d'altra parte sono certa che molti altri ragazzi della parrocchia provano i miei stessi sentimenti. Per questo vorrei ora ringraziarla per l'impegno che ha sempre dedicato alle attività con noi giovani, anche se il percorso non sempre è stato facile. I "ragazzi dell'oratorio" la ricorderanno sempre con un sentimento di stima e affetto.

Non credo di scriverle niente di speciale, niente di nuovo rispetto a quello che chissà quanta altra gente le avrà scritto in questi giorni. Ma qualcosa di speciale in questa storia c'è, ed è quello che lei ha rappresentato nella mia vita. Non c'è nessuna retorica e nessun formalismo in queste parole, c'è solo tanta gratitudine dovuta alla presa di coscienza che, se non fosse stato per lei, adesso io non sarei così e mi piace come sono! Ho scoperto solo parlando "da grande" con tanti coetanei quante insidie c'erano nel periodo dell'adolescenza: lei mi ci ha tenuto ben lontano, senza forzature, senza rimpianti, facendomi crescere serena, circondata da persone splendide, bombardata da emozioni forti. Mi ha insegnato qual era il mio valore, e cosa c'è di più bello? Nessuno l'ha fatto come lei. Mi ha fatto amare la Chiesa, quella fatta di persone ed esperienza, di dedizione e fatica, quella che chi critica le Istituzioni non vede e non tiene in considerazione, perché non ha avuto la fortuna di crescerci, come invece ho avuto io. Mi ha sorriso, sorretto e capito per più di dieci anni, anche quando mi sono allontanata e immagino che già sappia che, alla base di ogni mia posizione "revisionista", c'è e ci saranno sempre un grande rispetto e un'immensa gratitudine. Grazie Don!

Se ripenso ai miei trent'anni, ho sempre un ricordo di lei: sui banchi della scuola elementare, in oratorio per i primi "cineforum" e poi ancora per i corsi di preparazione alla Comunione e alla Cresima. Ricorda? Lei mi ha affidato la prima direzione della mia carriera di giornalista, quella di Arcobaleno, il giornalino dei ragazzi della parrocchia. Di più: lei è stata una figura paterna sempre disponibile per tutti noi, anno dopo anno. Di questo, più di ogni altra cosa, io le sono grato. Lei ha tante qualità che altri avranno già rimarcato meglio di me. Io le riconosco soprattutto la gioventù: è sempre stato e spero resterà sempre giovane dentro. Un dono che ha sempre messo a disposizione degli altri, la sua testimonianza.

Grazie per il deserto del luglio 1992 a Fusine, momento in cui ho incontrato personalmente Gesù, grazie per tutte le preghiere fatte insieme che hanno accresciuto la mia fede e che mi hanno fatta maturare, grazie per il servizio di animazione che mi ha educata a servire gli altri e a non tenere solo per me tutto quello che Dio mi dona! Grazie per ogni seme gettato nel mio cuore, che sentivo importante allora ma che adesso apprezzo ancora di più: è maturato, ha dato i suoi frutti. [...] Tutto ciò ha segnato una fede profonda e l'inizio di un cammino spirituale che mi accompagna ogni giorno; e soprattutto l'incontro con

Maria e la preghiera del Rosario: e con un sorriso sulle labbra ripenso alle Ave Maria dette nel refettorio della casa di Vals, guidate da lei, che già allora sapevano darmi tanta pace. È come se la mia storia fosse stata già scritta fin da quel periodo. Ringrazio Gesù di aver fatto incontrare le nostre vite. Conti sempre nella mia preghiera.

Ogni persona ha delle doti e sicuramente tra le sue, caro Don, c'è la sensibilità e profondità straordinaria nel celebrare l'eucarestia. Non ho più assistito a Messe come le sue e mi sono mancate tanto in questi anni, perché le sue omelie mi riempivano il cuore arricchendomi sempre di un messaggio concreto. Lei è una persona speciale, sa? Ho frequentato la parrocchia anche nella mia nuova città, ma quello che ha saputo fare in S. Giorgio non ha nome e neanche si può spiegare: è semplicemente unico. Devo a lei tutto il mio cammino di crescita interiore e spirituale, lei ha saputo prendermi per mano come una pecorella, non smarrita quanto spaesata, negli anni più delicati per un giovane che cresce e cerca il senso della sua vita. Lei con dolcezza e autorità mi ha indicato la via del Signore e mi ha accompagnata in questa strada di luce. [...] A lei, che ha creduto realmente in ciò che faceva con la devozione instancabile per la parrocchia e la sua fermezza nell'apostolato giovanile, voglio dire un grande grazie per ciò che ha lasciato dietro di sé.

Colgo l'occasione per testimoniare la mia riconoscenza per tutto quello che ha fatto per me, per i miei fratelli e per tutti quelli che mi sono cari. È anche grazie a lei se io adesso sono qui e posso rispondere alla chiamata del Signore! Dunque grazie!

Lei, Don, ha rappresentato per me e per tanti altri ragazzi che hanno fatto il mio stesso cammino una sorta di secondo papà, ed è per questo che le siamo così legati: con lei siamo cresciuti, siamo maturati. Lei ha fatto ad ognuno di noi un regalo di un'importanza enorme: ci ha fatto diventare uomini. Ha investito su di noi giovani, consapevole dell'importanza che avremo nella società di domani. In questi anni, Don, ho vissuto emozioni fortissime; come non ricordare le veglie a Fusine, la preghiera finale in chiesetta prima di andare a dormire, le messe della domenica, i campi di Lignano, le feste varie, tutti i momenti di svago, perché no anche le arrabbature e le discussioni serie. So che a lei non piacciono le celebrazioni personali. Però era doveroso per me dirle grazie. Lei stia sereno: il giorno dell'addio sarebbe dovuto arrivare prima o poi. Lei ci è arrivato nel migliore dei modi. Si è donato completamente a noi ed è riuscito a costruire qualcosa di inestimabile. Se mai le verranno dei momenti di sconforto e di tristezza ripensi a ciò che ha creato e stia tranquillo, lascia in eredità al mondo una gioventù forte.

(Estratti di testimonianze emerse dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet)

Quello stesso anno don Felice viene convocato dal consiglio comunale di Pordenone, che desidera ringraziarlo per l'appassionata opera pastorale in città. Il presi-

dente Alvaro Cardin gli consegna una pergamena celebrativa, facendosi interprete della stima e del rispetto della città. Don Felice, a sua volta, racconta il suo legame molto stretto con Pordenone, che ora continuerà in altre direzioni:

Sono grato per questa cortese attenzione dimostrata verso la mia persona, che denota la vostra sensibilità verso l'operato della Chiesa in favore della città di Pordenone. La mia presenza in Pordenone iniziò il 22 ottobre 1946 a 10 anni con l'iscrizione alla prima ginnasio, per prolungarsi per 13 anni passando via via dal ginnasio al liceo classico e concludersi nello studio teologico a 24 anni. Qui passai tutta la giovinezza intento nel lavoro della formazione della mia identità di ragazzo e di giovane. Ho visto crescere la città e l'ho vista passare dai non meno di 22.000 abitanti del 1946 ai 50.000 circa alla vigilia del diventare capoluogo di provincia. Ritornai a Pordenone a 28 anni nel 1963, dopo un'assenza di quattro anni, per assumere incarichi di insegnamento nelle scuole medie superiori della città, nello studio teologico e per svolgere un lavoro specializzato di formazione in favore del mondo giovanile. Dopo un'esperienza di tirocinio a ridosso della città, a Porcia, che coinvolse giovani e adulti, nel 1989 a 44 anni ritornai in Pordenone per assumere per quasi 24 anni un lavoro nel cuore della città nella parrocchia più grande, lavoro che non meno si allargò e coinvolse tutta la gioventù non solo della città. Ho visto negli anni '80 la città giungere al massimo dei suoi abitanti. Ho visto negli anni '90 aggiungersi agli abitanti una presenza quotidiana sempre più numerosa di pendolari che per motivi di lavoro e di studio si aggiungevano ai residenti al mattino per poi ritornare alla sera alla loro abitazione (per esempio da Lignano). Negli anni 2000 si aggiunse una ulteriore presenza di fruitori dei servizi qualificati, provenienti dalla provincia, dalla regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto e ultimamente anche da altre nazioni (Romania, Croazia, Serbia, Turchia, Marocco, Bangladesh, Albania ecc.). Tra gli anni della mia giovinezza e i 32 anni di servizio, assommano ben a 45 gli anni della mia presenza in città e posso dire che Pordenone è la "mia" città, la città che amo, ammiro e conosco in profondità. Ora ho assunto l'incarico di assistente spirituale del nuovo centro di formazione che si sta sviluppando in Comina, in un luogo in cui cinquant'anni fa sorse una rilevante opera di assistenza e che si sta ora trasformando in un centro sempre più sofisticato e moderno di formazione, a vari livelli, con ottime prospettive future, aperto a una presenza giovanile multietnica e che già ora coinvolge una presenza di 1500 persone. Assicuro inoltre la mia presenza in altri importanti ambiti, laboratori di formazione umana e cristiana. Quindi, nonostante i miei 67 anni, il mio servizio continuerà in una nuova maniera a Pordenone. Al mio grazie per il vostro qualificato lavoro, che ha portato la città a un livello che tutti ammirano, si accompagna l'augurio che con la vostra intelligenza, apertura e dinamismo il capoluogo della Destra Tagliamento si apra a nuovi ambiti e traguardi.

(appunti tratti dall'archivio personale di mons. Felice Bozzet)



## TERZA PARTE

# Sorridere al futuro

Il mio esistere, il mio sussistere, la mia ragione d'essere come uomo, cristiano, presbitero è unicamente legato, dovuto a Dio. Se tolgo lui dalla mia vita, non ho più senso, divento un fantoccio ridicolo.

(annotazione dell'11 gennaio 1980 sul diario personale)

Bordone, 28 giugno 2009

a nome dei "mille e più" esultanti in cui si svolge  
il mio ministero", raccolti in preghiera oggi,  
per esprimere al Signore "che offre e compie  
la sua salvezza nei cuori di tanti fratelli  
e sorelle, infinita gratitudine,

scivo "nell'angolo della Chiesa di Concordia -  
Bordone" (cfr. Apocalisse capitolo primo)

"Ma tenere!

Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente.

Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho il  
potere sopra la morte e gli inferi."

Grato, ha saluto

Luc. Felice Poppi

## Nuove frontiere (2002-2010)

Dopo aver lasciato la parrocchia di San Giorgio di Pordenone, don Felice Bozzet assume duplice residenza presso la Casa della Madonna Pellegrina a Pordenone e presso la casa paterna di Gleris al Tagliamento. Il suo programma quotidiano di lavoro, appeso a mo' di promemoria al fianco di un mobile nel suo ufficio cittadino, parla di quattro ore di studio, ricerca e preghiera e di altrettante ore investite in laboratori di formazione umana, spirituale e di santità per tutti. Dio e gli uomini, come è sempre stato. E così sarà almeno fino al 27 ottobre 2010, quando – al compimento dei 75 anni, come previsto dal diritto canonico – potrà considerarsi formalmente pensionato. Pochi però, tra quanti hanno conosciuto don Felice, riescono a immaginarselo pensionato, e probabilmente nemmeno lui, formalità ecclesiastiche a parte, si aspetta davvero di passare i prossimi anni in serena e responsabile vecchiaia. Sollevato dalle incombenze della gestione di parrocchia, dopo il 2002 don Felice torna prete di frontiera, esploratore di ambiti spesso ancora vergini di strutture e regolamenti, uomo del dialogo nei molti luoghi non necessariamente parrocchiali dove la fede si esprime. Sono le sue «nuove frontiere», un capitolo del suo sacerdozio di cui devono ancora essere scritte le pagine più interessanti.

### **Opera Sacra Famiglia (Pordenone)**

Nel 2002 il Vescovo Ovidio Poletto nomina don Felice suo rappresentante presso l'Opera Sacra Famiglia e assistente spirituale del Centro Formazione Pordenone, in via de la Comina, a nord della città. «Si tratta di un'opera, un'organizzazione, un laboratorio cristiano di proprietà della Sacra Famiglia (per intenderci, quella formata da Gesù, Maria e Giuseppe) e idealmente diretta dai tre componenti. È questo il segreto della sua vitalità, da cui deriva il suo marchio di qualità. Gesù non ha scelto di farsi angelo, ma uomo; e per trent'anni è stato in silenzio, ha vissuto nella sua famiglia, ha

frequentato i ragazzi della zona, ha assistito alle predicazioni nella sinagoga, in un posto desolante com'era Nazareth. Allo stesso modo, secondo lo statuto dell'Opera, i soci si amano come membri di una famiglia esemplare, prestando la propria opera volontariamente e gratuitamente», spiega don Felice. L'Opera pordenonese nasce nel 1948 per volontà di don Piero Martin con lo scopo di rispondere alle difficoltà causate dalla guerra e permettere ai più giovani di aspirare a un futuro migliore imparando un mestiere che li avviasse al mondo del lavoro. «Ho avuto l'opportunità di conoscere di persona due fondatori», dice don Felice. «Da ragazzino incontrai don Piero a Pordenone, in occasione di una conferenza da lui tenuta al ritorno dall'America Latina, dove si era recato su invito del Vaticano per esportare la sua fondazione. Con Alfonso Marchi, cofondatore dell'Opera insieme a don Piero e a un gruppo di sacerdoti e laici locali, ebbi invece ripetuti incontri durante il mio servizio nella parrocchia di San Giorgio». Di don Piero Martin scrive sul *Popolo* don Cesare Del Zotto:

### **Don Piero Martin, una figura indimenticabile**

(da *Il Popolo*, maggio 2009, don Cesare Del Zotto)

[...] Noi sappiamo che il Signore della storia sceglie una persona, un particolare, perché la vita è fatta di particolari, per arrivare a tutti, per dimostrare a tutti cosa è il Signore dell'uomo, senza chiedere permessi speciali ad altri uomini. Ha chiamato Abramo, San Francesco, don Orione, padre Calabria. Noi, invece, vogliamo dare il nostro assenso alla chiamata di Dio, cioè riduciamo la comunione all'essere d'accordo. Questo produce come conseguenza che nessuno si muove fin quando non si è d'accordo. Quando una persona riceve una grazia tanto grande come quella di rendere felici molti ragazzi colpiti dalle sofferenze della guerra, può capitare che gli altri non la capiscono e può sentirsi solo nella realizzazione del volere di Dio. Don Piero, quando cominciò a dare forma alla chiamata era solo, deriso e irriso e quindi giudicato strano ed estraneo dalla realtà. Soltanto un visionario poteva pensare di costruire un Villaggio di ragazzi nella deserta "landa" della Comina. In quel periodo don Piero Martin era letteralmente solo. Se avesse dovuto aspettare che i confratelli con responsabilità in diocesi si mettessero d'accordo, il Villaggio del Fanciullo non sarebbe mai sorto. Il sacerdote cordenonese, certissimo che la forza del Signore l'avrebbe sostenuto, diede una risposta apparentemente solitaria alla chiamata di Dio, ma nel tempo si rivelò una grazia per tutti i ragazzi che lo incontrarono nel corso della loro vita. Egli mise davanti a loro Cristo, che li ha entusiasmati. Quando una persona sente l'urgenza di rispondere alla chiamata del Signore deve rispondere in prima persona, anche se gli altri non lo capiscono o l'irridono. Questa è la testimonianza lasciata da don Piero. [...]

Don Felice trae ispirazione per il proprio lavoro al Centro Formazione Pordenone dall'enciclica *Deus Caritas Est* di Benedetto XVI, laddove si dice che «la

competenza professionale è la prima e fondamentale necessità, ma da sola non basta»:

Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore". [...] Il programma del cristiano – il programma del Buon Samaritano, il programma di Gesù – è "un cuore che vede". Questo cuore vede dove c'è bisogno di amare e agisce in modo conseguente.

(Lettera Enciclica *Deus Caritas Est* del Sommo Pontefice Benedetto XVI, 32a)

Il Centro Formazione Pordenone cura così, secondo statuto, anche la formazione umana ed etica dei giovani. Il lavoro di don Felice, in particolare, si fa portatore di diverse proposte in ambiti strettamente connessi alle attività della scuola professionale:

- l'articolazione di un Centro giovanile, inteso come luogo di incontro, di libera aggregazione e di proposta formativa, che diventi luogo di conoscenza e di approfondimento sulle tematiche dell'etica del lavoro, nell'ambito della formazione culturale. Lo connotano incontri con i giovani e con i genitori, l'ascolto di musica, dibattiti e attività di ricerca individuale o guidata sulle tematiche giovanili, e di maturazione personale;
- l'istituzione di un Laboratorio psico-pedagogico con attività individuali o collettive, lavoro di ricerca sull'intelligenza cognitiva, introspettiva e sociale in rapporto alla formazione della personalità umana. Il laboratorio dà vita inoltre ad approfondimenti di consulenza personale, umana, filosofica e psicologica;
- la previsione di attività di arricchimento della formazione per i convittori del Convitto Internazionale, in collaborazione con lo stesso;
- la proposta di un corso triennale di formazione umana ed etica della persona, secondo programmi concordati con altri Centri di formazione regionali, nell'ambito della Scuola Professionale, con incontri specifici anche per i genitori e con i docenti;
- la creazione di un Centro di Spiritualità nel cui ambito, in prospettiva, si svolgano progetti per la formazione spirituale personale, per la solidarietà, per la preparazione degli animatori futuri e per gruppi di spiritualità per i ragazzi di altre religioni oltre a quella cattolica (ortodossi, musulmani, protestanti o di semplice "buona volontà").

## **Vigonovo/Ranzano (Pordenone nord)**

Pur senza assumere responsabilità parrocchiali, don Felice Bozzet svolge attività liturgica in due chiese alla periferia di Pordenone. «È un'esperienza bellissima, perché lì si vive la liturgia in una maniera immediata. Il messaggio parte, ma poi torna indietro subito. C'è serietà, attenzione per i segni. La liturgia è lo strumento più forte per la nuova evangelizzazione», spiega. Sono quattro messe alla settimana, ma fatte alla maniera di don Felice, con il coinvolgimento della comunità, calate nella contemporaneità, ricche di significato. Accanto alle messe del sabato e della domenica, è nato un gruppo giovanile dedicato ai ragazzi degli ultimi anni delle superiori e agli universitari, chiamato *I randaruoli e oltre*. Don Felice tiene loro incontri di formazione umana e spirituale, incentivando l'impegno degli stessi giovani nell'auto-organizzazione e nel farsi protagonisti delle attività. L'esperienza si sta ramificando anche oltre il territorio di origine, stabilendo legami anche con giovani del capoluogo e dei dintorni. Dall'esperienza dei "randaruoli" nasce la stampa periodica di un giornalino, che viene distribuito nelle parrocchie interessate e nelle zone circostanti.

## **Il neocatecumenato, per rilanciare l'evangelizzazione**

Al termine del servizio come parroco, don Felice ritorna come presbitero dentro la comunità originaria di San Giorgio, che molti anni prima aveva aiutato a nascere e a muovere i primi passi. «È un'esperienza che matura sempre», dice don Felice. «Per rilanciare l'evangelizzazione non servono solo lezioni di esegesi o moralismo, ma anche proposte serie, semplici, profonde, sperimentate. Serve un percorso formativo che sia proposta più che imposizione». In questo senso, l'impegno di don Felice è anche per la promozione di un ufficio di Neocatecumenato dentro la Diocesi di Concordia-Pordenone.

## **Attenzione per i nuovi media**

Un ambito nel quale don Felice intuisce importanti evoluzioni nelle relazioni tra le persone e sulla circolazione delle idee è quello di Internet e delle reti sociali come Facebook. Non è ancora materia di studio e di applicazione diretta, in questo caso, quanto semmai una manifestazione di interesse e l'intenzione di un ulteriore aggiornamento. Capire gli strumenti e i linguaggi utilizzati dai giovani, così come negli anni '80 e '90 era necessario conoscere e comprendere i programmi televisivi nei quali si riconoscevano i giovani di allora, è necessario se si vuole capire la realtà che vivono, i loro problemi e le loro aspettative.

## Memoriale a Gleris

«Voi siete i continuatori di questa storia», raccomanda don Felice alle più giovani delle quattro generazioni della famiglia Bozzet riunite nel salone della casa paterna di Gleris per festeggiare il cinquantésimo anniversario del suo sacerdozio. «A voi il compito di conservare la memoria di questa casa in via del Cristo, che io chiamo il *monastero*. Che rimanga un'oasi di gioia, di bontà e di pace». L'ultima frontiera, che chiude idealmente questo racconto nello stesso luogo in cui è iniziato, è la riscoperta della storia di una famiglia, della storia di un'intera comunità, dei suoi legami con il presente, per dire che la vita continua. «È la trasmissione non del sangue, ma dell'*humus*, dell'umanità, dell'incarnazione dentro una realtà. È l'affetto per il luogo natio che succhia la sua ragion d'essere dalla terra, dall'aria, da tutto». La vita continua come continua la vita dell'abete di casa, davanti al quale Felice bambino recitava un canto imparato a memoria:

Casina campestre  
ti sfioro le mura  
io sono l'abete  
di un verde che dura.

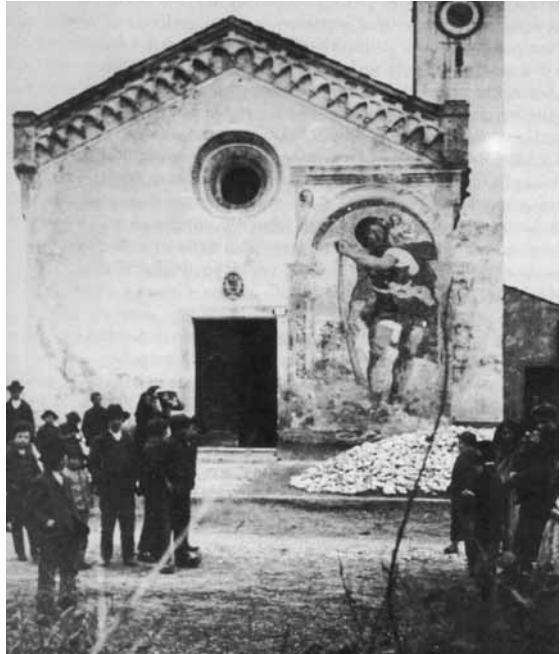
Son l'angelo mite  
che accanto ti sta  
e godo delle stesse  
tue felicità.

Sei fatta di sassi  
sei calda di fuochi  
sei colma di grano  
di bimbi, di giochi.

Se il vento si leva  
il tuo scudo son io  
o nido di cose  
che piacciono a Dio.

(Canto dell'abete, anonimo)

Via del Cristo è ricca di simbologia. Il sole sorge dietro la chiesa trecentesca che si trova all'inizio della strada, la chiesa nella quale Felice Bozzet è stato battezzato, la stessa che lui confidenzialmente chiama «la chiesa del Traghetto, per via del grande affresco di San Cristoforo, ma anche perché porta antica per le popolazioni che qui transitavano provenendo da Oriente: i Celti, i Romani, gli Unni». Idealmente a Mezzogiorno si trova il *monastero*, al civico 23. E a Occidente, dove il sole tramonta, in fondo alla strada, sta il campo santo, il luogo dove nel tempo le generazioni dei Bozzet si ricongiungono. Lì si può trovare un'iscrizione che don Felice ama in modo particolare, perché «il friulano può essere duro come carattere, ma ha una grande finezza d'animo, delle intuizioni raffinatissime».



*La chiesa trecentesca "del Traghetto",  
in una stampa d'epoca*

A gemin ciampanis,  
a trimin tal scur  
pinsirs e lusors  
tal simitieri cidin.

*Piangono campane,  
tremano nel buio  
pensieri e luci  
nel cimitero silenzioso.*

I flors dal ricuart,  
a trimin te vite  
cha si stude planchin  
tun mont dissipat.

*I fiori del ricordo,  
fanno vibrare la vita  
che si spegne pian piano  
in un mondo distratto.*

Il timp e la ploë,  
non puedin fruià  
la fede inmovive  
dai nestris defons.

*Il tempo e la pioggia,  
non possono cancellare  
il ricordo sempre vivo  
dei nostri defunti.*

Culì, o Signôr  
vorres vignì par polsà  
tune spiete serene,  
cul ciant des sisilis.

*Qui, o Signore  
vorrei venire per riposare  
in uno spazio sereno,  
circondato dal canto delle rondini.*

Tal rosari de sere,  
tra tombis e crôs,  
o' sint tra lis stelis,  
o Signôr, la to vos.

*Durante il rosario della sera,  
tra tombe e croci,  
io sento tra le stelle,  
o Signore, la tua voce.*

Signôr,  
vivf dûi dai nestri muarts.

*Signore,  
abbi un grande affetto per i nostri morti.*

(L.F. traduzione friulana, F.B. traduzione italiana)

Nessun membro della famiglia Bozzet vive più nella casa di via del Cristo, ma quel borgo – che la gente di là ha spontaneamente intitolato a «Giovanni Battista» – è in corso di ripensamento come luogo deputato a ospitare ritiri spirituali, incontri, feste. Nel salone che un tempo vedeva svolgersi la vita contadina sono stati celebrati tutti i principali anniversari delle vocazioni e dei matrimoni di famiglia, mentre nell'abitazione potrebbero essere ricavati piccoli appartamenti a disposizione di chi desidera fermarsi per un po' a riflettere. «Quel luogo un tempo era il cuore della vita contadina: la gente andava e veniva, passava la sera, talvolta si fermava anche per la notte, magari accontentandosi di dormire nella stalla e di mangiare un po' della nostra cena», dice don Felice. «A volte non serve andare chissà dove, per riposarsi, per pensare, per trovare le risposte».



*Quattro generazioni di Bozzet nel cortile della casa di famiglia a Gleris, il giorno del 50° di sacerdozio di don Felice*



